

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di



NAPOLI

Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo

tel. (081) 404421
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Napoli sotterranea - Cavità della Sanità

Per tutte queste caratteristiche il Vallone S. Rocco offre l'occasione di sperimentare — forse per la prima volta in Italia — un'operazione di recupero ambientale finalizzata al riequilibrio ecologico all'interno della città.

Il progetto di recupero ambientale

Riducendo le parti più profonde alla loro condizione di «naturalità» e disponendo aree verdi attrezzate, finalizzate alla ricreazione all'aria aperta e all'educazione ambientale, nelle aree pianeggianti che lo sovrastano, si potrebbe dotare Napoli di una fascia di verde che, oltre a servire un bacino di utenza di circa 50.000 persone residenti in un raggio di 10 minuti a piedi, sarebbe organizzata secondo criteri di avanguardia, riconnettendo tra l'altro un vasto tessuto urbano semiperiferico oggetto di numerose operazioni di riqualificazione da parte del PSER.

Chi scrive ha già elaborato una proposta di recupero ambientale del Vallone con la collaborazione di un gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Napoli.

Seguendo i principi prima enunciati, la fase analitica ha riguardato non solo gli aspetti funzionali, quali il bacino di utenza potenziale e le classi di età, l'uso del suolo o il ricoprimento vegetale, ma si è anche approfondita più in dettaglio la conoscenza dei suoi caratteri di spazio aperto.

Sono state perciò condotte analisi di tipo sensoriale, individuando profili emergenti e parti nascoste, con ottici, tipologie di paesaggio e loro potenzialità di uso, il paesaggio acustico. Inoltre sono state effettuate osservazioni sulle percorrenze spontanee e stratificate e sugli attuali usi spontanei.

Le informazioni raccolte sono state utilizzate concretamente nella fase progettuale, prevedendo ad esempio il libero accesso da parte del pubblico prevalentemente nelle zone già usate a scopo ricreativo o in quelle meno interessanti dal punto vista naturalistico, o ancora in quelle più visibili da lontano per favorire la sicurezza. Si sono inoltre diversificate le attrezzature in relazione alle diverse categorie di utenti anche in rapporto agli usi spontanei in atto.

La progettazione del verde non ha seguito solo criteri estetici ma anche precisi obiettivi funzionali. Il verde è stato interpretato in funzione della protezione idrogeologica, come barriera acustica, come purificatore dell'atmosfera, come fattore di protezione climatica e di incentivazione ornitologica ed entomologica, arricchendo così tra l'altro anche le sue caratteristiche espressive.

Per mancanza di spazio si riporta solo la proposta di recupero ambientale della parte più spettacolare del Vallone: quella più vicina al Nuovo Policlinico.

Sfruttando la morfologia dei luoghi ed i diversi interventi dell'uomo succedutisi nel tempo, nelle zone pianeggianti a quota più alta sono stati previsti dei parchi attrezzati per lo svago e le attività libere all'aria aperta, ponendo particolare attenzione ai bisogni delle diverse tipologie di utenti.

Ad esempio per la fascia di età fino a 14 anni sono previste differenti tipologie organizzative degli spazi. Ai bambini sotto i 5 anni viene garantita la possibilità di svolgere liberamente le proprie attività al riparo da interferenze o pericoli, in zone ben delimitate e facilmente controllabili dagli accompagnatori.

L'area destinata alla fascia fra i 6 ed i 14 anni viene organizzata in modo da stimolare il movimento e l'esplorazione; spesso è situata in una parte più isolata per favorire il senso dell'avventura. Per gli anziani sono previsti spazi in cui il riposo, la conversazione o i giochi da tavolo si possono svolgere in tranquillità; mentre per i giovani sono previste apposite aree attrezzate per le attività sportive.

A tutti, nelle aree poste sul ciglio delle pareti di tufo, viene proposto l'affaccio sulla zona incassata del vallone recuperata a condizioni di naturalità. Da queste aree, attrezzate a belvedere con sculture, fontane e arredi per la sosta sarà possibile osservare direttamente la natura e la vita animale favorita da una serie di accorgimenti.

Fra questi, oltre ai boschetti, ai prati e alle siepi, spicca un lago artificiale ricavato dentro una cava abbandonata.

25/26 aprile - Il primo ponte di primavera ha visto una parte dei soci del CAI Napoli distribuirsi su tre itinerari:

- 1° - il sentiero delle cinque terre in Liguria con 6 partecipanti
- 2° - il Pollino con cinque partecipanti
- 3° - lo Stromboli con 15 partecipanti.

L'ascensione allo Stromboli è stata favolosa per l'atmosfera magica del vulcano, il tempo abbastanza favorevole, la notte limpida che ci ha permesso di apprezzare le esplosioni, la luna che gareggiava con il pianeta Giove facendo a mare due scie, una fioritura eccezionale!

Domenica 5 giugno — in programma c'era l'escursione al Vallone delle Ferriere, pubblicizzata da Il Mattino.

L'organizzazione è stata molto elastica per l'individualismo che ci caratterizza.

Alcuni soci hanno preferito lo spostamento con i mezzi pubblici distogliendone altri dal pulman che quindi non si è potuto fare. Altri li hanno disertati all'ultimo momento cedendo ad un invito automobilistico; la maggioranza si è rifiutata di fare il vallone da Amalfi e l'ha voluto fare da S. Lazzaro per poi scendere — si sperava — ad Amalfi per un bagno di mare.

La pioggia imprevedibile e copiosa ha fatto il resto.

Infatti dei 21 arrivati a S. Lazzaro, davanti al ristorante La Taverna, 7 se ne sono tornati indietro per la pioggia.

Gli altri 14, impaludati negli impermeabili o sotto l'ombrello, si sono avviati prima percorrendo un 500 metri dal ristorante, poi salendo un 200 metri e poi in discesa verso Amalfi, prendendo il sentiero che fa parte dell'Alta Via dei Lattari, molto ben segnato sino alla cascata.

Qui è stato notato un errore di segnatura perché, convinti di andare verso il vallone, dopo un'ora ci siamo ritrovati, con grande sorpresa, sotto la cascata di prima.

Si segnala la necessità di ovviare in qualche modo all'inconveniente. Ritornati sui nostri passi, alla guida di Floreal, è stato preso un sentiero più basso, a destra, e che stranamente non è segnato — e così abbiamo raggiunto il vallone.

Percorso di 6 ore e mezza sempre sotto la pioggia che ci ha completamente inzuppati d'acqua; una vegetazione rigogliosa e profumatissima; tutti hanno avuto netta la sensazione che deve essere il tratto più bello dell'Alta Via dei Lattari ma la nebbia ha impedito di ammirare il panoramico percorso che ripeteremo quanto prima e con *bagno di mare* finale!

Dei due nuovi amici che si sono aggregati prendendo spunto dalla pubblicità su Il Mattino e che non si sono fatti disarmare dalla pioggia, Massimo se l'è cavata brillantemente, Adele, male equipaggiata e peggio calzata è stata costantemente seguita da Onofrio ma non se l'aspettava proprio una giornata così! speriamo di rivederla e con l'ausilio del buon tempo per farle apprezzare la bellezza delle nostre escursioni, plasmate dai nostri soci «cobas», condita dall'amicizia, dall'amore della natura e perché no, dai rilievi di Renato a cui vogliamo bene, a cui dobbiamo buona parte dell'andamento suddescritto dell'escursione ma che trova sempre da ridire: sta invecchiando!

La visita all'Italsider fatta il primo giugno, con la presenza del Presidente e la partecipazione di 20 soci — ad un'ora per di più molto scomoda: ore 15, all'ingresso di via Coroglio! ha avuto successo.

Siamo rimasti tutti gradevolmente impressionati nel notare come il complesso sia diventato vivibile creando ampi spazi verdi ed adottando tecniche antinquinamento.

Il nostro grazie va al dirigente dott. Cavallaro, ad Onofrio Godano, Attilio Lombardi e Mariniello Alfredo che ci hanno permesso la visita, augurando tempi migliori per il complesso siderurgico.

Lia Esposito

Egregio Presidente

circa un anno fa scrivevo in un articolo, «CAI DOVE VAI», che erano necessarie:

- una profonda revisione dell'organizzazione della sezione
- una presa di coscienza, da parte dei soci, della funzione sociale dell'associazione.

Ciò al fine di evitare un impoverimento della sezione stessa.

Dopo di allora sono accaduti molti (e spesso spiacevoli) avvenimenti:

- mancanza di interazione tra i vari gruppi operanti all'interno della sezione
- disinteresse dei soci alle iniziative di carattere sociale

— appropriazione di alcune funzioni svolte da alcuni gruppi da parte di altri (vedi il lavoro sugli «Itinerari verdi» sviluppato dalla commissione Ambiente a discapito ed insaputa della commissione Sentieri).

- non risoluzione del problema del reclutamento di nuovi e GIOVANI iscritti.

Alla luce di questi fatti e dietro mia pressante richiesta, ella convocò ai primi di settembre 1987 una riunione a cui parteciparono i responsabili di tutte le commissioni in cui sono state articolate le attività della sezione. In quella sede fu ribadita la necessità di realizzare un coordinamento tra le attività delle varie commissioni al fine di elaborare un programma il più possibile unitario, in grado da un lato di ottimizzare l'uso delle risorse della sezione e dall'altro di rilanciare la presenza della sezione nella vita culturale e sociale della città e della regione. Fu dato mandato al Consiglio di trovare le forme più adeguate per il perseguimento dell'ambizioso progetto: si pensò, su sua proposta, alla realizzazione di dipartimenti che raggruppassero commissioni funzionalmente omogenee sulla base della individuazione di convergenze programmatiche.

La successiva riunione fu fatta dopo più di un mese. Il Consiglio direttivo non fornì altro che... la convocazione della riunione senza proporre alcuna forma né organizzativa né programmatica.

Dopo di allora la vita della associazione è continuata con il solito andazzo, sulla base di iniziative di persone e/o gruppi, in totale scoordinamento e con il perpetuarsi delle prevaricazioni delle funzioni. Così ho potuto apprendere che la ricerca sugli Itinerari verdi è continuata ad insaputa della commissione Sentieri e contro il suo parere, Presidente, così come ella mi ha manifestato in più di una occasione. A questo riguardo un «gustoso» avvenimento è indicativo dell'atmosfera «culturale» che si respira in sezione: ho ritrovato, all'interno di una pubblicazione finanziata dalla Regione Campania e relativa alla citata ricerca sui Sentieri verdi, un suo contributo!

A questo punto è doverosa una puntualizzazione: queste mie parole non sono state provocate da rabbia per l'«invasione» funzionale della commissione Ambiente. Ho sempre pensato che solamente le azioni hanno la capacità di lasciare un segno permanente nella realtà; e la commissione Sentieri sta per terminare, in solitudine e faticosamente, l'ambizioso progetto di trekking sui M. Lattari, primo e, fino ad ora, unico progetto organico realizzato in Italia Meridionale!

Il mio rammarico nasce piuttosto dalla constatazione di una totale assenza programmatoria e politica, nei fatti, da parte della presidenza nei confronti dei problemi più importanti, rendendo quindi impossibile un mutamento della fisionomia culturale della sezione.

Sulla base di queste considerazioni, per me molto importanti, rassegnò le dimissioni da responsabile della commissione Sentieri.

Mi auguro che questa lettera possa avere l'onore delle pagine della rivista. Ciò non perché spero che possa nascere un dibattito... ma unicamente per giustificare pubblicamente la mia disaffezione a quella che considero un po' una mia creatura: l'Alta via dei Lattari.

Se ciò dovesse accadere, intitolerei lo scritto «CAI dove sei ANDATO!».

Napoli, 26 marzo 1988

Massimo Lampa

Caro Massimo, sono in parte d'accordo sulle tue giuste rimostranze. Ne discuteremo nell'assemblea straordinaria di ottobre.

Gildo Pezzucchi, che già fece da guida lo scorso anno al Gran Sasso, sottopone un attraente progetto di gita «fuori porta», che comunichiamo agli amici soci del Gruppo.

Chi fosse interessato a parteciparvi lo comunichi alla presidenza del Gruppo. Agli ultimi giorni di agosto i prenotati saranno invitati ad una riunione per stabilire modi e tempi esatti di attuazione.

Il programma comunque si presenta così:

Giovedì 29 settembre: Partenza da Bergamo (ore 20,37) per Milano e da qui (ore 22,15) in cuccetta per Napoli.

Venerdì 30 settembre: Ore 8,10, arrivo a Napoli. trasferimento in albergo per il deposito dei bagagli e partenza immediata per il Vesuvio. Qui si scenderà nel cratere con l'assistenza del gruppo speleologico del CAI Napoli.

Gita decisamente diversa dalle solite, che gli amici del gruppo di Napoli hanno recentemente effettuato, con grande successo, in occasione di un congresso di fisici tenutosi al castello dell'Ovo. Pranzo al sacco.

ore 16 - Rientro in albergo.

ore 19 - Incontro con la sezione dei CAI di Napoli al Castello dell'Ovo. Cena eventualmente in compagnia dei soci napoletani.

Sabato 1 ottobre: Ore 7 partenza in pullman per la penisola sorrentina. Escursione lungo il Sentiero degli Dei in un esaltante itinerario per 5 o 6 ore circa. Pranzo al sacco.

ore 17 - Riunione a Positano con i turisti che avranno visitato alcuni angoli di quel paradiso in terra (Castellammare, Vietri, Ravello, Positano, ecc.) e rientro a Napoli. Cena e pernottamento.

Domenica 2 ottobre: ore 7,10, imbarco per Capri.

ore 8,40, arrivo a Capri. Salita al monte Solaro e discesa al Belvedere ed al Faro. Rientro ad Anacapri e Capri per la scala dei Fenici. Pranzo al sacco. I turisti passeggiano tra le meraviglie della natura e dell'arte.

ore 17 - Partenza per Napoli.

ore 18,30 - Arrivo a Napoli. Rientro in albergo per ritiro bagagli. Cena.

ore 22 - Partenza per Milano, in cuccetta, e Bergamo.

Lunedì 3 ottobre: Ore 8,20, arrivo a Milano.

Ore 9,40, arrivo a Bergamo.

CAMPAGNA SPELEO SLOVACCA IN CAMPANIA

Dall'1 al 15 ottobre saranno a Napoli — ospiti del gruppo speleo della sezione del CAI Napoli — un gruppo di studiosi slovacchi che visiteranno le grotte di Capri e i complessi carsici di Pertosa, Castelcivita ed Olevano.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Periodici

- 1) C.A.I. Sez. di Fabriano - Monte Maggio - n. 2/Febbraio 1988
- 2) C.A.I. Sez. di Fabriano - Monte Maggio - n. 4/Aprile 1988
- 3) C.A.I. Sez. di Gorizia - Alpinismo Goriziano - n. 1/Gennaio-Febbraio 1988
- 4) C.A.I. Grigna/Mandello Lario - Notiziario 1988
- 5) C.A.I. Sez. di Ivrea - Alpinismo Canavesano - n. 5/Novembre-Dicembre 1987
- 6) C.A.I. Sez. di Roma - L'Appennino - nn. 1/3 - Gennaio-Marzo 1988
- 7) C.A.I. S.A.T. - Società Alpinisti Tridentini - I Trimestre 1988
- 8) C.A.I. Sez. di Sora - Il Nibbio - n. 2/Novembre 1987 - n. 1/Maggio 1988
- 9) C.A.I. Sez. di Vittorio Veneto - Programma dell'attività 1988
- 10) L'Informatore Arianese - Omaggio del Comune di Ariano Irpino

Accessioni della biblioteca

- 1) Ardito F. - Guida alle grotte e ai canyons d'Italia
- 2) Biondi E. - La vegetazione del Monte Conero - Regione Marche
- 3) Cassin R. - Cinquant'anni di Alpinismo - Omaggio e dedica dell'Autore
- 4) Comunità Montana dell'Alta Valle dell'Esino (regione Marche) - Aula Verde

Guida al sentiero naturalistico attrezzato

- 5) Gogna A. - Sentieri di Val di Fassa
- 6) Iannuzzi G. - Topografia e statistica medica del Comune di Zungoli
- 7) Reinhard Witt - Cespugli e arbusti selvatici
- 8) Trombetta A. - Profilo linguistico ed onomastico della Penisola Sorrentina e storia del Faito
- 9) Trombetta A. - Vico Equense e il suo territorio

Carte

- 1) L.A.C. - Isole di Ischia e Procida al 25.000
- 2) T.C.I. - C.A.I. - Carta delle zone Turistiche al 50.000 - Adamello - Presanella

La creazione di una zona umida favorirebbe la sosta dell'avifauna migratoria, rendendo ancora più interessante l'osservazione diretta al centro della città di esemplari raramente visibili anche altrove.

Un sentiero che riprende un vecchio percorso consentirà la effettuazione di visite guidate per osservazioni ravvicinate a scopo didattico; mentre il risanamento igienico della cascata e la sistemazione del laghetto ai suoi piedi arricchirà il valore paesistico di tutta l'area.

La predisposizione di aree per il picnic, di spazi per lo spettacolo la permanenza di aree coltivate e di frutteti, il recupero ed il riuso di edifici rurali preesistenti completerebbero il carattere polifunzionale di tutta l'area, mentre il verde attrezzato, caratterizzato da una forte carica progettuale, costituirebbe il tessuto connettivo dell'insieme. Gli eventi di questi ultimi dieci anni, come si è visto, hanno già aperto la strada per il conseguimento di obiettivi più avanzati quali, si spera, quello ora descritto; sta ora a chi ha il potere di decidere e di intervenire fare in modo che tra dieci anni si possano esprimere nuovamente giudizi positivi su quanto sarà stato realizzato per l'ambiente a Napoli.

Biagio Cillo

Il testo è una rielaborazione parziale di un articolo uscito sul N. 53 di «Orizzonti economici».

NEL 1899 NOI, DELLA SEZIONE NAPOLETANA DEL CAI, GIÀ STUDIAVAMO L'AMBIENTE!

Dalla nostra vecchia testata de L'Appennino Meridionale, gennaio-aprile 1899, abbiamo estratto l'articolo che segue.

L'Osservatorio meteorico ai Camaldoli

La nostra sezione del Club Alpino, fin dal 1886, decideva di contribuire alla conoscenza del clima della nostra città e regione con l'impianto di un osservatorio meteorico sulla Collina dei Camaldoli, a 467 metri sul livello del mare.

I fenomeni meteorici osservabili da questo posto, che è l'altura più prossima alla città di Napoli, saranno di non piccolo interesse nello studio del clima di essa; perché, non solo vi si verificano gli estremi per certi elementi climatici, ma tutti i fenomeni meteorici sono esenti dalle influenze dell'agglomerato dei fabbricati e dalla popolazione, il quale può dare un'impronta troppo locale ai risultati delle osservazioni.

Siccome fino a quell'epoca nessun'altra istituzione più direttamente interessata alle cose del paese aveva preso la iniziativa per l'impianto di un osservatorio nelle condizioni di quello che poteva impiantarsi ai Camaldoli, la nostra Sezione credette non estraneo al suo compito di rendere servizio al paese procurandogli le osservazioni meteoriche della località suddetta, ed iniziò le pratiche presso i religiosi, proprietari dell'Eremo, ivi esistente, per destinare un piccolo ambiente atto al collocamento ed all'esposizione degli strumenti meteorici e per curare la esecuzione delle osservazioni giornaliere.

Le pratiche riuscirono a buon fine mercé l'approvazione del Cardinale Guglielmo Sanfelice, e l'osservatorio funziona già dal 12 aprile 1887.

È dovere ricordare come benemeriti di questo impianto i socii comm. Luigi Riccio, conte Girolamo Giusso, e principalmente il compianto Padre Denza, che vi prese parte molto attiva per superare alcune difficoltà d'ordine religioso, scelse il posto in cui l'osservatorio si è impiantato, e volle essere lui a trasportarvi il barometro.

La cura dello impianto e del funzionamento dell'osservatorio fu accettata dal socio prof. Contarino; dal Superiore dell'Eremo fu destinato il fratello Sergio alla esecuzione delle osservazioni, e questi disimpegna il suo compito con puntualità, buon volere ed esattezza,

10 quali si richiedono nella coscienziosa osservazione e registrazione dei fatti di interesse scientifico.

Gli strumenti di cui l'osservatorio è provveduto sono:

- un psicometro col ventilatore Cantoni,
- un termometro a massima,
- un termometro a minima,
- un barometro Fortin,
- un pluviometro,
- un anemografo Donza,
- un evaporimetro,
- ed un nefoscopio Cecchi.

I termometri sono esposti all'aria libera in uno schermaglio di Stephenson attaccato ad un muro, esternamente alla finestra dell'osservatorio, esposto a nord, ma declinante di circa 15 gradi verso est.

La campagna sottostante è coperta di ceppaie di nocelle.

Nel prossimo numero cominceranno in questo bollettino la pubblicazione delle osservazioni dell'anno corrente.

Francesco Campanile

«GREENPEACE È APPRODATA A NAPOLI»

È nato da poco a Napoli un gruppo-appoggio dell'associazione ambientalista e pacifista greenpeace. Il primo obiettivo dell'associazione è stato quello di diffondere nel pubblico la conoscenza degli scopi e dei metodi di greenpeace. Le prime prese di contatto col pubblico sono avvenute in due saloni espositivi napoletani, il Nauticsud e l'Exposport vacanze. Non sapevamo come sarebbe stato l'incontro col pubblico: del resto in entrambi i saloni l'unica associazione ambientalista presente è stata proprio greenpeace. I fatti sono andati oltre le nostre aspettative: lo stand era sempre affollatissimo. Molti conoscevano già greenpeace, e chiedevano direttamente di firmare la richiesta alle Nazioni Unite per la protezione dell'Antartide. Altri volevano informazioni, incuriositi dalle foto dei «greenpeacers» in azione. Ma la cosa più importante è stata che molte persone si sono rese disponibili ad operare con greenpeace. Si trattava sia di esperti, come subacquei, marinai, biologi, ecologisti, fotografi, sia di persone che fino ad ora mai avevano pensato di occuparsi di problemi ambientali. Tra i più interessati c'erano senz'altro i più giovani, fatto molto incoraggiante per l'attività futura di greenpeace. Insomma, il bilancio è stato molto positivo, lasciando immaginare che anche in Italia greenpeace potrà svolgere la propria attività e far sentire la sua voce, come succede ormai in tanti paesi e in tutti i mari del mondo.

Gruppo appoggio Greenpeace Napoli

ALPINISMO

RICORDI DI GIORNI PASSATI FRA I GIGANTI HIMALAYANI

Vedo la lunga fila dei portatori che si snoda lenta nel fondovalle simile ad un serpente che avanza verso la montagna. Tra questi portatori vi sono persone di ogni età; i vecchi lo sono già a trent'anni segnati dalla durezza della vita scandita da giorni come questi; e i bambini sono già uomini nell'età in cui invece di giocare hanno dovuto guadagnarsi da vivere. Nonostante la loro esistenza sia già scritta da un destino senza possibilità, riescono sempre ad essere sereni e a sorridere ogni volta che i nostri sguardi si incontrano. Li vedo a Pangboche sotto il fieno per ripararsi dal freddo pungente e dall'umidità, stretti fra loro alla ricerca di un



Verso il campo base dell'Everest.

po' di caldo, o ai 5000 metri di Lobuche in una notte di acqua e di neve in cinque in una tendina fradicia, bagnati e malvestiti, rispondermi: «No problem»; li vedo al valico di Dingboche, stracarichi, quasi scalzi, indossando pantaloni corti e qualche lacera maglietta, chinarsi, ogni venti metri, per evitare il gelido, forte vento del passo. Il rapporto con questa gente rimane una notevole esperienza umana per ognuno di noi.

Ripenso alle gelide serate tutti intorno al fuoco, accecati dal fumo ma avidi di tepore, raccontarci le nostre avventure passate e quelle future, ritardando il più possibile il distacco dal caldo, perché l'idea di entrare nella tendina gelata non era per niente invitante.

Sento ancora in bocca il sapore amaro di quei tè rancidi secondo l'uso tibetano, bevuti in qualche monastero o degli altri consumati lungo le tappe nelle bettolacce dall'aria attraente. Sento gli odori penetranti di quelle abitazioni, fatte di legna arsa, di carne rinsecchita e maleolente, di pastoni bolliti e di sporcizia.

Attraverso il nostro vagare ci siamo confrontati con realtà che non conoscevamo, lasciandoci dolcemente affascinare fino a sentirle parte di noi.

Mi sento ancora sfiorare dalle grandi emozioni alla vista dell'Ama Dablam, del Cho-You, del Lothse, del Nuptse, dell'Everest, del Makalù; non salirò mai questi magici ottomila, ma è un po' come se mi appartenessero.

Chi non resta incantato dalla religiosità himalayana? Questa traspare in ogni dove e coinvolge senza fretta, chiunque attraversi queste valli. Religione e montagna in Hymalaya «si fondono», qui si è veramente fra le dimore degli dei, punto di congiunzione fra la terra e il cielo. Il grande, umile Tensing, il leggendario conquistatore dell'Everest, soleva dire: «Guardo verso le montagne, perché oltre i venti freddi ci si avvicina al cielo».

Soffiano ancora i venti freddi dell'est sui passi di Chukhung e del Changri. Quei venti accarezzeranno, per sempre, la nostra pelle e la nostra memoria.

Di ritorno da Kathmandù, 27 novembre 1987

Onofrio Di Gennaro

UN INVITO ALL'ALPINISMO EXTRA-EUROPEO

La ricerca continua di nuovi itinerari e di nuovi orizzonti è stata sempre considerata da me come la forma più completa dell'andare in montagna.

Ho percorso per lungo tempo gli Appennini ed ho raggiunto le più belle cime delle Alpi. Da alcuni anni, per mantenermi in linea con una certa evoluzione dell'alpinismo che è orientata verso la conoscenza dei rilievi dei Paesi extra-europei, mi sono portato sul Toubkal (Alto Atlante), sul Tchéguet (Caucaso), sull'Huayna Picchu (Ande Peruviane) sul Kilimanjaro (Tanzania), sul Fuji-Yama (Giappone), sull'Ararat (Anatolia), sul Popocatepetl e sull'Ixtaccihuatl (Messico), sul Kala Pattar e Island Peak-cresta sud (Himalaya). Con ciò voglio dimostrare che questo tipo di alpinismo non è un privilegio riservato a pochi fortunati o a persone dotate di grandi mezzi finanziari, ma che chiunque, con qualche sacrificio, con un'adeguata preparazione tecnica, con una risoluta determinazione e con un costante entusiasmo, può cimentarsi per il raggiungimento di montagne di terre lontane e nel contempo riscoprire un alpinismo nei suoi valori più puri.

Per dare maggiore validità e conforto a questo mio presente invito, desidero citare quanto Messner ha dichiarato in una sua recentissima pubblicazione: «Quando l'alpinismo diventa un tran tran, non funziona più... o ci si dice «bene ho vissuto la mia vita, si comincia a morire; oppure ci si infervora per un'IDEA, si rischia, si ha la sensazione di vivere affrancato dall'età».

Napoli, 20 maggio 1988

Onofrio Di Gennaro



Yak in marcia verso Gorak Shep.

Questa è la descrizione dell'ascensione al Ben Nevis, effettuata da Stefano Ciro Ferranti e dal sottoscritto durante un vagabondaggio agostino tra Lochs, brughiere ed isolette della Scozia. Proveniamo dalla zona di Glasgow e la salita del Ben Nevis è una tappa irrinunciabile nei programmi di simpatizzanti e futuri caini, sicché decidiamo di effettuarla uno dei primissimi giorni. Il 6 agosto bivacciamo nella vasta brughiera presso Crianlarich, alcune miglia a sud del Ben Nevis. Il giorno dopo ci svegliamo alle 6 con il cielo coperto da fosche nubi. Alle 7 siamo nella piccola stazioncina con la tea-room, il servizio postale e il tender pieno di carbone. Prendiamo il treno per Fort William attraversando una regione desolata e selvaggia. Arrivati a Fort William alle 11, ai piedi di Ben Nevis, ci procuriamo mappe e bussole e ci dirigiamo verso il sentiero, appena fuori città.

Il massiccio è composto da un blocco granitico sul quale si è sovrapposta una «couldron subsidence» con lava a composizione andesitica. Ci sono pareri discordanti circa il significato del nome di questo monte: in antico celtico Ben Nevis significa «Monte dell'acqua»; secondo l'etimologia gaelica invece significa «desolato, senza bellezza»; per altri ancora deriverebbe dall'antico irlandese col significato di «velenoso».

Cominciamo a salire a mezzo costa e dall'inizio è una comoda passeggiata tra felci e pecore; la vegetazione erbacea è ricca e rigogliosa. Risaliamo poi un vallone sbarrato da una soglia glaciale; l'aria è frizzante e il cielo cupo ma si sta bene in camicia. Il sentiero è percorso da una teoria interminabile di persone: sembrano tanti pellegrini al «santuario» delle montagne britanniche. Superata la soglia il sentiero ritorna piano divenendo però acquitrinoso; nella parte più depressa, sospeso in una conca di sovraescavazione vi è un bellissimo laghetto.

Riprendiamo il sentiero con una serie di zig-zag ai piedi dello ultimo bastione roccioso. Il panorama si fa splendido e ricco di dettagli; ma purtroppo sui 1000 metri di quota iniziano delle forti raffiche di vento e un compatto fronte di nebbia occlude la vista in alto e comincia a scendere verso l'orizzonte, rivestendoci di una cappa finissima, umida e impalpabile. È la classica nebbia scozzese e non si vede a più di cinque metri ma per fortuna gli omini di sassi che bordeggiano il sentiero ci mantengono sul giusto cammino.

Qua e là lingue di ghiaccio precipitano in altissimi canaloni; saliamo tra immense colate detritiche e blocchi frantumati dal gelo. La nebbia condensa sui capelli, sui baffi, su maglie ed occhiali. La temperatura che era di 10 fino a 700 metri adesso è scesa a 4. Indossiamo maglioni di lana e Kway, e con un ultimo sforzo siamo in cima; lo capimmo dal fatto che anche gli altri si fermano, ma non si vedono le pareti a precipizio. Le rovine dell'osservatorio e un rifugio tubolare tipo «antartide» rendono ancora più desolato l'ambiente. Sono le 16.00 esatte e ci tratteniamo pochi minuti in vetta. Presso la piattaforma che indica la cima ripongo un astuccio da fotografia con un pezzo di carta su cui ho scritto i nostri nomi.

Discendiamo di corsa e alle 19.30 siamo giù ad Achintee Farm, la fattoria presso la quale inizia il sentiero. Un tiepido sole riscalda le nostre membra, stanche ma ormai rilassate: la nebbia, il vento, la paura sono ormai alle nostre spalle.

Luigi Ferranti

I MIEI PRIMI 2000

La domenica del 21 febbraio c'era in programma l'ascensione al monte La Meta mediante il canalino che la domenica precedente fallimmo per diversi motivi, tra i quali quello che alcuni di noi, io per primo, eravamo male equipaggiati. Alle 8.30 arrivammo alle Forme o Valle Fiorita e alle 9, dopo che ci preparammo, tutti incominciammo la marcia di avvicinamento che doveva portarci alle falde del monte La Meta. Una volta usciti nel bosco incominciammo una ripida salita che doveva portarci in cima al monte Miele a quota 1942 m;

14 improvvisamente il tempo cambiò, tirava molto vento, la nebbia era molto fitta e faceva anche freddo. Dopo aver messo i ramponi discutemmo un poco su quello che dovevamo fare, in quanto c'erano alcuni che in certe condizioni atmosferiche, quelle presenti in quel momento, non si sentivano in grado di affrontare l'ascensione. Lungo il tragitto di crescita del monte Miele ripetevo spesso in mente: «una volta sì, due volte no» non volevo assolutamente rinunciare per una seconda volta all'ascensione, così era anche per i miei due amici Onofrio e Aldo, che io ammiro tantissimo per il loro modo di comportarsi in montagna, oltre al fatto che hanno molta esperienza; sono due persone che difficilmente si arrendono di fronte a una montagna, hanno delle idee ben precise ed intendono rispettarle. Dopo aver percorso tutta la parte di cresta del monte Miele ci troviamo finalmente alle falde della stupenda montagna «La Meta» che con i suoi enormi pendii sembrava quasi raccoglierci tutti per portarci in vetta. Per circa 10 minuti discutemmo sul da farsi e arrivammo a conclusione che tutti avemmo effettuato l'ascensione. Quando mi trovai di fronte a quell'enorme canalone ebbi un poco di paura, forse fu proprio quell'attimo di paura che mi affascinò tantissimo e mi spinse con grande entusiasmo ad affrontare quell'ascensione.

Dopo molto cammino nel canalone Onofrio e Aldo si diressero su di un altro lato, in direzione di un piccolo canalino che era un poco più ripido di quello che stavamo affrontando noi. Il tratto più bello fu quello degli ultimi 50-60 m, il momento in cui ci avviammo a toccare la vetta, in quel momento la stanchezza sembrava quasi non avesse più effetto sul mio corpo. Lungo la cresta mi fermai a guardare nel modo in cui Aldo e Onofrio salivano, quasi senza problemi, con un passo sempre uguale e costante, soprattutto con molta fiducia nei loro movimenti. Verso le 12.30 eravamo quasi tutti in cresta al monte La Meta, ma c'era ancora qualcuno che stava salendo, era Donato. Onofrio avrebbe voluto aiutarlo assicurandolo dall'alto ad un cordino, ma giustamente Aldo gli disse di non fare niente perché se la sarebbe cavata da solo e disse una frase che ancora adesso mi è rimasta impressa nella mente: «in montagna il solo metodo per imparare è quello di soffrire» e credo che Donato in quel momento soffrì proprio parecchio. Alle 13 eravamo tutti in vetta a quota 2242 m; dopo aver scattato delle fotografie e dopo aver mangiato incominciammo la discesa e alle 14.20 arrivammo alle falde del monte La Meta. Ad Onofrio venne l'idea di andare anche sulle Metuccia e siccome gli altri non si sentivano in grado di camminare ancora, decidemmo di andarci solo noi due. Tutto il tragitto lo facemmo per cresta e alle 15.30 arrivammo in vetta alla Metuccia a quota 2105 m. Ci congratulammo l'uno con l'altro; ero felicissimo di aver raggiunto due 2000 nell'ambito di una sola giornata; era la prima volta!

Senza perdere troppo tempo, dopo aver visto il panorama incominciammo a percorrere la strada del ritorno che era la stessa di quella dell'andata. Verso le 16.15 giungemmo al Passo dei Monaci. Dopo altro cammino alle 17.30 arrivammo alle Forme, dove trovammo il povero Aldo che se ne stava «buono buono» seduto in macchina fumando una sigaretta. Verso le 18.05 ci mettemmo in partenza per tornare a casa. Questa è stata un'esperienza stupenda e spero che questo sia solo l'inizio; di montagne ve ne sono tantissime, sempre ferme ad aspettarci, da lì non scappano, siamo noi che spesso scappiamo.

Marco Morabito

S P E L E O L O G I A

UN ANNO DI ATTIVITÀ SUGLI ALBURNI

In questa breve nota viene riassunta l'attività esplorativa svolta sui Monti Alburni nel periodo compreso tra Agosto 1987 e Giugno 1988.

7/8/1987 Il G.S.M. inizia la sua VII campagna esplorativa sui M. Alburni; la sorpresa maggiore viene dalla Grotta dei Vitelli che viene esplorata, con una sequenza di nuovi bellissimi pozzi, grazie al ritrovamento di un nuovo ingresso alto. L'esplorazione si arresta ad una strettoia a — 200.

18/10/1987 Vengono a trovarci gli amici di Imperia e di Torino, con i quali si esplora un nuovo —100 «Grava Stretta» che presenta alla base un interessante meandro di circa 300 m. Sempre in collaborazione C.A.I. Napoli, G.S.I. e C.A.I. UGET esplorano alcuni piccoli rami al fondo di Fra Gentile.

28/8/1987 Nasce l'A.I.R.E.S. (Associazione intergruppi ricerche esplorazioni speleologiche). In pratica una forma di associazione per tutti quelli che intendono lavorare per la speleologia degli Alburni. Ne prendono momentaneamente parte C.A.I. Napoli, G.S.M., G.S.D..

5/9/1987 Una piena sorprende due amici speleo mentre si accingevano ad armare i pozzi finali dell'inghiottitoio III dei Piani di S. Maria. I due restano appollaiati all'asciutto alla base di un pozzo per diverse ore; solo al mattino seguente calmata la piena e abbassato il livello del sifone possono risalire senza grossi problemi.

29/9/1987 Vengono forzate alcune strettoie dal G.S.D. in località La Pila. Purtroppo nonostante la presenza di una evidente corrente d'aria le cavità sembrano essere impraticabili per le loro esigue dimensioni.

3-4/10/1987 Alcuni elementi del G.S.M. raggiungono finalmente il fondo a —422m dell'inghiottitoio III dei Piani di S. Maria. Si trovano davanti il fatidico «collettore» dal quale sembrano partire rami inesplorati. Lasciano la grotta armata per continuare l'esplorazione da rimandare ormai alla prossima estate.

10/10/1987 G.S.M. E C.A.I. Napoli forzano la strettoia —200 della Grotta dei Vitelli; l'esplorazione si arresta però dopo due nuovi pozzi a —260 m davanti ad una nuova e più lunga stretta fessura.

25/10/1987 La fortuna questa volta è del C.A.I. Napoli che nel giro di mezza giornata ritrova in località Grotta Maffei tre nuove cavità chiamate in seguito «Pozzo Mo TàTà, Meandro delle Radici, Grava di Maria». In totale verranno esplorati e rilevati 350 m di grotta verticale, per oltre 700 m di sviluppo.

24/10/1987 Il G.S.D. è alle prese con altri nuovi pozzi che come al solito chiudono dopo poco in strettoia.

5/12/1987 Inizia grazie al C.A.I. Napoli, il lungo lavoro di preciso posizionamento delle principali grotte degli Alburni servendosi di poligonali esterne.

Dicembre 1987 si tengano sull'Alburno alcune uscite dei corsi di speleologia del G.S.M. e C.A.I. Napoli; trascrivo integralmente alcuni commenti degli allievi: «Speleologi di tutto il mondo addio per sempre...» ancora: «speleologia è bello»... oppure... «penso che bisogna inventare qualcosa che raffreddi l'alito, non sopporto la nuvoletta» Ed alcuni suggerimenti per le grotte come: «...un impianto di riscaldamento centralizzato, un'ascensore per il primo

16 pozzo, una buca da lettera più grande, un centro di ristoro prima del secondo pozzo ed infine... pulitela prima di farci scendere»

25/12/87 Povero G.S.D.! Neanche Babbo Natale ha un pò' di pietà: viene esplorato uno dei tanti nuovi pozzetti «Dauni» che non poteva che chiudere, quasi subito (—35) chiaramente in strettoia. Gli amici foggiani forse un pò' arrabbiati gli danno il nome di «Turbamento intestinale».

30/12/1987 I «collegi» di Taranto (G.S.T.) che rimpiangono un po' le belle giornate da poter passare a pesca a mare, dopo essere stati a Fra Gentile scrivono:... Perché non andare invece a caccia di salmoni che abitualmente risalgono in questo periodo il P60 di Fra Gentile?».

31/12/1987 Vengono a trovarci anche gli amici di Pietrasanta e Savona. Con loro si fanno soprattutto delle battute e si esplorano nuovi piccoli pozzi. Sicuramente meno dimenticabile il cenone di Capodanno passato tutti assieme all'Ausineto con una chilometrica mangiata! Il giorno dopo per digerire tutti alla risorgenza dell'Auso dove vengono segnalati dei piccoli buchi in parete.

23/1/1988 C.A.I. Napoli e G.S.M. esplorano un nuovo piccolo condotto nella parete alta del meandro di Frà Gentile, molto utile per questa risalita chiamata «Risaliraires» il nuovo Bosch.

24/1/1988 I Sub di Nardò accompagnati dal G.S.M. si immergono nelle fredde acque della risorgenza dell'Auso senza trovare alcuna possibilità di prosecuzione. Qualche giorno più tardi, C.A.I. Napoli, G.S.M. e G.S.D. rovistano ogni buco in parete, senza trovare nessun accesso. Almeno per il momento l'entrata al collettore (parte bassa) sembra di difficile realizzazione.

Febbraio, Marzo e Aprile 1988 arriva la neve e l'attività si concentra su punti più bassi; in sintesi, vengono esplorati nuovi pozzetti, il più profondo circa —60 m, nuove piccole risorgenze, vengono fatte alcune prove di colorazione, si rifanno i fondi di alcune cavità, si continuano le poligonali esterne e soprattutto si usa molto il bosch brillantemente modificato per prove di disostruzione «Vavavumba»!

23/4/1988 È primavera e con i nuovi fiori spuntano nuove grotte, il G.S.M. infatti esplora una nuova cavità «Grotta del Maiale» che stringe molto a circa —150.

19/5/1988 Botta e risposta, il C.A.I. Napoli dopo trenta ore di disostruzione, forza la strettoia a —15 della Grotta del Falco. Al di là dopo tre bellissimi pozzi (20, 45, 50) a circa 150 m di profondità si incrocia una larga galleria attraversata da un torrente che si segue per almeno 800 m. L'esplorazione è attualmente in atto con la collaborazione del G.S.D. e il G.S.M.

In conclusione quindi, quest'anno di attività speleologica passato in stretta collaborazione tra i vari componenti dell'A.I.R.E.S. ha registrato l'esplorazione di più di 2000 metri nuove gallerie per di più di 1000 metri tratti verticali. Sono state terminate inoltre molte delle poligonali esterne delle principali cavità dell'altopiano ed infine si sono tentate le prime prove di colorazione ragionate. Chiaramente in contemporanea a questa attività esplorativa sono state svolte diverse esercitazioni di soccorso, sono stati rivisitati i fondi di alcune cavità note e si è continuata l'attività di aggiornamento catastale.

Questo nostro lavoro è stato un piccolo, ma a nostro avviso, valido contributo alla conoscenza speleologica e quindi geologica, geomorfologica e soprattutto idrogeologica del massiccio degli Alburni.

Relazioni più dettagliate riguardanti le singole esplorazioni saranno comunque pubblicate nei prossimi mesi.

Nella speranza di poter ripetere e migliorare la nostra attività esplorativa per l'anno prossimo salutiamo tutti gli amici speleologi ringraziando ancora una volta tutti quelli che hanno collaborato attivamente con noi.

Antonio Santo

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA SUL MONTE TERMINIO (M.TI PICENTINI): ESPLORAZIONE DELLA GROTTA DI CANDRALONI E DELLA RISORGENZA SOPRA I PIANI D'ISCHIA

Il massiccio carbonatico del M. Terminio (fig. 1) costituisce il margine nordoccidentale del gruppo dei Monti Picentini e fino ad ora, non è mai stato oggetto di studi speleologici, né tantomeno di ricerca ed esplorazione di nuove cavità.

Unico esempio è rappresentato dallo studio della grotta del Sambuco sita sul suo versante occidentale (SGROSSO, 1972; BELLUCCI et Al., 1982), che ha permesso di dare importanti informazioni riguardo l'idrogeologia dell'area. Ad esso si aggiungono l'esplorazione ed il rilievo di una cavità già nota, ubicata invece nella zona orientale del massiccio (grava di Campolacciano, CRISCUOLO, 1982).

L'area di studio che ci è sembrata più interessante, per la presenza di un carsismo ipogeo più sviluppato, è quella comprendente le aree carsiche dei Piani d'Ischia e del Piano delle Acque Nere (fig. 1).

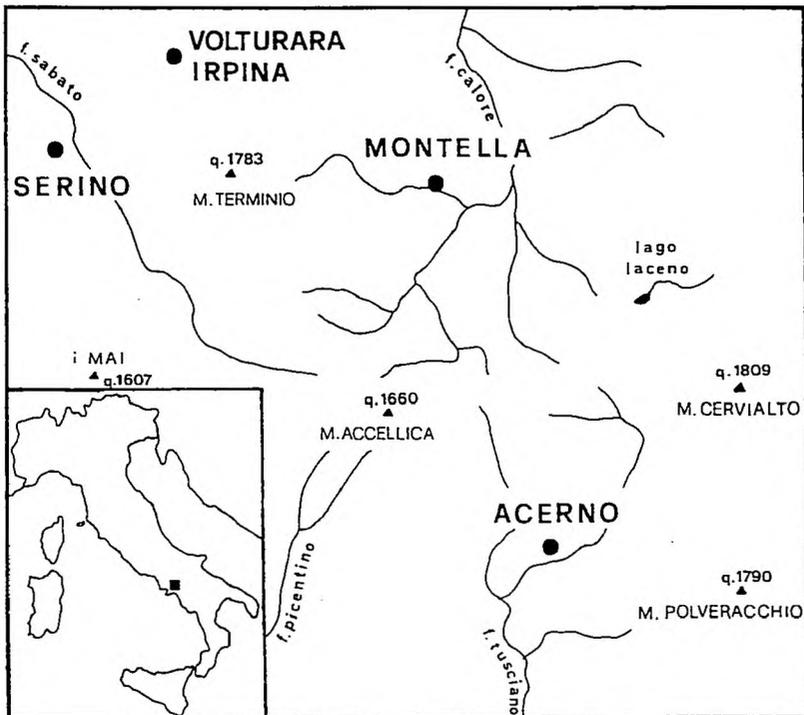


Fig. 1 - Ubicazione dell'area studiata.

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA

Il Consiglio del 27-6-88 su mia proposta ha deciso all'unanimità la convocazione dell'Assemblea Straordinaria per il giorno

21 OTTOBRE 1988

in Napoli presso la Sede Sociale in Castel dell'Ovo in unica convocazione alle ore 18,30 per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) Siamo ambientalisti?
- 3) Quale linea culturale?
- 4) Iniziative individuali, sezionali o regionali!
- 5) Varie ed eventuali

Il Presidente
Alfonso Piciocchi

— PARTECIPANO ALL'ASSEMBLEA tutti i Soci della Sezione in regola con la quota dell'anno in corso (art. 16);

— HANNO DIRITTO AL VOTO i Soci di età superiore ai 18 anni, ad eccezione dei Soci Frequentatori già Ordinati presso altre Sezioni;

— NON HANNO DIRITTO AL VOTO i Componenti del Consiglio Direttivo nelle questioni relative alla gestione del patrimonio sociale (art. 22);

— DELEGA: può essere fatta da ciascun Socio, impossibilitato ad intervenire, ad altro Socio. La delega deve risultare da atto scritto e firmato. Nessuno può essere delegato da più di un Socio;

— LA TESSERA sarà necessaria per la verifica del diritto di partecipazione, votazione e delega, che verrà effettuata prima dell'inizio dell'Assemblea.

SOCI, RINNOVATE TEMPESTIVAMENTE LA VOSTRA QUOTA ASSOCIATIVA

Le quote sociali sono rimaste inalterate, e cioè:

	Prima iscrizione	Rinnovi			
		entro il 31/3	entro il 30/6	entro il 30/9	entro il 31/12
ORDINARI fino al 1962	60.000	40.000	43.000	46.000	50.000
ORD. RIDOTTI dal '63 al '70	45.000	30.000	32.500	35.000	37.500
GIOVANI dal '71 in poi	15.000	10.000	11.000	12.000	13.000
FAMILIARI di soci ordinari	22.500	15.000	17.000	19.000	21.000
FREQUENTATORI	—	10.000	10.000	10.000	10.000

Per rinnovi delle quote effettuati a mezzo c/c postale n. 19756808 deve essere versata la tassa unica di L. 2.000 per l'invio dei bollini. Si ricorda che la validità della tessera, per quanto riguarda i rapporti con i terzi scade a dicembre dell'anno in corso, mentre rimangono efficaci, fino al marzo dell'anno successivo, i soli diritti e servizi sociali (assicurazione, rivista, riduzione tariffa gite e pubblicazioni). Dal 1° aprile tutti i diritti e servizi connessi all'associazione saranno riacquistati solo al ricevimento presso la Sede Centrale della comunicazione dell'avvenuto rinnovo.

Il volume «L'Appennino Meridionale», edito di recente, sarà consegnato ai soci — in regola con la quota per l'anno 1988 — che si recheranno a ritirarlo di persona in sede.

Il Catasto Grotte Campania, attualmente in corso di aggiornamento, ha fornito nome e ubicazione di poco più di una decina di grotte situate nella zona; gran parte di queste è rappresentata da punti di assorbimento di piccoli ruscelli o da risorgenze periodiche. Molte cavità attualmente non sono ispezionabili perché sia nel periodo invernale che in quello estivo sono invase parzialmente o totalmente dall'acqua.

La nostra indagine è partita dall'osservazione dell'idrologia superficiale ed in particolare dei punti di assorbimento o di risorgenza di corsi d'acqua; così nell'autunno 1986, dopo un po' di scavo dapprima nei crolli e poi nel fango, si è potuti entrare nella grotta «Risorgenza sopra i Piani d'Ischia» (fig. 2).

Questa cavità si sviluppa per circa 200 metri in risalita e in diversi punti chiude in strettoie. Nell'ultima stanza prima del fondo, due camini fanno pensare ad una possibile prosecuzione verso l'alto; inoltre dato che il fondo del cunicolo è occluso dal fango, è possibile che esista una prosecuzione a seguito di scavi. Purtroppo, come abbiamo detto, la risorgenza in esame è una grotta attiva ed è possibile entrarvi solo in periodo di magra. Il sopraggiungere delle piogge l'anno dell'esplorazione ed il nostro impegno su un altro campo l'anno dopo, non hanno permesso di verificare ancora le due possibilità. La presenza di liscioni di faglia e di fratture, unitamente a potenti pacchi cataclastici in cui la grotta si sviluppa per alcune decine di metri, dimostra chiaramente l'influenza che la tettonica ha avuto sulla sua evoluzione. Il maggior contributo alla conoscenza di questa zona è stato comunque dato dalla esplorazione della grotta di Candraloni.

La cavità, già conosciuta da anni, era stata visitata solo dal GS C.A.I. Napoli negli anni '60 e dal C.S. Romano. Entrambi avevano concluso l'esplorazione alla prima strettoia del ramo principale e alla base del salto della fettuccia.

Così nell'inverno 1986 dopo aver armato la grotta per evitare l'acqua di una copiosa cascata, sono stati esplorati e rilevati nuovi rami laterali e risalite, che hanno portato lo sviluppo totale della cavità a 843 m. Restituito il rilievo di tutta la grotta (fig. 3 e 4) ed eseguita una poligonale esterna per posizionare esattamente l'ingresso, si poteva notare che lo sbocco del condotto si trovava in prossimità del sottostante Piano delle Acque nere (fig. 5). La comunicazione, verificata dapprima tramite prove di colorazione, è stata infine accertata nell'estate 1987 forzando il sifone finale dopo uno scavo di 40 metri in depositi piroclastici.

Descrizione della grotta di Candraloni

L'ingresso della grotta, costituito da un ampio portale di circa 20 metri di altezza, si apre in corrispondenza dell'inghiottitoio del torrente Candraloni; da notare la presenza di un residuo di breccie calcaree cementate, immergenti verso l'interno, presente sul lato destro dell'ingresso.

Per maggiore chiarezza descriveremo separatamente il ramo principale e il ramo D1 con relativa diramazione D1d (vedi fig. 3).

Il ramo principale rappresenta il ramo attivo della grotta, in quanto in periodo invernale il copioso torrente omonimo lo percorre dall'ingresso, alla risorgenza del Piano delle Acque Nere. Esso a sua volta può essere suddiviso in tre tratti con caratteristiche diverse.

Il primo tratto rappresenta l'unica parte verticale del ramo, infatti in questi primi 80 m si crea tutto il dislivello del RP che è di 48 metri.

Dall'ingresso si scende lungo massi di crollo fino ad un saltino di 8 m. Data la larghezza dell'ambiente, si riesce ad evitare bene l'acqua stando sulla destra; scendendo ancora di pochi metri, sempre su massi di crollo, si arriva all'attacco del P20. Questo è caratterizzato da due «occhi» attraverso i quali l'acqua precipita nell'ambiente sottostante formando, sulla sinistra, una bella cascata e da un «naso» di roccia intensamente cataclastizzata che li divide. L'estesa fascia di cataclaste che interessa l'imbocco di questo salto è testimone dell'origine tettonica del rigetto verticale. In periodo di piena oltre a precipitare sulla sinistra del naso di roccia, il torrente forma un rigagnolo anche sulla destra; questa cascatina si può evitare, in parte, tramite una deviazione situata sulla parete opposta del pozzo. Alla base del pozzo inizia il

"RISORGENZA SOPRA I PIANI D'ISCHIA"

G.S. CAI NAPOLI

Lat. 40° 49' 43"

Long. 2° 30' 38"

COMUNE: ~~BAGNOLI~~ IRPINO MONTELLA

RILEVATORI: Bellucci F. Lametta V.E.
Freda M. Liverani M.
Galluccio F. Santo A.
Gulivo I. Tescione M.

NOVEMBRE 1966

0 40 80 m.

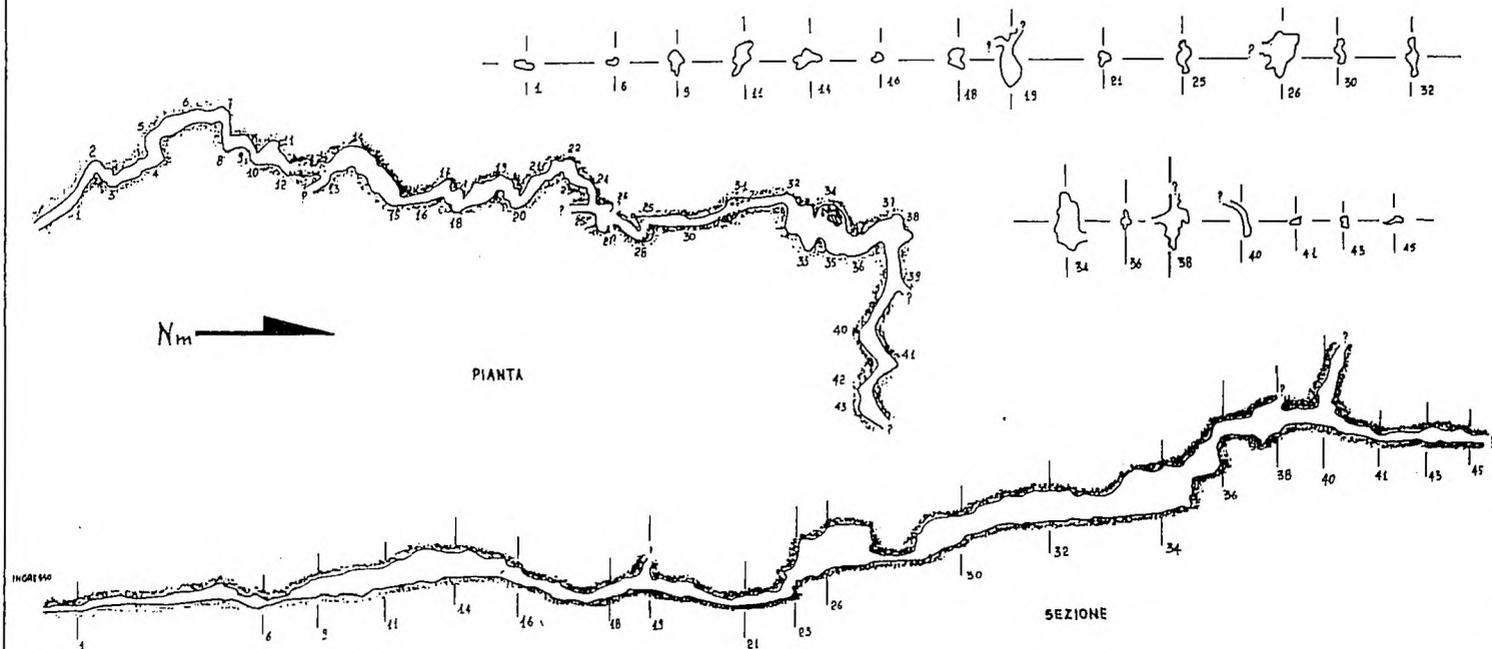


Fig. 2 - Pianta e sezione della grotta «Risorgenza sopra i Piani d'Ischia».

Grotta di Candrab

comune di Montella

lat: 40° 49' 8" long: 2° 30' 56"

G.S. CAI Napoli

ESPLORAZIONE E RILIEVO:

Amoroso M

Liverani M

Bellucci F

Giulivo I

GENNAIO-SETTEMBRE

Crescenzi E

Pelella L

1987

De Stefano M

Romano A

Di Santo G

Santo A

Esposito E

Zeza V

GRAFICA: Amoroso M

Bellucci F

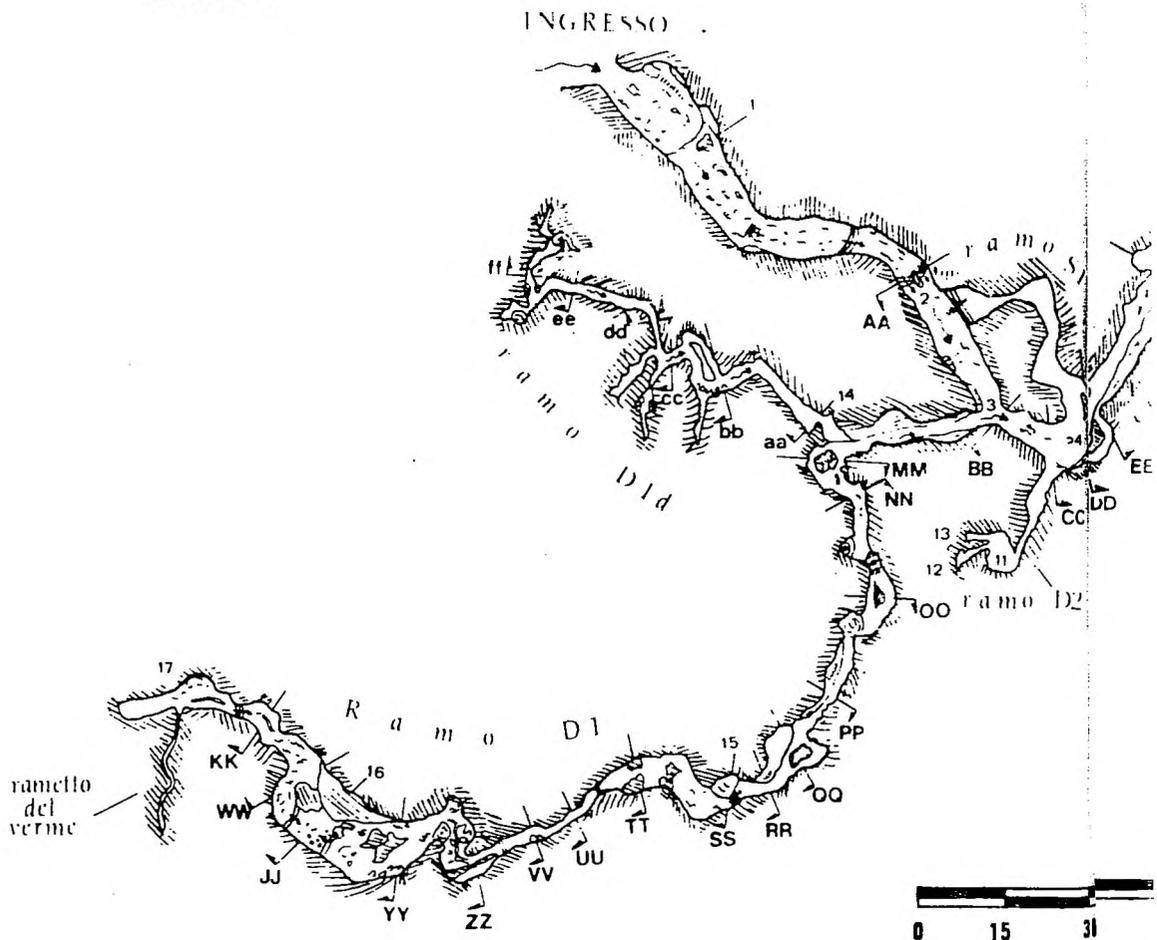
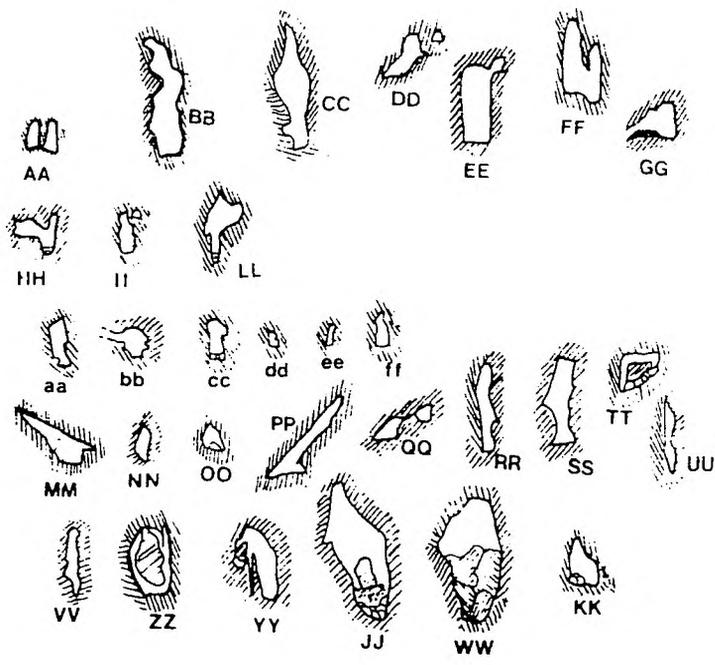
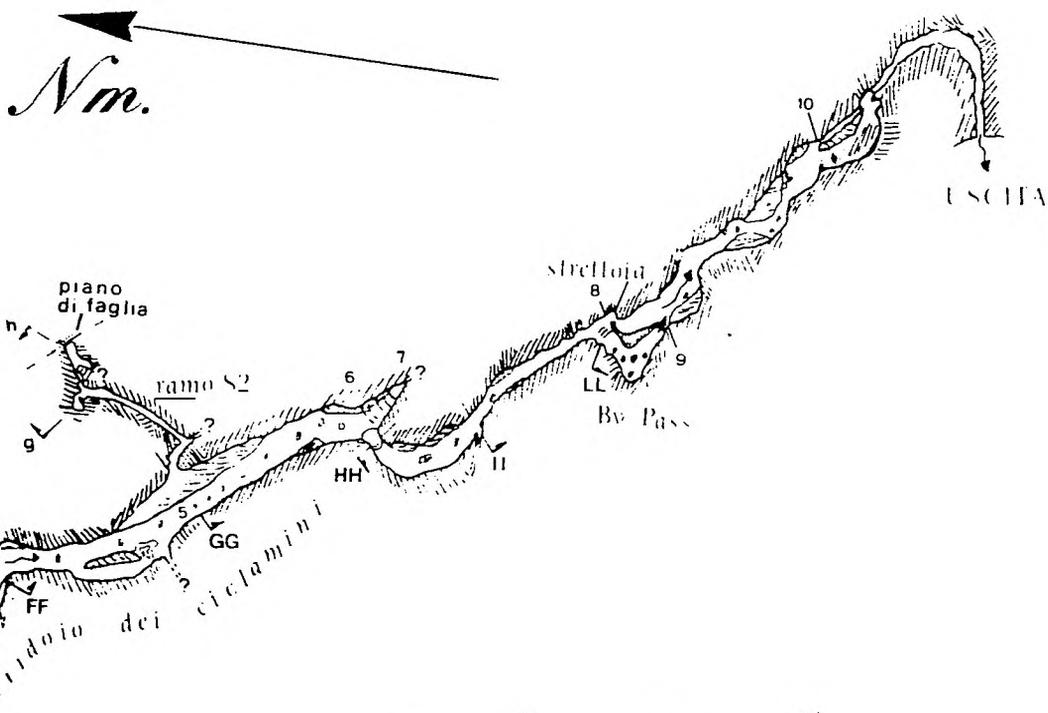


Fig. 3 - Pianta della grotta



della rotta di Candraloni.

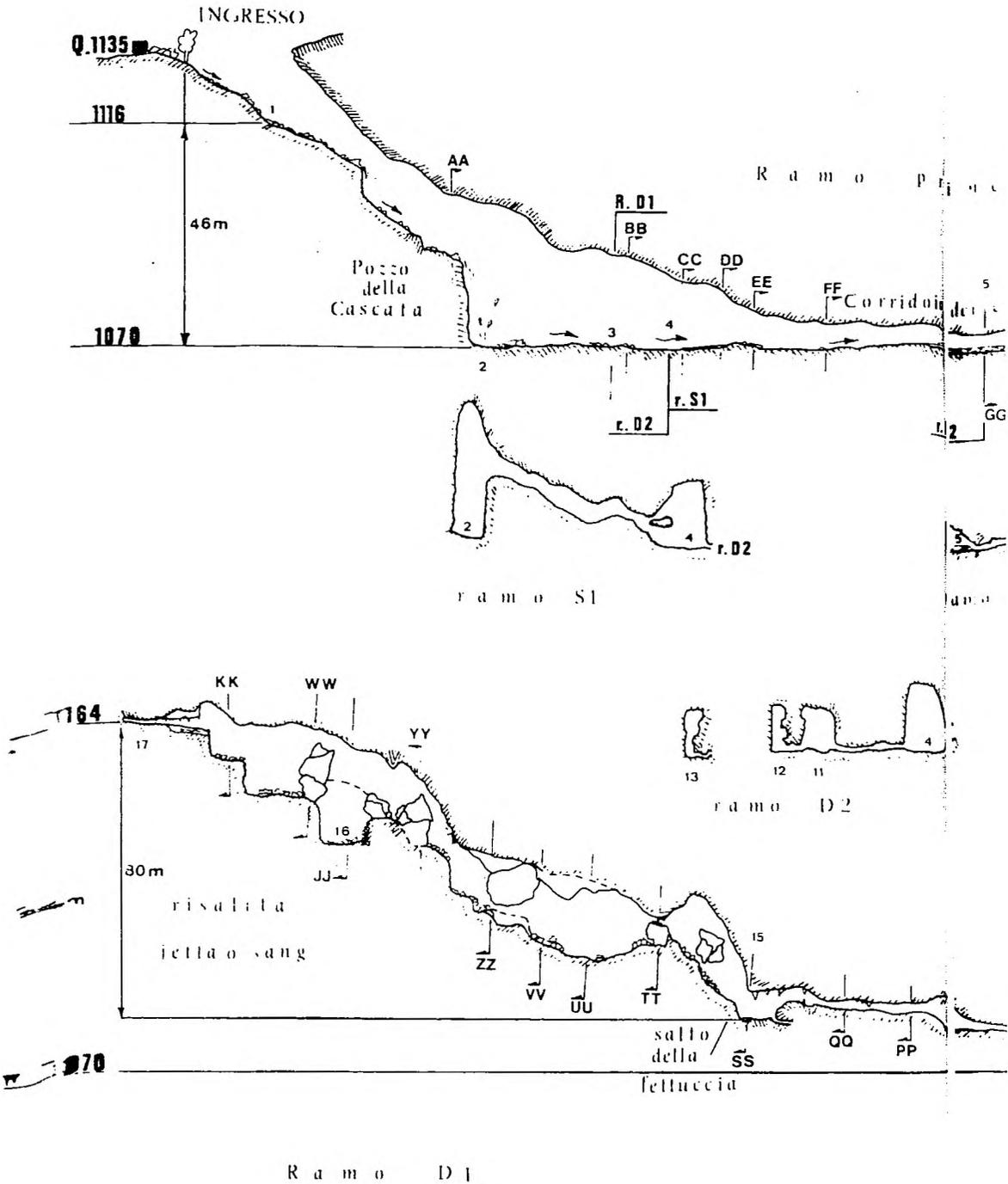


Fig. 4 - Sezione della grotta

principale

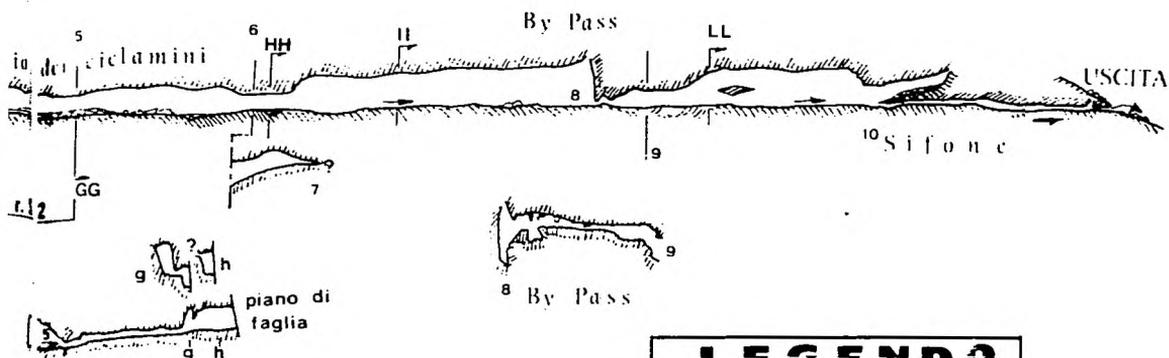
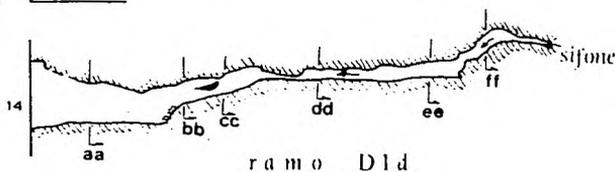
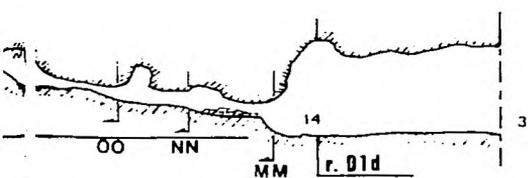


Fig. 52



LEGENDA		
	crolli	
	fango	
	concrezioni	
	laghetto	
	salto	
	scivolo	
	corso d'acqua	



ella grotta di Candraloni.

24 secondo tratto di grotta che è completamente orizzontale; da esso si dipartono il ramo D1 e D2 sulla destra ed S1A e S1 sulla sinistra. Proprio sulla sala della cascata si affaccia l'S1A al quale si accede più avanti in corrispondenza del D2.

Questa parte di grotta è molto alta e ampia circa 4-5 m; sul fondo scorre sempre il torrente che però, lungo il percorso, perde dell'acqua per infiltrazione. Esso meandreggia tra terrazzi di fango (riempimenti piroclastici) che a volte sono alti anche 3 m; nascosto dietro uno di essi è stato trovato l'ingresso del ramo SA.

Cinquanta metri più avanti la grotta cambia di nuovo aspetto (terzo atto): si stringe, è più concrezionata e, in periodo invernale, vi si formano profondi laghetti. Il primo di questi si supera arrampicando su concrezioni, mentre il secondo, che corrisponde alla fine della vecchia esplorazione, allaga la strettoia in concrezioni che mette in comunicazione con i restanti 100 metri di grotta. Tale punto è in ogni caso superabile tramite il by pass alto che parte sulla destra e che, oltre a deliziare la vista con le sue stupende concrezioni bianche (vaschette, stalattiti, stalagmiti, cannule, colate), permette di arrivare oltre la strettoia. Qui la grotta prosegue come nel secondo tratto, con il torrente che meandreggia fra terrazzi di fango in un ambiente ampio, fino ad un punto in cui l'acqua si infila in un sifone stretto e fangoso; la continuazione sembra essere a destra dove si risale per un po' su fango fino a che le pareti si chiudono e solo uno stretto passaggio fa pensare che ci possa essere una comunicazione con l'esterno.

In periodo invernale il sifone è impraticabile, anzi le piene lo otturano completamente di fango; in periodo estivo invece, scavando nel fango si percorrono altri 40 metri fino all'uscita coincidente con la risorgenza delle Acque Nere.

Il ramo D1

Questo ramo rappresenta un «arrivo» rispetto al meandro principale in quanto è tutto in risalita. Dopo circa una trentina di metri dalla destra c'è l'arrivo del ramo Dd1; in questo punto si crea un laghetto fangoso che scompare in parte solo in periodo di grande siccità: in effetti il ramo Dd1 è l'unico che in periodo di secca è percorso da un rivuletto d'acqua; ha uno sviluppo di 86 m e risale di 16 m.

Tutta questa zona iniziale del RD1 è caratterizzata da una intensa fratturazione, presenza di cataclasite e milonite e a luoghi compaiono resti di specchi di faglia. Più avanti la presenza di faglie è messa in evidenza da un bel liscione che delimita la parete in destra orografica, mentre la parete sinistra è costituita da belle colate calcitiche che insieme ad altre concrezioni caratterizzano questo tratto. Qui la sezione è abbastanza stretta (circa mezzo metro) e più o meno regolare; essa cambia completamente aspetto nel cosiddetto ramo delle risalite che inizia dal «salto della fettuccia» necessaria per effettuare la prima risalita. In questo tratto infatti la grotta si allarga molto e si risale lungo pareti concrezionate e crolli per un totale di ben 80 metri.

Le sezioni della cavità sono complicate da enormi massi di crollo che bisogna aggirare in più punti. Il salone situato poco più avanti è un ampio salone di crollo, in cui sono riscontrabili una serie di indizi relativi alla sua origine; esso infatti rappresenta il punto di incontro di più faglie (come del resto altri punti del ramo) e di più fratture; il tetto è caratterizzato dall'incrocio di due bei liscioni, il fondo è ricoperto di massi di crollo.

Risalendo altri 2-3 salti si giunge alla parte finale del RD1 che chiude stringendo in concrezioni.

Sulla destra orografica, qualche metro prima del fondo, si diparte un rametto stretto e tortuoso, detto appunto ramo del «Verme», che chiude dopo circa una ventina di metri con crolli. Sia questo rametto che tutto il tratto in risalita del ramo D1 sono caratterizzati da un ringiovanimento, una incisione verticale larga circa 15-20 cm, nella quale scorre un po' d'acqua di percolazione nei mesi piovosi.

Oltre a questo ringiovanimento ciò che caratterizza questo ramo è la presenza di evidenti liscioni di faglia, fratture e cataclasi che, oltre a determinarne la forma, ci danno un'idea della complessità strutturale di questa zona.

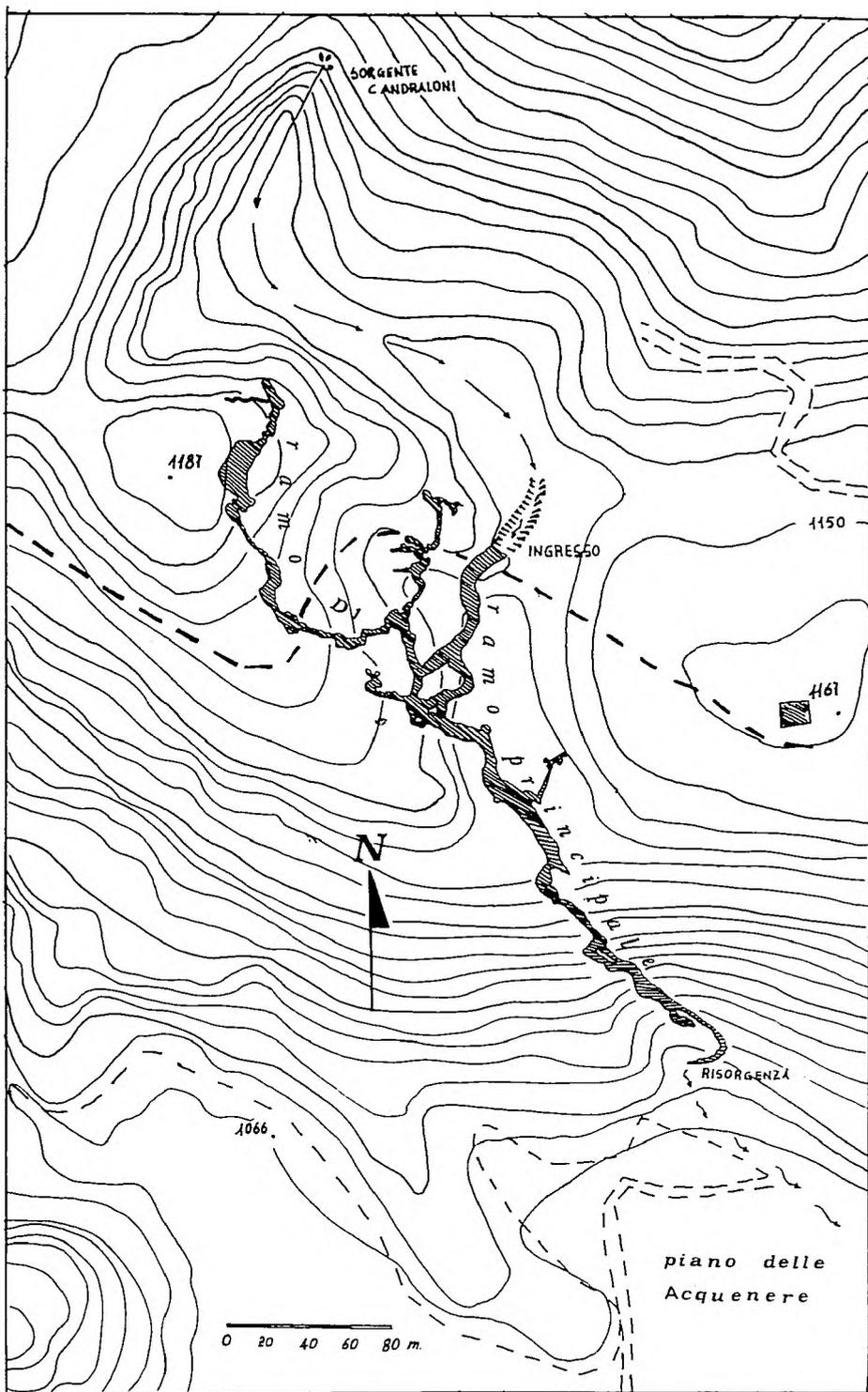


Fig. 5 - Posizionamento della pianta della grotta di Candraloni sulla base topografica.

I primi depositi che si incontrano nell'ingresso della grotta sono rappresentati da strati residui di breccie cementate a elementi carbonatici mesozoici, saldati da una matrice rossastra e immergenti verso l'interno della cavità. Questi depositi presenti su livelli diversi e sospesi rispetto all'attuale ingresso della cavità, presentano diversi angoli di inclinazione; essi quindi sembrano testimoniare due distinti momenti di accumulo graviclastico.

Procedendo verso l'interno, nel punto 2, lungo tutto il «Corridoio dei Ciclamini» e nel punto 16 del «Ramo delle risalite» (vedi pianta, fig. 3), si rinvengono depositi piroclastici con uno spessore costante di circa tre metri. Essi si presentano sottilmente laminati e, se da una parte all'interno dei singoli livelli si nota un buon grado di classazione degli elementi (piccole pomice, cristalli di miche e feldspati delle dimensioni al massimo di pochi millimetri), nell'intera sezione dell'altra, non si nota una gradazione in senso verticale. In alcuni punti poi, come nel punto 16, queste piroclastiti sono ricoperte da un sottile livello (circa 1 cm) di concrezioni calcitiche.

La cavità risulta concrezionata in più punti, soprattutto lungo il «Ramo dei Ciclamini» dove localmente i depositi calcitici sono ricoperti dai depositi piroclastici sopra descritti.

Considerazioni speleogenetiche

Le osservazioni in grotta e i dati di una modesta analisi strutturale eseguita sull'area (BELLUCCI et AL., 1987) hanno evidenziato che la grotta di Candraloni è il prodotto di un fenomeno carsico impostatosi lungo zone di minore resistenza del nucleo roccioso; il condotto infatti sembra essersi impostato in corrispondenza di zone di incrocio tra una grossa faglia a direzione appenninica e degli altri sistemi di fratturazione a prevalente direzione E-W, risultando perciò senz'altro posteriore a tali eventi deformativi.

Per l'ulteriore approfondimento di questa problematica si rimanda al lavoro citato, mentre qui di seguito possiamo ricordare che la grotta in esame può essere suddivisa in tre settori principali, formati in tre momenti diversi:

1 - SETTORE ORIZZONTALE, è la parte più antica del condotto formatasi in corrispondenza di un livello di base diverso da quello attuale.

2 - SETTORE DEI RAMI LATERALI, rappresenta il risultato del modellamento della cavità nel periodo posteriore alla sua dislocazione; questi rami si sono formati per la reciproca cattura fra le infinite fratture e diaclasi.

3 - SETTORE VERTICALE, è la parte più giovane del condotto, formatasi in seguito all'arretramento della testata di uno dei rami laterali, in corrispondenza di una faglia; è tramite questo settore che si è verificata la comunicazione del condotto carsico con l'esterno ed è avvenuta la cattura del Torrente Candraloni.

Lavori citati

BELLUCCI F., CAPASSO G., CELICO P., DELL'AVERSANA L., GIULIVO I., SANTO A. & TESCIONE M. (1982) *Il significato della Grotta del Sambuco nella idrogeologia del M. Terminio (Avellino)*. Notiziario Sez. C.A.I., Napoli, anno XXXVI, n. 1, pp. 80-89.

BELLUCCI F., CRESCENZI E., GALLUCCIO F., GIULIVO I., PELELLA L., SANTANGELO N. & SANTO A. (1987) *Evoluzione geomorfologica e carsismo della grotta di Candraloni: M.te Terminio (M.ti Picentini, Campania)*, Atti XV Congresso Naz. Spel., Castellana Grotte, Settembre 1987.

CRISCUOLO M.C. (1983) *Una cavità nell'area di Montella*, Notiziario Sez. CAI, Napoli, Anno XXXVII, n. 1.

SGROSSO I. (1972) *Alcune considerazioni sulla Grotta del Sambuco (Serino-Avellino)*. Estratto da Annuario Speleol. 1971 del G.S. C.A.I. Napoli.

**Bellucci Francesca - Pelella Lucio -
Santangelo Nicoletta & Santo Antonio - Giulivo Italo**

In data 13/11/86 è stata effettuata la:

13a Uscita per il Catasto Partecipanti: Giancarlo Simone, Marcello Di Stefano e il sottoscritto.

Ci siamo innerpicciati sul Matese, dove faceva già un bel fresco e abbiamo individuato il:

Cp. 73 — Inghiottitoio di Colle Castello

È un inghiottitoio attivo, infatti la maggior parte del fiume Lete entra lì dentro. Certo, il Lete a quel livello non è un corso d'acqua di grande portata, ma comunque, ciò che l'inghiottitoio inghiotte non è disprezzabile. Perciò, considerata la situazione (e la mia età) poiché ero sprovvisto di tuta impermeabile, ho preferito rimanere all'esterno a fare «appoggio morale» (e alcune misurazioni topografiche), mentre Giancarlo e Marcello si infilavano nel buco. Ne sono emersi dopo un po', bagnati fradici. Avevano attraversato un passaggio con l'acqua fin quasi al collo, arrivando poi sull'orlo di un pozzo che non avevano potuto superare per mancanza di corde e di attrezzatura d'armo. Occorreva ovviamente, tornare sul posto con l'armamentario occorrente.

Ci siamo poi recati nella zona di Campo Rotondo, sempre sul Matese. Cercavamo due cavità riportate dal catasto di Bruno Davide:

Cp. 44 — Inghiottitoio di Campo Rotondo

Cp. 261 — Grotta dell'Arco Naturale a Campo Rotondo

Campo Rotondo è una grande dolina di forma ellittica. L'asse maggiore misura circa 1.500 m ed è orientato per Est-Ovest; l'asse minore è di 750 m, con orientamento per Nord-Sud. Dal margine Nord del Campo scende verso Sud uno sperone roccioso che divide la dolina in due parti, una più grande verso Ovest e una più piccola verso Est. A ridosso di questo sperone, nella parte Ovest, si apre l'inghiottitoio con un ingresso che si può definire «monumentale», con grandi strati di roccia calcarea metamorfosata e molto materiale di crollo. Addentrandoci nella cavità, ci siamo imbattuti in un bellissimo arco naturale. Poiché due boscaioli incontrati sul luogo ci avevano assicurato che nessuna altra cavità esiste nelle vicinanze, poiché tale affermazione trovava conferma nella morfologia e nella geologia del luogo e poiché anche le nostre accurate ricognizioni avevano dato esito negativo, data la mia notevole intelligenza, ho dedotto che le due cavità di cui sopra erano... una sola, accatastata due volte con due nomi diversi: è già accaduto altre volte. La conferma di ciò mi è poi giunta dall'amico Gianni Mecchia, dello Speleo Club di Roma, il quale, con squisita cortesia, mi ha inviato i dati e i rilievi di molte grotte della Campania esplorate dal suo Gruppo, tra cui anche i due inghiottitoi di Colle Castello e di Campo Rotondo.

14a Uscita per il Catasto (27/11/86)

Io e Marcello siamo andati nella zona di Sicignano degli Alburni per controllare le cavità:

Cp. 286 — Grotta del Diavolo

Cp. 287 — Grotta di San Licandro

CP. 189 — Grotta di Scorzo

La prima si trova nella valle del Tanagro, circa 500 m a Est della stazione ferroviaria di Sicignano. Dal ponte sul torrente alla grotta vi sono circa 300 m, ma non abbiamo potuto arrivarci perché la cavità è circondata da un'enorme forra di cespugli spinosi, che ci ha respinto con perdite sanguinose (è proprio il caso di dirlo!).

Dopo esserci leccate le ferite, abbiamo cercato la grotta di San Licandro, che si trova nei pressi. Qui per fortuna non c'erano spine e abbiamo condotto rapidamente a termine i rilievi necessari. Si tratta di una piccola cavità di interstrato, di circa 15 m di sviluppo, molto concrezionata e con parecchio materiale di crollo.

Spostatici poi in quel di Scorzo, abbiamo cercato la grotta omonima, ma nessuno ha saputo darcene notizia. A causa dell'ora tarda, abbiamo perciò deciso di rimandare più accurate ricerche ad una prossima uscita e siamo rientrati a Napoli.

- 2 Napoli sotterranea
- 5 AMBIENTE**
- 5 Siamo ambientalisti?
- 6 Il vallone S. Rocco a Napoli: uno spazio aperto da recuperare
- 9 Nel 1899 noi, della sezione napoletana del CAI, già studiamo l'ambiente!
- 10 «Greenpeace è approdata a Napoli»
- 11 ALPINISMO**
- 11 Ricordi di giorni passati fra i giganti himalayani
- 12 Un invito all'alpinismo extra-europeo
- 13 Ben Nevis: alpinismo in Scozia
- 13 I miei primi 2000
- 15 SPELEOLOGIA**
- 15 Un anno di attività sugli Alburni
- 17 Attività speleologica sul Monte Terminio (M.ti Picentini): esplorazione della grotta di Candraloni e della risorgenza sopra i Piani d'Ischia
- 27 Catasto grotte della Campania
- 28 Popolamenti quaternari nella valle del Sele e del Calore
- 32 SPELEOLOGIA IN CAVITÀ ARTIFICIALI**
- 32 La città dei sassi
- 44 Sottosuolo napoletano - Cronaca del disastro nella notte di Natale del 1917
- 45 Ricerca nazionale acquedotti ipogei
- 45 Verbale della commissione per la speleologia urbana della Società Speleologica Italiana, Castel dell'Ovo: 22-11-1987
- 47 I graffiti di guerra nel sottosuolo napoletano
- 49 Monografia bibliografica sezionale per l'attività in grotte artificiali
- 51 ROCCIA**
- 51 Tanti pezzi di legno per il futuro dell'arrampicata a Napoli
- 52 SCI DI FONDO**
- 52 Sci di fondo escursionistico sul massiccio del Matese
- 55 VETRINA PALAZZO**
- 55 Etnopreistoria - Il significato magico-rituale dei «rombi»
- 56 La Tabula Anglonensis: «ultimo grande monumento della lingua osca»
- 60 Vecchio Cilento canoro
- 63 La fusaiola della grotta di Nardantuono
- 63 Donazioni Raccolta etnopreistorica
- 65 BOTANICA MONTANA**
- 65 Una breve passeggiata lungo l'Alta Via dei Lattari
- 69 Una pianta da proteggere!
- 71 ESCURSIONISMO**
- 71 «Sentiero Italia... un'idea, una proposta»
- 76 Escursionismo, quale sentieristica in Campania
- 79 Inadeguatezza del concetto urbanistico di «parco naturale»
- 80 Il sentiero Italia e l'ambiente montano
- 81 Ancora proposte sul «Sentiero Italia»
- 83 VITA SEZIONALE**
- 83 Donazione Borriello
- 84 La magia fotografica di Aldo Poli
- 85 Successo dell'iniziativa «CAI-Scuola Verde»
- 90 Assemblea di primavera
- 95 Calendario autunno 1988
- 97 Attività sociale

Io e Marcello siamo andati a Positano con l'intenzione di rilevare due cavità:

Cp. 183 — Grotta Monaco-Spera

Cp. 397 — Grotta La Porta

Purtroppo, nonostante le più accurate indagini e le impervie scarpinate, non siamo riusciti a trovarle. Succede, a volte. Invece, dietro il cimitero di Positano (bellissimo, panoramico e affollato di defunti anglosassoni. Viene voglia di prenotare un loculo con vista sul mare), abbiamo scoperto una piccola grotticella trasformata in salottino con sedie e tavoli in pietra. Poiché si trova in proprietà «Orfeo», l'abbiamo catastata come:

Cp. 261 — Grotta Orfeo

Inoltre il 7 dicembre parte del nostro Gruppo Speleologico ha compiuto una puntata sull'Alburno fermandosi là per tre giorni. In tale occasione è stata completata l'esplorazione delle seguenti cavità:

Cp. 87 — Cavernetta di Piani di Santa Maria

Cp. 88 — Inghiottitoio 2° dei Piani di Santa Maria

In entrambe le cavità si è constatato che le possibili prosecuzioni chiudono dopo pochi metri. Invece, per quanto riguarda la:

Cp. 101 — Grava di Castiglione

l'esplorazione del cunicolo laterale sul fondo del pozzo è stata resa impossibile dal fatto che il livello del lago-sifone terminale si era alzato di 5 o 6 metri, probabilmente a causa delle recenti piogge.

Occorre quindi tornare nella stagione secca.

E con questo si è conclusa la campagna esplorativa del Catasto Grotte della Campania per il 1986.

Nel corso di quest'anno abbiamo rilevato materialmente una ventina di cavità, mentre circa altrettante sono state completate grazie alle notizie inviateci da altri gruppi speleologici, in particolare il Gruppo Speleologico Piemontese del C.A.I. — UGGET di Torino, grazie ai buoni uffici dell'amico Pierangelo Terranova. Circa altre dieci grotte sono riuscito a completarle io facendo il topo di biblioteca in vari posti. Totale: Cinquanta cavità passate in giudicato.

Non è molto, ma siamo solo all'inizio. Nel prossimo anno cercheremo di accelerare.

Filippo Abignente

POPOLAMENTI QUATERNARI NELLA VALLE DEL SELE E DEL CALORE

Introduzione

Le valli del Sele e del Calore rivestono una grande importanza nell'evoluzione paleobiogeografica dei bacini infraappenninici meridionali, in quanto, la presenza di cavità nei massicci calcarei che le compongono, hanno favorito la deposizione e conservazione dei numerosi resti di mammiferi quaternari.

Attraverso lo studio di questi ultimi è stato possibile identificare diverse fasi climatiche tra il Wurm terminale ed il Tardiglaciale.

I sistemi di grotte che hanno dato maggior resti di vertebrati sono quelli di Castelvita e dell'Ausino. A breve distanza da essi, sulla destra orografica del fiume Sele, ai margini dei m. Picentini è stata segnalata, da G. O. Costa nel 1866, la presenza di una «grotta ossifera» contenente numerosi resti di vertebrati studiati dallo stesso autore.

La grotta di Castelvita, che si apre sul versante sud-occidentale del massiccio calcareo del m. Alburno è stata studiata dal punto di vista geomorfologico (Di Nocera et Alii 1973), preistorico culturale (Lazzari 1959, Piciocchi 1972), speleologico (Belluccio-Giulivo et Alii 1978) e faunistico (Cioni-Gambassini et Alii 1979).

La grotta dell'Ausino, che si apre sulla destra orografica del fiume Calore, ad una quota leggermente più bassa di quella di Castelcivita ed a pochi metri sul livello del fiume stesso, è stata studiata dal punto di vista geomorfologico-sedimentologico (Di Nocera et Alii 1972, Piciocchi 1972, Rodriguez 1974-75), preistorico-culturale (Piciocchi-Rodriguez 1976) e faunistico (A.M. Meucci 1971, Barbera et Alii 1987).

La grotta di Campagna, poco conosciuta e per nulla interessante sotto il profilo speleologico, è stata studiata, per ciò che riguarda le sue faune, da O.G. Costa nel 1866 e da allora dimenticata. È sita vicino l'abitato di Campagna. «Giunto che si sia appena nella città, il colle che dal lato orientale la cinge, e che porta il nome di S. Antonio, perché nella sua altura edificato si trova un convento di Frati Francescani, è costituito da parti staccate e rovesciate dalle maggiori alture di quei monti...» I resti dei mammiferi in essa ritrovati sono depositati presso il Museo di Paleontologia dell'Università di Napoli.

Composizione della fauna

La fauna è costituita da micromammiferi, carnivori, rari cavalli e numerosi artiodattili tra cui: maiale, cervidi, ovidi e capridi.

La presenza dei micromammiferi, che sono in quantità notevole solo nella grotta di Castelcivita, è dovuta, non all'assenza di tali specie nelle altre grotte, ma semplicemente alla diversa tecnica di scavo. Nella grotta di Castelcivita, infatti, scavi avvenuti in tempi più recenti, ne hanno favorito la messa in evidenza. A Campagna viene segnalata la presenza del Rinoceronte.

SPECIE PRESENTI	CAST.	AUS.	CAMP
<i>Microtus arvalis</i>	X		
<i>Microtus agrestis</i>	X		
<i>Pitymys savii</i>	X		
<i>Pitymys subterraneus</i>	X		
<i>Arvicola</i>	X	X	
<i>Apodemus sylvaticus</i>	X		
<i>Clethrionomys glareolus</i>	X		
<i>Eliomys quercinus</i>	X		
<i>Glis glis</i>	X		
<i>Sorex araneus</i>	X		
<i>Erinaceus europaeus</i>	X		
<i>Talpa sp.</i>	X		
<i>Lepus europaeus</i>	X	X	X
<i>Canis lupus</i>	X	X	X
<i>Vulpes vulpes</i>	X	X	
<i>Ursus spelaeus</i>	X		X
<i>Ursus arctos</i>	X	X	X
<i>Meles meles</i>	X		
<i>Mustela nivalis</i>	X		
<i>Felis silvestris</i>	X		
<i>Felis sp.</i>	X		
<i>Panthera pardus</i>	X		X
<i>Crocota crocuta</i>	X		X
<i>Crocota spelaea</i>			X
<i>Equus caballus</i>	X	X	
<i>Rhinoceros sp.</i>			X
<i>Sus scrofa</i>		X	
<i>Megaceros giganteus</i>		X	X
<i>Dama dama</i>	X	X	
<i>Cervus elaphus</i>	X	X	X
<i>Rangifer tarandus</i>		X	
<i>Capreolus capreolus</i>	X	X	X
<i>Bos primigenius</i>	X	X	
<i>Bison priscus</i>	X	X	
<i>Ovis ovis</i>		X	
<i>Ovis musimon</i>		X	
<i>Capra hircus</i>		X	
<i>Capra ibex</i>	X	X	X
<i>Rupicapra rupicapra</i>	X	X	
<i>Saiga tatarica</i>		X	

Dall'esame comparato delle faune viene evidenziato che: a Castelvita può essere riconosciuto un ciclo climatico umido-arido-umido, in cui vi è una fase di massimo freddo in corrispondenza della parte superiore della prima fase umida, seguita da un addolcimento della temperatura al passaggio arido-umido superiore.

Tali fasi climatiche possono essere attribuite alla prima fase del Wurm III, nonché all'inizio di una oscillazione climatica più temperata. Indicative di clima freddo sono la presenza di *Microtus nivalis*, la scomparsa di *Dama dama*.

Nella grotta dell'Ausino, date le particolari tecniche di scavo non si possono avere informazioni sulle successioni climatiche; si può comunque dire che nella zona vi dovesse essere, durante l'intervallo Riss-Wurm, un ambiente boschivo di piante ad alto fusto, umido in vicinanza di zone paludose e con temperature medie tendenti al basso, in quanto, si hanno accanto a forme euriterme, forme stenoterme di bassa temperatura (Megacero e Renna) e mancano totalmente forme con spiccato adattamento al caldo.

Nella grotta di Campagna si può ipotizzare la presenza di due cicli climatici, uno freddo con Rinoceronte, Iena ed Orso *spelaei* ed un altro più temperato per la presenza delle altre specie tra cui, in particolare, il Capriolo è caratteristico di un ambiente temperato-mite e di radure aperte ai margini delle zone boschive.

In conclusione attraverso l'identificazione delle faune presenti nelle grotte sopracitate si può dedurre, quindi, che nella valle del Sele e del Calore, durante il Pleistocene sup ed in particolare delle ultime fasi del Wurm fino al tardiglaciale, le condizioni climatiche dovessero oscillare tra il temperato freddo ed un temperato più mite con alternanza di fasi umide ed aride.

Carmela Barbera
Anna Virgili

BIBLIOGRAFIA

- 1) AZZAROLI A., 1947, *Cervi fossili della Toscana con particolare riguardo alle specie Villafranchiane*, Paleont. Ital., 43, pgg. 45-82, figg. 14, tav. 4, Pisa.
- 2) AZZAROLI A., 1953, *La sistematica dei cervi giganti ed i cervi nani delle isole*, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat., mem 59, 1952, Pisa.
- 3) AZZAROLI A., 1959, *Critical reamarks on some Giant Deer (Genus Megaceros Owen) from the Pleistocene of Europe*, Paleont. Ital., 71, pgg. 5-16, tavv. 2 Pisa.
- 4) AZZAROLI A., AMBROSETTI P., BONADONNA F.P., FOLLIERI M., 1972, *A scheme of Pleistocene chronology for Tirrenhian side of central Italy* Boll Soc. Geol. Ital., 91, pgg. 169-184, Roma.
- 5) BARONE R. 1981, *Anatomia comparata dei mammiferi domestici*, vol. 1 — osteologia, vol. 3 — spelanconologia, Edagricole, Bologna.
- 6) BOESSNECK J., 1969, *Osteological difference between sheeps (Ovis aries LINN.) and goats (Capra hircus LINN.)*. Sc. in Archeology, pgg.331-358, figg. 45-78, Bristol.
- 7) BOULE M. 1910, *Les grottes de Grimaldi*, Geol. et Paleont., 133, Monaco.
- 8) CALOI L., PALOMBO M.R., PETRONIO C., 1980, *La fauna quaternaria della Sedia del Diavolo* (Roma), Quaternaria, 22, pgg. 177-209, tavv. 4, Roma (cum bibl.)
- 9) CIONI O., GAMBASSINI P. TORRE D., 1980, *Grotta di Castelvita: risultati delle ricerche negli aa 1975-1977*, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat., Mem., serie A, 86 (1979), pgg. 275-296, Siena.
- 10) COSTA O.G. 1866, *Descrizione degli avanzi scheletrici rinvenuti nella grotta ossifera di Campagna*, Mem. O.G. COSTA, (1866) Napoli.
- 11) DEGERBAL M., FRESKILD B. 1970, *The Ursus (Bos primigenius BOJ.) and theneolithic domesticated cattle (Bos taurus domesticus LINN.) in Denmark*, Kon. Dan. Vid. Selk. Biol. Skrif., 17, pgg. 1-234, figg. 26, 23 tavv., 14 tab., Copenaghen.

- 12) DI NOCERA S., NARDELLA A., RODRIGUEZ A., 1973, *Geomorfologia della grotta di Castelvita (SA)*, Atti Inc. Internaz. Spel. Salerno 1972, Napoli.
- 13) DI NOCERA S., PICIOCCHI A. RODRIGUEZ A., 1972 *La grotta dell'Ausino (Salerno). Genesi morfologica e primo contributo di preistoria*, Boll. Soc. Nat. in Napoli, 81 pgg. 83-116, figg. 2, tavv. 7, Napoli.
- 14) KOBİ F.E., 1957, *Le bouquetin dans la prehistoire*, Acc. Soc. Jour. Emul., pgg., 29-64, Lione.
- 15) KURTEN B. 1968, *Pleistocene mammals of Europe*, pgg. 317, figg. 3, tavv. 15, London.
- 16) LEONARDI G., PETRONIO C., 1974, *I cervi pleistocenici del bacino diatomitico di Riano (Roma)*, Mem. Acc. Naz. Lincei, 8, 12, (III), pgg. 103-208, figg. 72, tavv. 17, Roma.
- 17) MEUCCI A.M., 1971, *Note Paleontologiche sulla grotta dell'Ausino (Castelvita SA)*, Ann. Spel. C.A.I. NA, Napoli.
- 18) PICIOCCHI A., 1972, *Nota preliminare sui reperti di materiale preistorico rinvenuto nella grotta dell'Ausino, Salerno (F. 198, II N.O., Castelvita)* Boll. Soc. Nat. Napoli, 81, 313-318, fig. 1, Napoli.
- 19) PICIOCCHI A., RODRIGUEZ A., 1976, *Ulteriori ritrovamenti di ceramiche eneolitiche della cultura di Piano Conte nella grotta dell'Ausino, Salerno*, Boll. Soc. Nat. Napoli, 85, Pgg. 277-297, fig. 1, tavv. 3, Napoli.
- 20) REYNOLDS S.H., 1929-1933, *A monograph of the British Pleistocene Mammalia*, Palaentographical Soc., London.
- 21) RIEDEL A.S., 1951, *Contributo alla conoscenza dei buoi domestici olocenici delle torbiere del Garda*, Mem. Mus. Civ. Sc. Nat. Verona, 3, pgg. 41-57, Verona.
- 22) ROMER A.S., 1928, *Pleistocene mammals of Algeria, fauna of paleolithic station of Neehta el Alrbi*, Bull. Logen Mus. Biliot Wis., 1, pgg. 80-163.
- 23) SACCHI VIALLI G., 1954, *I bisonti fossili delle alluvioni quaternarie pavesi*, Att Ist. Geol. Un. di Pavia, 5, pgg. 1-57, Pavia.
- 24) SIMPSON G.G., 1945, *The principles of classification and a classification of mammals*, Bull. Am. Mus. Nat. Hist., 85, pgg. 1-350, New York.

LA CITTÀ DEI SASSI

Matera non è ricca di monumenti o di frammenti di storia come possono esserlo tante altre città italiane. A differenza di queste, essa è tutta un monumento come un *continuum* dalla preistoria ad oggi. È un libro in cui leggere il passato dell'Italia più remota e, almeno per il Mezzogiorno d'Italia, il passato storico più vicino e non meno nefasto. Ed invero, pur non volendo in alcun modo proiettare negli altri la causa di ogni male, bisogna convenire che il passato di Matera ha prodotto guasti tali che, alle soglie del ventesimo secolo, tenevano la città ancora lontana dalla cultura e sommersa da gravissimi problemi di ordine economico e sociale.

Per questo, più delle altre città, Matera non va guardata ma sentita.

Un turista che dedica alla città una fugace visita di mezza giornata, deviando un pochino dal percorso di più ampio respiro per le amene località della costa jonica, riesce appena a dare un'occhiata all'orrido e affascinante paesaggio che si staglia dall'alto della Gravina. Se poi si tien conto che la città dei Sassi è ormai vacua del tutto, andando su e giù per gradini e viuzze tortuose, minacciati dalle occhiaie di porte e finestre prive di infissi, si rischia di riportare immagini sfocate e distorte di questa antichissima città: l'immagine del reporter che fissa l'aspetto esteriore o l'immagine retorica dell'esteta.

Sta di fatto che nessuna delle due è l'immagine reale di Matera.

Questa la si può ricavare soltanto lasciandosi permeare dai millenni di storia e di vissuto, e cioè indulgiando tra gli usci vuoti delle case scavate nel tufo; esplorando, per così dire, le cripte, le chiese ipogee e gli anfratti della Gravina, visitando con occhio attento le chiese delle epoche a noi più vicine — anch'esse costruite in guisa da sembrare intagliate nella roccia —, osservando accuratamente i reperti del museo messo su dall'amore del senatore Ridola e, infine, tra i nuovi quartieri sorti dopo il 1952, parlando con il popolo evaso dal «verminaio» dei Sassi e sopravvissuto alle luttuose vicende della sua storia per scoprirvi un vivere civile, operoso, genuino, serio, onesto, che sembra ormai non più generalizzabile per molte contrade della Penisola.

Un po' di storia

Molti millenni prima di Cristo i popoli primitivi abitarono una lingua di terra posta alle estreme propaggini della Murgia pugliese, sull'altopiano che si eleva circa 400 metri sul mare da una parte della grande vallata del fiume Bradano e dall'altra della piana collinosa che si addentra nei territori di Altamura (provincia di Bari) e di Ginosa e Laterza (provincia di Taranto).

Verso la fine dell'Eocene si determinò una emersione di terreni stratificati (rocce cretacee, sabbioni calcarei, argilla, sabbie silicee) e, successivamente, la fratturazione delle terre in forma irregolare. Il tratto più profondo e più largo di questa frattura prende il nome di Gravina.

Lungo i fianchi della Gravina l'erosione carsica produsse zone isolate di roccia, conche e vallette. La rupe di maggior mole la (*Civita*) fu sede dell'abitato preistorico di Matera e nucleo di diffusione verso le due vallette che divennero i *Sassi*: *Barisano*, quello che guarda verso Bari; *Caveoso* quello che guarda Montescaglioso.

Al centro dei primi nuclei abitati c'è un laghetto formato da una piccola conca profondamente incassata nella Gravina: il *Gorgo*.

Altri gruppi si insediarono in maniera sparsa nelle caverne aperte dall'erosione sulle fratture minori in tutta la campagna materana, sulla Murgia a oriente.

Successivi gruppi provenienti dalla costa jonica (del settentrione o dall'altra sponda dell'Adriatico) in epoca successiva al Paleolitico, si fusero con i primi materani che abitavano nelle loro grotte e nei villaggi trincerati sulla Murgia Timone, sulla Murgecchia, a Timmari, a Serra d'Alto e a Tirlecchia.

Tantissime sono le tracce lasciate da questa popolazione e consentono di seguirne l'evoluzione del gusto e della tecnica attraverso il paleolitico, il neolitico, l'età del bronzo e del ferro, fino all'età storica delle grandi immigrazioni e colonizzazioni greche.

Percursore nella ricerca e nello studio di queste testimonianze fu Domenico Ridola, medico di professione, archeologo di adozione e poi senatore del Regno d'Italia.

Durante una battuta di caccia, rifugiatosi o avventuratosi per caso nella *Grotta Scannagatti* (la Grotta dei Pipistrelli), rinvenne abbondante materiale litico, osseo, fittile, armi ed utensili. Ebbe inizio così la più grande avventura della sua vita. All'archeologia, infatti, e alla riscoperta dell'uomo, il dotto materano dedicò tutte le sue energie ed il suo patrimonio.

II Museo Ridola

Il Museo Nazionale *Domenico Ridola* si estende sulle strutture opportunamente ampliate e restaurate dell'ex monastero di S. Chiara, e si sviluppa su due piani.

I reperti che custodisce, rinvenuti in territorio materano, rivestono particolare interesse per lo studio della preistoria e della protostoria dell'Italia meridionale, e per la conoscenza della cultura e delle popolazioni indigene venute in contatto con le colonie greche della costa ionica.

Per facilitarne la visita la direzione del museo ha pubblicato una esauriente guida scientifica che però si è rapidamente esaurita e senz'altro andrebbe ristampata e distribuita nelle librerie esterne alla città.

Accanto a questa sollecitazione tuttavia non possiamo non esprimere gratitudine per la cortesia dei custodi che in due circostanze diverse ce ne hanno affidato una copia per il tempo della visita. E comunque il museo è dotato di planimetrie, schede illustrative e vetrine in cui la classificazione è così ben curata che la vista risulterebbe proficua anche senza una guida a portata di mano.

A piano terra, dunque, c'è l'esposizione di pannelli e di un plastico della città; nell'atrio sono sistemati documenti epigrafici e un pavimento romano in mosaico della zona di Calle di Tricarico. In una sala c'è la documentazione archeologica della Valle del Basento relativa ai centri antichi corrispondenti a Pisticci, Ferrandina, Pomarico, Garaguso, Calciano, e Tricarico.

Più in particolare i reperti hanno le seguenti provenienze:

- tombe a tumulo dell'età del ferro (Pisticci, S. Leonardo);
- Necropoli arcaiche e del V sec. a.C. (Pisticci);
- produzione vascolare protoitalota (Pisticci);
- Necropoli dell'età del ferro al IV sec. a.C. (Ferrandina);
- abitati e necropoli (Pomerico, Garaguso, Calciano);
- piano della Civita e Serra del Cedro (Tricarico);
- Necropoli romana di Calle (Tricarico).

Al secondo piano i reperti sono custoditi in quattro sale.

Nella prima vi sono reperti provenienti dalla Valle del Bradano relativi a i centri antichi corrispondenti a Montescaglioso, Miglionico e Irsina, e cioè:

- tombe a tumulo dell'età del ferro (Valle del Bradano);
- necropoli varie (Montescaglioso);
- bronzi di importazione (Miglionico e Montescaglioso);
- tombe di età arcaica e di età classica (Miglionico);
- materiali di Monte Irsi;
- Necropoli di età arcaica, dal V al III sec. a.C. (Irsina);
- necropoli tardoantiche e altromedioevali;
- ceramiche decorate medioevali del Materano.

La seconda sala conserva ricche testimonianze archeologiche, di età precoloniale lucana e romana, rinvenute negli scavi di Timmari, Picciano, Ginosa e Laterza, e in particolare:

- Necropoli a nord, a sud, ad est e a sud-est di Matera;
- abitato antico e necropoli dal V al IV sec. a.C.;
- suppellettili bronzee di età romana da Matera e dintorni;
- ritrovamenti monetari da Matera e agro materano;
- bronzetti italici;
- necropoli dei centri indigeni di Ginosa e Laterza;
- abitato indigeno e santuario di Lucignano (Matera);
- insediamenti e Necropoli a nord e ad ovest di Matera;
- Necropoli arcaiche di Timmari (Matera);
- Necropoli di età classica da Timmari (Matera);
- Stipe votiva di Timmari (Matera).

La terza sala, quella che in genere suscita maggiore interesse nelle scolaresche in visita guidata, comprende la sezione preistorica con materiali che mettono in evidenza il paleolitico, il neolitico e l'età dei metalli, e cioè:

- le industrie dell'Acheuleano evoluta, del Protovalloisiano e Levalloisianomusterriano;
- Grotta dei Pipistrelli;
- Grotta Funeraria;
- Tirlecchia;
- Murgia Timone;
- Murgecchia;
- Serra d'Alto;
- Setteponti;
- San Martino, Matinelle di Malvezzi e Tre Ponti-Trasano;
- le industrie litiche, neolitiche ed eneolitiche da località varie del Materano;
- prima età dei metalli e della Civiltà appenninica (località varie);
- Necropoli di S. Martino;
- le tombe di Murgia Timone e villaggio S. Candida;
- l'abitato di Timmari;
- la necropoli di Timmari.

La quarta sala, infine, è la *Sala Ridola*. In essa sono esposti manoscritti, documenti, cimeli e testimonianze della complessa attività sviluppata da quell'ecclettico e infaticabile personaggio che fu Domenico Ridola.

I Sassi

I Sassi occupano il margine dirupato del pianoro ed i fianchi scoscesi della Gravina, due piccole gole costituenti un tempo gli affluenti di destra della Gravina.

Sono un importante complesso rupestre nel cui contesto, nel corso dei secoli, si sono innestati caratteri di diverse civiltà architettoniche: bizantina, romanica, gotico-normanna e barocca.

Fin dai primi secoli della Chiesa i Sassi furono prescelti per condurvi vita ascetica. L'idea monastica allora era vista nella separazione della convivenza sociale (S. Antonio Abate), e ciò era ampiamente consentito dalle grotte naturali nelle vallette sottostanti la *Civita*.

Più tardi il monachesimo pervenne ai primi tentativi di vita comune organizzata (S. Pacomio) e, successivamente, ad una estesa corporazione di monasteri in cui i monaci vivevano in aggregati di celle e sottoposti ad una precisa disciplina gerarchica.

L'evoluzione naturale di questi concetti fu l'istituzione di agglomerati in cui vivevano monaci di diversa tipologia ascetica, ma comunque soggetti ad un superiore (S. Basilio). Ed anche nel corso di queste evoluzioni il territorio di Matera si dimostrò ospitale per le comunità religiose.

Ma fu soprattutto in seguito agli editti contro l'inconoclastia e per sfuggire alle persecuzioni contro i monaci iconofili che il centro abitato di Matera, le grotte della Gravina e l'agro materano videro una notevole diffusione di romitaggi, laure e cenobi.

Tale diffusione fu favorita dagli imperatori bizantini e dai patriarchi di Costantinopoli nel periodo in cui la Chiesa Greca lottava con quella latina che più tardi finì per prevalere.

Più che costruire, gli antichi religiosi scavarono, ampliando così le grotte e realizzando una straordinaria architettura sacra fatta di colonne, capitelli, lesene, cupole e altari. Ma i cenobi basiliani non furono soltanto luoghi di preghiera e di mortificazione. Furono anche centri di cultura ed importanti aziende economiche. E di quest'ultime rimangono vistose tracce negli ipogei.

Ai monaci basiliani si affiancarono dapprima e poi si sostituirono i Benedettini della Chiesa Latina. Anch'essi non furono da meno nell'*arte sculpa*, per la quale impiegarono la secolare esperienza di scavo delle maestranze locali.

Il seguito è un precipitare di eventi storici che vede Matera nelle mani dei Normanni, poi degli Svevi, quindi degli Angioini, degli Aragonesi e dei Legati del vicerè spagnoli. Fu questo il periodo in cui sorsero le magnifiche dimore patrizie e le chiese sontuose che impreziosirono la sommità dell'altura.

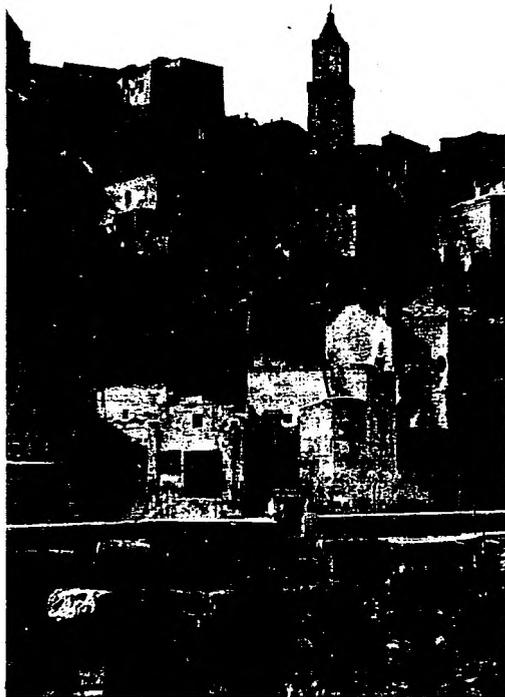
Il clima umanistico del 1400, di cui anche Matera fu pervarsa, aveva eliminato anche i monaci benedettini. Unici superstiti del monachesimo erano restati i Francescani Conventuali e i Domenicani. Fu il Concilio di Trento a far rifiorire cenobi di ogni ordine religioso: Cappuccini, Agostiniani, Carmelitani, Minori Riformati...

Dal Seicento in poi Matera seguì in maniera più intima le vicende del Napoletano. Più avvilenti e frustati, però, furono le condizioni della popolazione perché Matera era lontana dalla capitale del regno e da questo utilizzata solo per disporre dei proventi delle *gabelle*. E quando il regno di cui faceva parte non fu più quello di Napoli, ma il regno d'Italia, Matera divenne ancor più isolata e più lontana dalla capitale.

Da lungo tempo i Sassi non erano più abitati da asceti. Nel Seicento questi non erano più nelle vallette, avevano preferito delocalizzarsi in luoghi di culto eretti *ex-novo* o ricostruiti su chiese e conventi preesistenti sul pianoro.

I Sassi erano ormai abitati soltanto da contadini dolenti, avviliti dalla miseria e imbevuti di credenze magiche e superstiziose.

Lo svuotamento dei Sassi poté avvenire soltanto negli anni cinquanta, quando alle forze della nascente Repubblica apparve chiara l'esigenza di un risanamento di doppio tipo: igienico-sanitario e urbanistico.



Le dimore del Sasso Caveoso appaiono come orbite vuote dopo la costruzione dei nuovi quartieri prodotta dalle leggi sul risanamento urbanistico.

Il primo, più urgente (per effetto della legge n. 619 del 17 maggio 1952 e delle successive: n. 299 del 21 marzo 1958, n. 126 del 28 febbraio 1967, n. 1043 del 29 novembre 1971), ha prodotto l'espansione delle città in quartieri di nuova costruzione: Serra Venerdi, Lanera, La Martella, Venusio, Agna, Sine Bianche, Villalongo, Platani, S. Giacomo, Serra Rifusa.

Il secondo è stato avviato sul finire del 1981 e dovrà terminare col totale restauro del vecchio complesso dei Sassi, che in Italia costituisce un *unicum abitativo*.

Palazzi e chiese

Di estremo interesse sono i palazzi e le chiese costruiti con tufo fra il XIII e il XVII secolo. Gli interni meritano attenzione per le opere in legno (balconate, pulpiti), più che per le tele e le statue che conservano, anche se tra queste ce ne sono molte degne di nota. Ma soprattutto suscitano interesse per l'architettura esterna, che quasi sempre si presenta intatta nella sua forma primitiva.

In piazza Vittorio Veneto, attuale centro della città, ad oriente, il *Palazzo della Prefettura* è nell'area dell'ex convento dei padri predicatori. Delle vecchie strutture rimane quasi integro il portale, mentre appare sfigurato il chiostro fatto costruire nel 1607.

Ad angolo la *chiesa di San Domenico*, a tre navate ed altari laterali. Eretta nella prima metà del sec. XIII, è stata rimodernata nel 1774.

Ad occidente la *chiesa di S. Lucia e S. Agata*, in piano rialzato e ad una navata. Un tempo era annessa al convento delle Benedettine, che fecero costruire i corpi di fabbrica allorché vi si trasferirono dalla *Civita* nel 1797.

In via S. Biagio la *chiesa di S. Rocco*, ad una navata e con numerose cappelle, costruita nel 1348, annessa un tempo all'attiguo convento dei Riformati.

Di fronte la *chiesa di S. Giovanni Battista*, a tre navate, costruita nel 1233 in stile romanico pugliese su preesistente chiesetta. Sulla stessa strada, in piano rialzato, la *chiesetta di S. Biagio*, costruita su una preesistente chiesa nel 1642.

In via XX Settembre la *chiesa di S. Francesco di Paola*, ad una navata con altari laterali (1774). In piazza Duomo il *palazzo dell'Arcivescovato* e il *palazzo Gattini*.

In piazza Duomo è anche la *Cattedrale*, un maestoso monumento in stile romanico pugliese (1230-1270). A tre navate, con quella centrale che si eleva sulle altre, ha subito notevoli trasformazioni all'interno, mentre l'estremo presenta quasi intatta la forma primitiva.

Notevoli sono gli archetti abbinati e poggiati su mensole centrali; la facciata della porta maggiore decorata con motivo ad intreccio di canestro, chiusa ad arco a tutto sesto; il rosone a sedici raggi sulla porta; il portale di via Riscatto, sul fianco della cattedrale, sovrastato da serpenti terminanti su colonne; l'edicola festonata fra le due porte.

Segnaliamo ancora la *chiesa di S. Francesco d'Assisi* nella piazza omonima, ricostruita in stile barocco (1670) su una preesistente chiesa ipogea del 1220-1230, e la *chiesa del Purgatorio*, in via Ridola, costruita nel 1747 in stile tardo barocco e con pianta circolare.

Infine il *palazzo Lanfranchi*, dalle forme severe ed eleganti insieme, fonde in un unico prospetto l'ingresso principale dell'ex seminario e la preesistente *chiesa della Madonna del Carmine*.

Meno monumentali, ma di austera bellezza, vuoi per il bugnato che sovente li fascia, vuoi per i loggiati, i portali, gli archi e le bifore, sono i palazzi e le chiese di cui si fa cenno nel seguito.

La *chiesetta della Mater Domini* dei cavalieri di Malta (1680), che sorge subito dopo via S. Biagio sulla *cripta dello Spirito Santo*, una chiesa ipogea ad una navata appartenuta ai Benedettini già sette secoli prima.

Il *palazzetto Iacovone* (1718) più avanti della chiesa *Mater Domini*. L'ex *monastero dell'Annunziata* (dopo l'imbocco di via Ascanio Persio), realizzato dalle suore domenicane che vi si trasferirono nel 1748 dalla vecchia sede di piazza della Cattedrale. Il seicentesco *palazzetto Enselmi*, al termine di via S. Biagio. Il *palazzetto Santoro* in via delle Beccherie. Il *palazzetto Porcari*. Il vecchio *Sedile* nella piazza omonima (trasferito dalla piazza della Cattedrale nel 1540), dove un tempo si riunivano gli Eletti per discutere le questioni municipali. Il *palazzo Cipolla-Alvino*. Il *palazzo Firrao-Giudicepietro*. Il settecentesco *palazzo Bronzini* (sorto sulla *chiesa di S. Sofia*). Il *palazzo Santoro-Padula*. La *chiesa di S.*

Giuseppe (1734) e il *Conservatorio* omonimo (1594) in fondo alla via Riscatto. La *chiesetta di S. Eligio*, dove continua la tradizione di portarvi gli animali domestici il primo dicembre di ogni anno per impetrarne protezione. La chiesa barocca di *S. Chiara* (1668-1702) poco lontana dalla chiesa del Purgatorio. La *chiesa del Carmine* (1608-1610) e la *pinacoteca d'Errico*, inglobate dal palazzo Lanfranchi.

Le chiese rupestri

La testimonianza di asceteri, cenobi e chiese rupestri è abbondante. Addirittura può dirsi che tali strutture costellano l'agro materano e i fianchi della Gravina: esse, però, non sono tutte visitabili agevolmente. Quelle ai margini della Gravina all'ingresso della città sono piuttosto malandate per l'erosione eolica che rende estremamente pericoloso il transito. Stupende da vedersi sono quelle più praticabili del centro abitato e dei Sassi.

Alcune nude e scabre, altre integre e con affreschi di epoche diverse, consentono l'osservazione dei caratteristici elementi architettonici del rito greco, oltre che gli elementi complementari della vita economica (sistemi di raccolta d'acqua, vasche di decantazione, silos campaniformi per le riserve di viveri, neviere).



«Madonna del Latte» nella chiesa rupestre di S. Lucia alle Malve.

Più avanti diamo cenno di quelle più significative localizzate tutte nel centro abitato e nei Sassi. Ma nelle immediate vicinanze di Matera ce ne sono tante altre, stupende per la ricchezza del ciclo pittorico espresso sulle pareti (*cripta del Peccato originale*, nei pressi della diga di San Giuliano; la *chiesa di S. Salvatore* a Timmari; la *chiesa di S. Maria dell'Annunziata* a Picciano; la *chiesa della Palomba*, oltre il torrente Gravina, eccetera). Basti dire che superano di molto il centinaio.

Una osservazione che qui si può fare è relativa al timore che molti affreschi — peraltro restaurati di recente — vadano rovinati per la «troppa cura» di talune guide in sedicesimo che provvedono a lavarli con una discreta frequenza perché i turisti possano ammirarli in tutta la loro luminosità. Inoltre pare che ci sia stata una spartizione più o meno tacita del territorio che vede la maggior concentrazione di chiese rupestri. Ogni «guida» tutela una o più chiese, rimanendo unico detentore delle chiavi che aprono i lucchetti dei varchi di accesso.

Se taluni hanno motivato questo possesso improprio erigendosi a curatori del patrimonio artistico delle chiese rupestri (o poiché proprietari dell'abitazione in cui sono stati rinvenuti gli affreschi), nei fatti operano per la loro distruzione. Eppure sarebbe abbastanza facile canalizzare questa «vocazione» verso una tutela effettiva e nel contempo offrire qualche occasione di lavoro.

2 NAPOLI SOTTERRANEA

Il sottosuolo napoletano, per la sua vastità, e per gli interventi in esso praticati durante i millenni, e per l'utilizzo delle cavità in epoche successive, presenta un eccezionale interesse che investe molto al di là dell'attività dello sparuto gruppo di abituali speleologi.

Il suo studio che dopo circa trenta anni è ancora lontano dall'esaurirsi coinvolge la moderna urbanistica, la biologia, la geologia, l'archeologia, la religione, il culto magico-rituale e il folklore.

Le prime notizie bibliografiche del sottosuolo napoletano si hanno nel 1559 con B. Myranya «De aquae Neapolis, in luculliano scaturentis (quam ferrean vocant) metallica materia, ac viribus epistola». Dopo tale lontana testimonianza fanno seguito circa settecento lavori. Malgrado la gran mole di studi, la notorietà e l'importanza di tali cavità urbane è stata per secoli circoscritta nello stretto ambito della cultura cittadina o meglio di pochi napoletani. Merito indiscusso per la conoscenza, in quest'ultimo decennio, del fenomeno ipogeo napoletano lo si deve al gruppo Speleo del CAI Napoli che, attraverso scritti, convegni e congressi sia nazionali che internazionali, lo ha portato meritatamente alla ribalta.

Il sottosuolo dell'area napoletana è costituito da materiale eruttivo cementato venutosi a formare in oltre ottocentomila anni dall'attività di due grandi edifici vulcanici: a nord dai Campi Flegrei, ed a sud dal Somma-Vesuvio.

I fenomeni eruttivi dovettero iniziare verso la fine del Pliocene e il principio del Pleistocene. Buona parte della genesi del vulcanesimo lo si deve all'area flegrea la cui attività è stata assai lunga e molto complessa. Gli avanzi dei crateri sono più o meno riconoscibili a nord ai margini dei Campi Flegrei, mentre quelli centrali, in area anche cittadina, furono disfatti da posteriori eruzioni ed esplosioni.

L'attività eruttiva vulcanica può essere distinta in tre periodi. Alla base vi è il tufo grigio che può ritenersi un prodotto di eruzione sottomarina; nella parte media sovrasta il tufo giallo che forma la struttura di tutta la regione flegrea, certamente prodotto da eruzioni subaeree. Dopo una prolungata stasi di attività vulcanica si hanno i prodotti incoerenti che costituiscono le pozzolane, le pomice e i lapilli che rappresentano la terza fase dell'attività vulcanica flegrea.

La presenza nel sottosuolo di tale ricchezza di materiale da costruzione che va dal tufo grigio — utilizzato per gli ornamenti a chiese, a palazzi, a castelli e a strutture murarie — a blocchi di tufo giallo utili per la struttura degli edifici, ed infine al materiale incoerente indispensabile per una buona malta, ha favorito lo svilupparsi di innumerevoli cavità artificiali.

Quando è iniziato?

Alcuni interventi nel sottosuolo come le tombe a forno della cultura del Gaudio, al rione Materdei, si possono ascrivere alla fine dell'Eneolitico oltre 4500 anni fa.

Dopo tale lontana epoca si sono susseguiti, attraverso i millenni, innumerevoli scavi nel sottosuolo napoletano che hanno trasformato la massa tufacea in uno straordinario sviluppo di cavità, cunicoli e gallerie tanto da creare una fantastica città sotterranea a più livelli, percorsa in alcuni tratti ancora da cisterne piene di acqua, con un loro equilibrio microclimatico ed una loro interessante fauna ipogea.

La Napoli sotterranea si estende dalla collina di Posillipo, Vomero, S. Elmo, Arenella, Scudillo, Capodimonte, Sanità, Poggioreale, S. Giovanni a Carbonara, Porta Capuana e la linea dell'antico litorale molto arretrata per il massiccio interrimento naturale e artificiale rispetto all'attuale.

Chi conosce — per fortuna ancora in pochi (evitando un collettivo timor panico) — la cubatura delle cavità sotterranee e il rapporto delle sovrastanti strutture edilizie, ha la netta sensazione che nell'area suddetta, dove si è svolta tutta la millenaria storia di Napoli, si debba vivere sul vuoto.

I grossi blocchi di tufo per le mura della città greca furono probabilmente cavati dalla collina di Poggioreale. Da tale area venne con il tempo estesa l'estrazione delle colline di Capodimonte, attraverso i valloni dei Vergini e della Sanità. Con il periodo vicereale, nella

Nel pieno Sasso Caveoso, a picco sul torrente, c'è la chiesa di *S. Pietro Caveoso*. È ad una navata, con cappelle laterali e buoni affreschi di epoche diverse.

Più avanti, per un viottolo che si sviluppa dopo l'arco a destra della chiesa di *S. Pietro Caveoso*, la chiesa rupestre di *S. Pietro in Monterrone*. È ad una navata e presenta tracce di affreschi nelle nicchie dell'aula.

Al termine dello stesso viottolo è la chiesa di *S. Lucia alle Malve*, il primo insediamento laurionico delle penitenti di *S. Maria di Accon* portate dalla Palestina del vescovo Accon nel 1213.

Dell'antico complesso restano le grotte che ospitarono le monache fino al 1283 e la chiesa che risale al IX secolo.

Questa è a due navate, una delle quali (la navata destra) è aperta al culto. Essendo stata abitata fino a pochi anni fa presenta adattamenti e rifacimenti che tuttavia non impediscono la ricostruzione della primitiva struttura.

Pregevole e numeroso è il ciclo pittorico che conserva. A parte l'immagine di indefinibile santo emaciato e alcuni affreschi databili al XIII e XIV secolo che si intravedono appena, le altre opere murali sono di maggior rilievo; *Incoronazione della Vergine e Santi*, del sec. XIV; *Crocifissione e San Nicola*, del sec. XIV; *Santa Lucia*, di epoca tarda; *Madonna col Bambino* del seicento; *Santa Scolastica e San Benedetto*, del sec. XIV; *San Giovanni Battista*, del sec. XIV; *Madonna del latte e San Michele* (seconda metà del sec. XIII); *San Gregorio con mitra e pastorale* (seconda metà del secolo XIII).

Al di sopra della chiesa è una necropoli di tombe scavate nella roccia nel corso dei secoli (VI sec. a.C. — XII sec. d.C.).

Sul masso la chiesa di *S. Giovanni in Monterrone*, ad una navata, con presbiterio sopraelevato. In restauro è l'affresco di *S. Giovanni*, del sec. XIII. In loco: un *San Nicola*, del sec. XIV; il *Pantocratore*, del sec. XII; la figura di un *monaco*; l'*Annunciazione*; un *Battesimo*; *S. Giacomo Minore e S. Pietro* (sec. XIII); *Odigitria e S. Andrea*; frammento di *Madonna e Bambino*; *Cristo e S. Agnese* (sec. XVI); la *Vergine*.

La chiesa è intercomunicante con *S. Maria de Idris*. Questa è in parte costruita in parte scavata, e si compone di una navata irregolare. Molte delle pitture murali di varie epoche sono state staccate per restauro.

Nel convicino *S. Antonio*, che dal masso dell'*Idris* si raggiunge per via Buoizzi e vico *S. Leonardo*, quattro chiese sorte fra il XII e il XIII secolo: *Cripta delle Tempe cadute*, *S. Eligio*, *S. Donato*, *S. Antonio Abate*.

Interessanti talune per l'architettura, altre per gli affreschi: un *San Leonardo*, un *vescovo a cavallo che trafigge un drago*, il *miracolo di un santo vescovo*, nella cripta di *S. Donato*; un *S. Sebastiano*, un *S. Antonio Abate*, un ex-voto rappresentante la *Madonna di Picciano* che protegge i lavori campestri, nella cripta di *S. Antonio Abate*.

Seguendo via Buoizzi e via Casalnuovo, attraverso un viottolo tagliato nella sponda del torrente, si accede alla *cripta di Santa Barbara*. Di impianto classico bizantino (IX-X secolo) si sviluppa con un ingresso ad arco parabolico (un abbozzo di nartece), l'aula (a pianta trapezoidale) e il presbiterio.

Se è interessantissima sotto l'aspetto architettonico, non può dirsi lo stesso per le pitture che son quasi svanite del tutto dalle pareti.

In via Cappuccini la *cripta della Madonna dell'Abbondanza* e, più avanti, sul ciglio della Gravina, la *cripta del Cappuccino Vecchio*.

Nel Sasso barisano, sulla strada (costruita nel 1934) che unisce i due Sassi, la *cripta della Madonna degli Angioli* ricca di affreschi di varie epoche.

Più avanti la *chiesa della Madonna delle Virtù*, del X-XI secolo.

L'interno, di grande interesse per i motivi architettonici, è a tre navate. Dei numerosi affreschi di un tempo permangono: una *Crocifissione*, del Settecento un *San Leonardo*, *Cristo in croce* affiancato dalla *Madonna e San Giovanni*, del Seicento.

Questa cripta è sormontata dall'altra, pure antichissima, di *S. Nicola dei Greci*. È a due navate, con affreschi bizantini e di epoca posteriore. Tra i primi: *S. Nicola*, *S. Barbara*,

Più avanti i resti del convento di S. Lucia e S. Agata alla Civita, forse già fiorente nell'anno 870 e abbandonato nel 1797.

La festa della Bruna

La festa della Bruna ricorre il 2 luglio e vede il concorso di tutta la popolazione di Matera e dei comuni limitrofi.

Aspetti salienti della festa sono: la processione dei pastori, la galoppata dei cavalieri, la sfilata mattutina dei cavalieri e il trasferimento della statua della Vergine col Bambino dalla Cattedrale al Carro trionfale, la sfilata pomeridiana del carro, la rimozione delle statue sacre, l'assalto al carro, i fuochi artificiali.

Anche quest'anno il cliché è stato rispettato. La settimana precedente il 2 luglio ha visto la città addobbata di luminarie (ovviamente i nuovi rioni e la parte superiore della città vecchia) e le strade stracolme di bancarelle che espongono i generi più diversi. In molti punti della città erano allestiti veri e propri mercati messi su da venditori accorti nel seguire il calendario delle sagre italiane. I negozi, anch'essi aperti fino a notte inoltrata, contribuivano a rendere più luminosa la notte con lo scintillio delle luci che mettevano in bella mostra i loro prodotti. Moltissime bancarelle di torroni; frequentissime pizzerie e gelaterie.

Fra i tantissimi articoli esposti, un che di austero e di forza esprimevano gli attrezzi agricoli di ferro brunito.

Mancavano le bancarelle usuali del Napoletano; quelle delle sigarette, ad esempio. Così pure quelle dei rivenditori di ciambelle, frittelle, taralli e pannocchie... Inoltre la marea di gente era compostissima. In maniera spontanea e oltremodo civile, la folla seguiva la carreggiata stradale nelle due diverse direzioni, senza scontrarsi e senza confondersi.

In due piazze erano allestiti podi e casse armoniche per soddisfare le diverse esigenze musicali. In una piazza, infatti, dei complessi musicali gareggiavano nel produrre musica «giovane». In un'altra le bande concertistiche di diversi comuni si esibivano in brani di musica classica e sinfonie d'opere.

A dire il vero, qualche volta queste portavano alla memoria la scena di un vecchio film di Totò in cui questi, interpretando il Cigno di Caianello, schernisce il direttore di una banda paesana alle prese con «La gazza ladra» e degli spartiti imbrattati dalle mosche che ne moltiplicano le note musicali. Tuttavia avevano una loro dignità per l'impegno e la serietà che vi mettevano i componenti, a differenza di quanto accade talvolta in alcuni teatri cittadini di rinomanza nazionale.

Il primo luglio c'è stato gran fermento. In mattinata, nella piazza del Duomo si sono fatte le ultime prove della cavalcata, cercando di abituare i cavalli agli spari e alla ressa che avrebbero incontrato il giorno seguente.

La cavalcata vede un numero di cavalieri variabile da un anno all'altro. Ognuno, infatti, può parteciparvi purchè provveda a procurarsi il cavallo e l'indefinibile costume che sta tra quello romano e quello medioevale.

Chiaramente ci sono persone che ostentano la loro agiatezza partecipando con cavalli invidiabili e magnifici costumi: gualdrappe e selle di cuoio finemente lavorate, corazze, cimieri impennacchiati, mantelli sgargianti, spade, lance. Altri fanno l'impossibile per partecipare alla festa come cavalieri. Le madri e le sorelle provvedono a cucire un costume magari non lussuoso ma comunque di gusto, fantasioso e intonato al clima; il cavallo è fornito da amici compiacenti. Altri ancora partecipano alla cavalcata con magri ronzini, senza sella e con costumi raffazzonati.

Quest'anno i cavalieri erano in numero di sessanta, in gran parte dotati di ottimi cavalli, buoni finimenti e buoni costumi. C'erano due cavalieri che tutto ciò non avevano: vestiti più che sobriamente, conducevano due cavallucci macilenti che cavalcavano a pelo. Non per questo, però, erano in coda al corteo o tenuti in disparte. Certo non caracollavano né potevano pavoneggiarsi, ma hanno avuto anch'essi il loro momento di gloria.

Intorno all'una le prove generali dei cavalieri hanno avuto termine. Il pensiero di ognuno era rivolto all'alba del giorno dopo.

Nel pomeriggio tutti hanno potuto ammirare il Carro trionfale della Vergine custodito in un capannone.

Magghiammagh, sempre meglio, viene costruito ogni anno da valenti artigiani locali. È in cartapesta, ricco di motivi architettonici, altari, statue e dipinti di buona fattura.

Lo schema di costruzione è piuttosto rigido poiché il carro ha sempre un altare in coda che sovrasta le altre strutture per ospitarvi la statua della Vergine col Bambino. Segue una piattaforma per ospitare i difensori del carro. Al centro, in genere, un Cristo con gli angeli. Al lato del timone una torre sacra con un gruppo di angeli. Intorno alla torre, all'altare della Vergine e ai fianchi del Carro altre statue e dipinti.

Anche la visita al Carro è effettuata in maniera composta. Nel volto delle persone una gioia visibile ma controllata.

Un'ultima nota merita il fatto che in nessun punto della città si notano forze dell'ordine pronte ad intervenire. Nei giorni che precedono la festa il traffico procede regolare. Solo in serata viene deviato per ridurre gran parte della città ad isola pedonale. Ma al termine della serata la situazione è rapidamente normalizzata.

Senz'altro abbiamo adoperato un termine improprio parlando di serata. È passata da un bel pezzo la mezzanotte, e quindi siamo al 2 luglio.

Sono in pochi a dormire. I veri protagonisti della festa all'alba, cioè tra poco, devono essere pronti. Li attende un lunghissimo giorno in cui consumeranno i timori, le ansie, lo stress, i risparmi e una buona dose di narcisismo, accumulati per un anno intero: per l'esattezza, dalla fine della festa dell'anno passato.

Appena le ombre sono state fugate dall'aurora ha avuto inizio la *Processione dei pastori*. Donne e bambini, giovani e vecchi salmodiavano al seguito di un dipinto della Vergine inalberato da un pastore. Il corteo era accompagnato per le strade cittadine da fragorosi scoppi di petardi.

Un tempo i pastori recavano sulle spalle i loro simboli con delle pecore. Ora rappresentano soltanto una scena tramandata per secoli, ignorandone il significato.

Intorno alle undici la *cavalcata*, fanfara in testa, ha scortato l'arcivescovo benedicente e il clero che recavano i simulacri della Vergine e del Bambino al *Carro trionfale*.

Un tempo anche il clero attraversava la città a cavallo: solo l'arcivescovo pare montasse una mula. Ora il clero e l'arcivescovo vanno in auto: una piccola modifica che nulla toglie al pittoresco della festa.

La cavalcata si è sviluppata per tutta la città trascurando soltanto quei Sassi che un tempo erano "la città" e quindi teatro della festa.

Nel pomeriggio la sfilata del carro, preceduto dal clero e da bande concertistiche a cui facevano corona i *Cavalieri della Bruna*.

Lento e maestoso nell'incedere, trainato da muli, era protetto dai *vastaselli*.

Sono questi gruppi di giovani dall'aspetto minaccioso. Avanzano su più file distanziandosi di dieci metri per volta per far largo tra la folla e consentire il passaggio del carro. Sono agli ordini del *vastaso* (il capo), che nell'aspetto sembra il più energumeno. Tutti hanno il braccio armato con nerbo di bue.

Ad un cenno del *vastaso*, i *vastaselli* avanzavano a braccetto urlando e roteando la terribile arma che, però, appariva nuova di zecca.

E invero di minaccioso hanno solo l'aspetto, a giudicare da alcuni *vastasi* che abbiamo incontrato in altre circostanze. Al pari di tanti giovani della loro età sfoggiavano una grinta che celava piuttosto timidezza, e amavano stare insieme (ragazzi e ragazze) per trascorrere lietamente il tempo libero.

Intorno alle nove di sera il carro ha raggiunto piazza del Duomo per compiere i tre giri di rito. Sono state rimosse le statue e ci si è accinti all'atto finale: *l'assalto al carro*.

Il rituale prevede che il carro, difeso dai *vastasi*, venga trainato a piazza della Fontana. Solo a questo punto è consentito l'assalto che in breve tempo produce un totale disfaccimento dell'opera, nel tentativo che ognuno fa per accaparrarsi una statua, una immagine o almeno

un frammento da conservare come prezioso amuleto. Se prima di raggiungere la piazza qualcuno tenta l'assalto, i difensori ce la mettono tutta per difendere il carro, ricorrendo anche al nerbo di bue, oltre che alle armi di cui li ha dotati la natura.

Negli anni trascorsi è capitato talvolta che attaccanti e difensori abbiano ingaggiato lotte non sempre pacifiche. Quest'anno abbiamo assistito a un disfaccimento ordinato, o comunque non violento. Coloro che sono riusciti ad entrare in possesso dei pezzi migliori li venderanno ai negozianti che ambiscono averli in bottega, ad un prezzo che oscilla fra le cinquantamila lire e il milione.

Seppure ordinato, però, il disfaccimento è stato rapido perché in pochi minuti della fantastica opera è rimasta in piedi soltanto l'ossatura di legno montata sul carro.

È stato anche il segnale per concedere finalmente il riposo alle bestie, un riposo che per molti degli animali prelude al riposo... eterno! Molti dei cavalli, infatti, il giorno dopo saranno macellati e venduti. Gli scampati al macello, invece, torneranno a lavorare nei campi o a correre per i loro padroni.



Festa della Bruna (luglio 1986). La cavalcata.

ritorno alla propria dimora mentre già erano attivati i servizi municipali per la rimozione delle luminarie e di tutte le strutture impiegate per la festa.

Un turista ignaro che al mattino del 3 luglio fosse venuto a Matera non avrebbe trovato alcuna traccia della moltitudine di persone che affollava la strada poche ore prima.

L'origine della festa ha dei collegamenti con Napoli e con l'icona rappresentante la Vergine col Bambino recata in Napoli dai Frati dell'*Ordo Fratrum B. Mariae Virginis de Monte Carmelo*.

Quest'ordine religioso fu fondato dal prete crociato Bertoldo di Calabria, che intorno al 1156 si stabilì con dieci compagni in un eremo sul monte Carmelo.

Dal patriarca Alberto di Gerusalemme, i frati ebbero regola a carattere rigorosamente contemplativo (1208-1209), regola approvata dal papa Onorio III nel 1226.

Qualche ora è concessa anche ai fruitori della festa per ristorarsi alle numerose bettole e prepararsi ad assistere al gran finale: i fuochi artificiali nella Gravina.

Più di un'ora è durato lo spettacolo fantasmagorico.

Assiepati lungo i fianchi del Sasso Barisano e del Sasso Caveoso, si scorgevano, sul ciglio opposto, le ombre dei fuochisti che approntavano le «batterie».

I primi segnali e poi un incessante fragore reso più sostenuto dall'eco. Disegni multicolori, come di un gigantesco caleidoscopio, arabescavano il cielo e infine — casuale, ma atteso il magnifico effetto — l'incendio della Gravina, prodotto dai frammenti incandescenti che cadevano sugli aridi cespugli favoriti dal caldissimo luglio di quest'anno.

Intorno alle due era tutto finito. Un lungo applauso ha tributato un sonoro ringraziamento agli organizzatori della festa e un arrivederci alla festa del prossimo anno.

E dopo l'applauso il silenzio. Rapidamente, ordinatamente, ognuno ha fatto

Cacciati dalla Palestina (1238), i Carmelitani si diffusero in Europa dedicandosi a vita cenobitica: vennero equiparati da papa Innocenzo IV agli ordini mendicanti (1247).

Alcuni frati del Carmelo giunsero in Napoli dopo la conferma di Onorio III, e in località Moricino (l'attuale piazza del Carmine) vi fondarono la chiesa del Carmelo — piccola ed umile nel suo nascere — ponendovi dentro, a venerazione, la tavola che recavano dalla Palestina, invocandola sotto il titolo di Santa Maria la Bruna.

Nel 1269 chiese e convento furono ampliati grazie alle elargizioni di Margherita d'Austria I (perché venisse data pia sepoltura a Corradino) e da Carlo I d'Angiò, poi, per rendere grazie dell'avvenuta conquista del regno di Napoli.

Da allora, benché allogata in una speciale cappella, la Madonna Bruna cadde in oblio.

Sotto gli Aragonesi i Carmelitani di Napoli incontrarono nuove fortune e ingrandirono la chiesa nelle forme che si osserva tuttora. Ma fu soltanto dal 1500 in poi che la chiesa napoletana del Carmelo si fece ricchissima, e segnatamente dopo che i fedeli napoletani l'ebbero recata in processione a Roma per il Giubileo.

Non solo la plebe napoletana fu devotissima all'immagine, ma anche i patrizi ed i Vicerè, che impreziosirono l'immagine e la chiesa di pietre preziose, argenti, ori ed arredi sacri.

Il 17 aprile dell'anno santo 1500 il conte Giancarlo Tramontano, un nobile borghese napoletano fedelissimo della casa d'Aragona e feudatario di Matera, dovette assistere al ritorno da Roma dell'immagine venerata nella chiesa del Carmine di Napoli. E senz'altro vide un carro trionfale circondato da milizie cittadine al quale andava incontro il popolo esultante preceduto dal Clero in cappamagna a cavallo.

Di ritorno a Matera volle dare alla festa della Bruna lo stesso carattere pomposo, adattando a carro trionfale la sua ricca carrozza di gala preceduta dai suoi armigeri e dal Clero a cavallo, inaugurando le forme spettacolari che la cerimonia conserva tuttora.

A Matera l'immagine della Madonna Bruna col Bambino si cominciò a venerare senza corteo fin dal 2 luglio 1380, giorno che coincide con la festa della mietitura: artefice fu papa Urbano VI, al secolo Bartolomeo Prignano.

Prima di assurgere al soglio di Pietro, egli era stato arcivescovo di Matera dal 1363 al 1377 e aveva governato la sua diocesi con mano ferma. Fra il 1377 e il 1378 fu chiamato a reggere la diocesi di Bari e, infine, per una serie di fortunate circostanze, fu eletto papa.

Da poco era cessata la «cattività» avignonese. Alla morte di Gregorio XI (marzo 1378) il popolo tumultuava durante il conclave che era composto da nove cardinali francesi, quattro italiani ed uno spagnolo.

«*Romano lo volemo o almanco italiano*» gridava il popolo. In via di compromesso tra francesi e italiani fu eletto il Prignano, arcivescovo di Bari, avendo già egli espletato importanti incarichi presso la Corte avignonese.

Fra le sue iniziative, Urbano VI istituì la festa della Visitazione della Vergine.

Egli era napoletano e senz'altro dalla sua città dovette prendere ispirazione perché si venerasse l'immagine della Bruna, un affresco bizantino simile per identità del titolo e caratteri stilistici alla tavola venerata a Napoli nella chiesa del Carmine.

I fasti spagnoleschi non avevano ancora contaminato la semplicità dei costumi del popolo prevalentemente pastorale che abitava nei Sassi. Il 2 luglio il carattere dei festeggiamenti era meno orgiastico e più solenne, prevedendo una composta processione di pastori dal significato più intimamente religioso.

Per quanto riguarda la distruzione del carro, che pone fine alla lotta fra assalitori e difensori, si è favoleggiato della riproposizione di un attacco saraceno. Ma allorché i Saraceni facevano le loro scorrerie, i viottoli impervi dei Sassi non consentivano certo il passaggio di carri. Inoltre si ha memoria di assalti saraceni solo nell'anno 840 allorché la loro azione di conquista, che prese le mosse dalla Sicilia nel giugno dell'827, li portò ad occupare Matera per parecchi decenni costituendo una loro piazzaforte imprendibile.

Ad ogni modo questa data è di gran lunga antecedente a quella in cui fu istituita la festa, né dopo il 1500 si ha riscontro di assalti saraceni.

Altre ipotesi appaiono ancor più inverosimili. Noi ne avanziamo una che però andrebbe ulteriormente verificata attraverso ricerche.

Urbano VI fu un papa rissoso, altezzoso e intrattabile. Per la durezza e l'ostinazione del suo carattere si alienò il favore dei suoi stessi elettori, che riuniti nei pressi di Roma, in tredici su quattordici, lo deposero, dichiarando la sua nomina illegale in quanto estorta dalla violenza del popolo tumultuante, e lo scomunicarono contrapponendogli il cardinale Roberto di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII.

Da quel momento si ebbero fra il Vaticano e il Palazzo d'Avignone papi e antipapi, scomuniche e controscominiche che colpivano non solo il papa avverso, ma anche tutti i suoi seguaci.

La chiesa sarebbe stata duramente provata per oltre sessant'anni da male volontà di elettori, intromissioni laiche, ostinazione e malintesi originati dalla doppia elezione di papi compiuta dal medesimo collegio di cardinali.

La lotta fra i principi della Chiesa, che preferivano legarsi strettamente alla politica temporale piuttosto che sviluppare l'autonomia della missione spirituale, portò ad un degrado che nell'ultima fase avrebbe assunto natura di dissidio su questioni dottrinali.

Questo periodo che copre l'arco di tempo compreso fra il 1378 (momento dell'elezione di monsignor Bartolomeo Prignano) e il 1449, noto come *Grande scisma di occidente*, vide conflitti, lotte armate, congiure e delitti. Addirittura ci fu un momento in cui i papi contendenti ed in conflitto erano tre e sostenuti ognuno da diversi interessi dei governi d'Europa.

È possibile allora ipotizzare che l'assalto al carro, lo scontro tra assalitori, difensori e i *vastasselli* armati di nerbo di bue, sia la pantomima-ricordo degli eventi nefasti che travagliarono la Chiesa nei secoli bui.

Alfredo Mariniello

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

RAFFAELE GIURA LONGO, *Sassi e secoli*, Matera, 1970.

RAFFAELE GIURA LONGO, *Le origini ed il popolamento dei Sassi di Matera*, ivi, 1966.

MARCELLO MORELLI, *Storia di Matera*, ivi, 1963.

MAURO PADULA, *Guida di Matera una città antica*, Matera, 1983, 3 ed.

GIULIO TREVISANI — STEFANO CANZIO, *Compendio di Storia d'Italia*, Milano, 1964.

44 SOTTOSUOLO NAPOLETANO - CRONACA DEL DISASTRO NELLA NOTTE DI NATALE DEL 1917

Il 24 dicembre 1917 le cronache napoletane registrarono un disastro provocato dalla rottura della condotta principale dell'acquedotto cittadino del Serino, all'altezza della strada Nuova di Capodimonte vicino alla Cappella del Soccorso tra la rampa di S. Gennaro dei Poveri e via Cagnazzi. Il guasto creò all'improvviso una voragine di circa 4000 m³. Il grave evento fu favorito dalla presenza di una serie di caverne che convogliarono una grande massa d'acqua in pressione, dalla condotta maestra rotta — di circa 800 mm di diametro — fino alla strada Cavone di S. Gennaro dei Poveri.

Ai non esperti del sottosuolo napoletano, preciso che l'area del disastro ha un altissimo indice di presenze di cavità artificiali, talune di immense dimensioni.

Il serbatoio dell'acquedotto del Serino di Capodimonte — nome di una collina che sovrasta a monte l'area della voragine — è proprio alloggiato con le sue tre grandi vasche di circa 82000 m³ ciascuna in una immensa cavità. La condotta interessata al disastro sbocca nella grotta Reichlin, meglio nota come cava Cafilisch, dal nome dell'antico proprietario. Sono gallerie altissime, larghe circa 15 metri, che si intersecano secondo due direzioni ortogonali.

Nel 1917 un sistema non del tutto regolare di chiusura delle saracinesche dell'acquedotto in grotta è stato uno dei fattori concomitanti del disastro. Bisogna però rendere noto che l'acquedotto del Serino fu inaugurato nel 1885 e la sua costruzione fu mandata avanti molto in fretta per la paura di una nuova ondata di epidemia di colera. La rapida diffusione di tale morbo in città fu senz'altro favorita dalle pessime condizioni igieniche degli antichi acquedotti della Bolla e del Carmignano. Le grandi condotte in buona parte alloggiate in caverne furono provate ad una pressione di 5 atmosfere più alta di quella di esercizio. Le prove furono eseguite a cavo aperto e non furono ripetute, sempre per l'urgenza della messa in esercizio dell'impianto, a cavo chiuso neanche in occasione del collaudo.

L'imponente massa d'acqua del volume di circa 4959 m³, dopo aver attraversato varie cavità in disuso con volte a vela e una cisterna, con il tipico colpo d'ariete sfondò i muri divisorii che separavano le cavità chiuse da anni con i vani delle abitazioni N. 86, 87 e 88 della sottostante strada Cavone a S. Gennaro dei Poveri. Le acque, miste a fango e a pietra, irrupero dai vani delle abitazioni con estrema violenza, trascinando materiali e suppellettili. Nella tragica mezzanotte di Natale non tutti riuscirono a mettersi in salvo e oltre a numerosi feriti due bambini della famiglia Vano vi lasciarono la vita.

La mole di fango e di detriti fu tale da riempire tutto il Cavone di S. Gennaro dei Poveri, la strada di S. Vincenzo, la via della Sanità, la piazza dei Vergini, la via Foria fino a raggiungere l'albergo dei Poveri a piazza Carlo III.

Ancora una volta viene alla ribalta il triste percorso della famosa lava dei Vergini che, seguendo il suo alveo naturale, ha seminato attraverso i secoli tante sciagure. Forse questa del 1917 è stata la sola dovuta al fattore umano e non ai consueti eventi naturali.

Queste notizie tratte da quella inesauribile fonte costituita dall'archivio di mio padre ci portano ad una riflessione.

Si sono avvicendati in questa nostra sciagurata città, attraverso gli anni, tanti e tanti altri luttuosi avvenimenti sempre causati dalla poca conoscenza del nostro sottosuolo.

Altre vittime si sono aggiunte ai due poveri bambini del rione Sanità. E gli amministratori cosa hanno fatto per prevenire tali disastri?

Poco o niente! Non vi è ancora una dettagliata mappa generale dell'area cittadina con l'esatta ubicazione delle cavità sottostanti, quasi sempre a più livelli.

Si lascia l'iniziativa a pochi speculatori che agiscono in privato scavalcando gli uffici municipali responsabili in tale settore. Ed allora, ancora una volta, da questa triste e lontana cronaca vogliamo trarne un auspicio che tutte le forze speleologiche, con gli specialisti di varie discipline, che abbiano veramente a cuore le sorti della città, uniscano i loro sforzi affinché tali luttuosi eventi scompaiano per sempre dalla cronaca della nostra Napoli.

Carlo Piciocchi

Su mandato della Commissione per la Speleologia in grotte artificiali nell'ultima riunione tenuta a Napoli il 13.3.88, sono stato incaricato di coordinare un lavoro a carattere nazionale sugli acquedotti ipogei. Questo programma, proposto alla Riunione della Commissione tenuta a Bari durante il Congresso Nazionale di Speleologia, si propone di raccogliere dati bibliografici, censimento dei tratti finora conosciuti degli acquedotti regionali, ricerca storica ed eventuali resoconti con planimetrie e grafici. Un primo contributo di tale lavoro sarà dato alle stampe entro la fine del 1989 sotto l'egida della Commissione per la Speleologia in cavità artificiali. Si chiede ai membri della Commissione ed a tutti i responsabili regionali della S.S.I. di dare al più presto ampia diffusione di tale programma, sia ai Gruppi sensibili a tali problemi, sia a singole persone interessate.

Notizie ed eventuali indirizzi di persone o Gruppi dovranno essere inviati a: Carlo Piciocchi
Gruppo Speleologico C.A.I. sez. NA — Castel dell'Ovo 80132 Napoli Casella Postale 148
Carlo Piciocchi

VERBALE DELLA COMMISSIONE PER LA SPELEOLOGIA URBANA DELLA SOCIETÀ SPELEOLOGICA ITALIANA CASTEL DELL'OVO — IL 22/11/1987 ORE 10

Presenti: Ulisse La Pegna (presidente della Commissione), Alfonso Piciocchi con delega di Carlo Piciocchi del Gruppo Speleologico CAI Napoli, Annamaria Loretani e Roberto Nini del Gruppo Speleologico UTEC Narni con delega di Antonello Floris del Gruppo Speleologico Pio XI di Cagliari.

La riunione inizia alle ore 10,30 con intervento del Presidente che illustra il suo incontro con Ezio Burri a Castellana in sede di Congresso Nazionale dove ha espresso a quest'ultimo il suo disappunto per l'impropria paternità della relazione illustrativa della Scheda per il censimento delle Cavità Artificiali che poteva anche essere accettata se nella stessa era evidenziato in giusta maniera il lavoro della Commissione Nazionale per la Speleologia Urbana, che durante l'esposizione verbale (a detta di Piciocchi Alfonso che era presente) non è stata neanche menzionata.

Simone Pinto, Presidente della sessione congressuale «Varie» nella quale detta relazione è stata presentata, nella lettera inviata a tutti i membri della Commissione C.A. ha riportato ciò che lui aveva ascoltato durante l'esposizione fatta da Burri, comunque esistono i nastri registrati dei lavori presentati al Congresso e da lì si vedrà chi ha ragione.

Quello che si rimprovera a Burri è di non aver portato a conoscenza della Commissione la relazione che voleva presentare.

Interviene Nini che sapeva della relazione di Burri dal quale aveva avuto assicurazione che il lavoro dei singoli membri della Commissione sarebbe stato giustamente messo in risalto e per questo gli aveva dato tutta la sua collaborazione.

La Pegna fa presente di aver ricevuto una lettera personale da Ezio Burri dove comunica di non voler più ricevere da lui alcun tipo di corrispondenza e per questo la lettera di convocazione per la riunione odierna non gli è stata invitata, e non è ben chiaro poi se lo stesso fa ancora parte della Commissione, visto che tempo indietro presentò le proprie dimissioni.

Il Presidente fa poi presente che l'invito per partecipare al Congresso in Belgio fu inviato da Paolo Forti a Burri perché si fosse fatto portavoce ma sarebbe stato più logico che la comunicazione della manifestazione fosse stata inviata a La Pegna, che rappresentava tutta la Commissione, che poi avrebbe divulgato la notizia.

Si cambia argomento e si approva quanto contenuto nella lettera inviata da Nini come rappresentante del Catasto Umbro C.A. e pertanto tale norma comportamentale verrà in seguito applicata anche per il resto dell'Italia (modalità di distribuzione delle schede ai vari gruppi da parte dei catasti regionali ove esistono o di quello nazionale quando entrerà in funzione).

Si decide inoltre di far pubblicare su «Speleologia» la scheda C.A. ed una nota illustrativa per la loro compilazione ed uso in modo tale da diffondere maggiormente la conoscenza dell'esistenza di questi nuovi modelli.

La Pegna si fa carico di contrattare per vie brevi Antonello Floris in modo da suddividere la copiosa bibliografia raccolta per argomentazioni o portarla finalmente in stampa.

Si decide inoltre di ampliare la Commissione e di portarla ad un numero massimo complessivo di 12 persone che dovranno essere fra le più rappresentative e possibilmente di regioni diverse. In questa occasione a seguito di loro esplicita richiesta vengono nominati membri effettivi: Padovan Gianluca — Milano —; Calandri Gilberto — Imperia —; Del Vecchio Francesco — Bari —; Greco Antonio — Bari —; Rizzi Italo — Bari —; Signorelli Bruno — Bergamo —.

Alfonso Piciocchi fa presente che nel 1989 si terrà il II Congresso internazionale di Speleologia Urbana e sarà organizzato a Napoli dal CAI dando ampio spazio anche alle riunioni di varie commissioni di studio ed esso si terrà con o senza il benessere della Commissione C.A. della S.S.I..

A quanto detto si oppone La Pegna che paragona la presa di posizione di Piciocchi a quella di Burri in occasione del Corso di III livello svoltosi a Fontecchio. Se la Società Speleologica Italiana con i suoi organismi non darà il suo contributo al Congresso, La Pegna parteciperà come uno speleologo qualsiasi.

La riunione termina alle ore 12, la prossima si terrà durante la seconda quindicina di gennaio 1988 in luogo da destinarsi.

Il verbalizzante
Roberto Nini

Membri della Commissione per la Speleologia in grotte artificiali

- 1) CALANDRI GILBERTO Salita don Florio n. 2/B-18100 Imperia
- 2) DEL VECCHIO FRANCESCO via don Carlo Gnocchi n. 4/f-70123 Bari
- 3) FLORIS ANTONELLO via Dalmazia n. 22-09100 Cagliari
- 4) GRECO ANTONIO via Bissolati n. 45-70100 Bari
- 5) GUGLIA PAOLO via dei Novoli n. 16/7-34143 Trieste
- 6) LAPEGNA ULISSE via Bonito n. 27/E-80129 Napoli
- 7) NINI ROBERTO Vico Torto n. 14-05035 Narni (TR)
- 8) PADOVAN GIANLUCA via Valtellina n. 62-20159 Milano
- 9) PICIOCCI ALFONSO parco Comola n. 9-80122 Napoli
- 10) PICIOCCI CARLO via R. Gomez d'ayala n. 6-80128 Napoli
- 11) RIZZI ITALO stradella del caffè n. 20-70124 Bari
- 12) SIGNORELLI BRUNO via Colleoni n. 21-24100 Bergamo
- 13) TIRALONGO SEBASTIANO via Duomo n. 1-09100 Cagliari

I GRAFFITI DI GUERRA NEL SOTTOSUOLO NAPOLETANO

Il sottosuolo napoletano continua ad essere una inesauribile fonte di conoscenze, per le testimonianze lasciate dall'uomo, a coloro che scendono in esso per fini culturali e non per rilievi delle pingui parcelle.

È giunto ormai il momento che escano alla luce dal profondo del sottosuolo napoletano i graffiti!

Dopo quasi mezzo secolo di oblio insieme ad un panorama politico-sociale dell'epoca, vengono alla ribalta attraverso migliaia di disegni e varie centinaia di diapositive. Da decenni erano noti al gruppo i segni lasciati dai napoletani sulle pareti di alcune cavità, adattate durante la seconda guerra mondiale a ricoveri antiaerei; ma soltanto negli ultimi anni, dopo le interessanti esperienze dei graffiti nelle cave del sottosuolo di Parigi e di quelle ancora più notevoli delle cavità olandesi di Maastricht, il gruppo li ha scelto come tema di studio. La conoscenza di questo insolito patrimonio napoletano si è resa ormai necessaria per vari motivi che saranno evidenziati tra qualche mese alla fine della complessa ricerca. Per il momento è utile segnalare uno: mentre le cavità artificiali francesi e olandesi presentano graffiti che coprono un arco di tempo di oltre due secoli, in queste napoletane essi vanno soltanto dal 1940 al 1945, ossia per un breve ed intenso periodo di utilizzazione della grotta come ricovero durante le incursioni aeree nemiche. Proprio ad un operatore in tale gruppo di lavoro che ha vissuto in prima persona il triste periodo di coatta vita sotterranea, è stato affidato, prima che sia troppo tardi perché lontano attore, il privilegio della ricerca e delle interviste ai superstiti napoletani dell'epoca che ancora oggi viviamo nell'area delle cavità-ricovero ossia sui cosiddetti Quartieri Spagnoli. Le testimonianze orali raccolte in superficie ed i raffronti nelle tremila incisioni sotterranee praticate in appena cinque anni di precaria e drammatica esistenza sono davvero sconvolgenti.

I graffiti attraverso i millenni sono l'espressione tipicamente umana, ed esistevano ovviamente solo come disegni, già presso gli uomini delle caverne e praticati soltanto per fini magico-religiosi. Infatti per mezzo del graffito si esprimeva il legame tra il momento desiderato e quello reale (1).

Certamente i napoletani del breve periodo in esame possono essere paragonati ai cacciatori di dieci o ventimila anni fa soltanto per la comune umanità che traspare nelle incisioni lasciate sulle pareti delle cavità. Tali graffiti napoletani furono eseguiti dagli abitanti di una zona centralissima e assai popolata di Napoli e probabilmente anche da altre persone, marinai e soldati che per caso si trovavano coinvolti nei pressi del ricovero al momento dell'allarme aereo.

Se vogliamo fare un piccolo flash di una parte limitata del vasto campionario di graffiti, immaginiamo per un momento ciò che potrebbe essere avvenuto al suonare della sirena che segnalava l'avvicinarsi degli aerei nemici: un correre sempre più frettoso di persone verso l'entrata dei rifugi, lo scendere decine e decine di scalini, un pigiarsi, un vociare, un chiamarsi a viva voce ed infine ritrovarsi tutti chiusi, magari per varie ore in quegli umidi meandri dove arrivava a malapena il rombo delle bombe. Più volte veniva a mancare la luce con le relative conseguenze sugli stati emozionali dei vecchi e dei bambini.

Immaginiamo, quindi, di osservare come se vedessimo la scena... un ragazzo disegna sulla parete un campo da gioco dove si svolge una partita di pallone, e probabilmente il disegno è un

(1) Il graffito è un mezzo di comunicazione che non ha la vita effimera di altri mezzi, ma anzi si distingue per la sua lunga durata. Inoltre, esso ha l'efficacia e la brevità dello slogan pubblicitario e si serve della parola-richiamo per colpire l'inconscio e della parola-concetto per stimolare l'intelligenza. Il graffito spesso si deve adattare alla ristrettezza dello spazio e quindi diventa epigrafico, tendendo a sopprimere gli elementi della frase non strettamente necessari. Comunque, il graffito, oltre che della prosa, si serve anche della rima e della allitterazione. Spesso è formato da una o più frasi, ma concise. Però l'aspetto più notevole del graffito è la sua libertà dalle norme e dai controlli, ed inoltre, esso è un messaggio limitato nello spazio, ovvero, si rivolge solo ad eventuali fruitori locali.

seconda metà del XVI secolo, furono create le cavità del corso Vittorio Emanuele, il Petraio e S. Carlo alle Mortelle. L'area di Chiaia e la collina di Posillipo furono aggredite dal piccone soltanto alla fine, quando la città subì una espansione verso occidente.

Le cavità artificiali nel sottosuolo napoletano vanno classificate secondo le finalità per cui furono create.

1 — *Ipogei pagani e catacombe cristiane*

Oltre agli ipogei pagani, principalmente nell'area dei Vergini, le cavità-catacombe furono appositamente scavate secondo le usanze dei primi secoli del Cristianesimo per la sepoltura dei fedeli vicino ai resti dei Santi e dei martiri, e non adattate in cavità-cave come lo saranno gli ossari comuni durante le violente epidemie che hanno imperversato a Napoli in varie epoche.

Si sono così sviluppate sotto la città le catacombe di S. Maria La Vita (II secolo), S. Gennaro (III secolo), S. Eframo Vecchio - S. Eufebio (III secolo), S. Severo (IV secolo), S. Gaudioso (V secolo), Certosa di S. Martino e S. Maria del Pianto, queste ultime due come ossari.

2 — *Cavità-cave*

Si estendono nel monte Echia, vallone S. Rocco, Sanità, Capodimonte, S. Teresa, S. Maria del Pianto (collina di Lautrec).

3 — *Cavità artificiali destinate al transito*

Sono presenti la grotta di Seiano lunga 900 m (37 a.C.), la grotta vecchia di Pozzuoli (III sec. a.C.), la grotta Nuova (1882), la grotta della Cumana, la grotta di Largo Cappella (1855), la grotta della Laziale (1925), la galleria della Vittoria (1927) e le gallerie praticate per il transito della metropolitana e delle funicolari.

4 — *Cavità per acquedotti*

Sotto la città si estende una immensa rete di cunicoli per gli acquedotti: Claudio, della Bolla, del Carmignano (1625) e del Serino (1885).

5 — *Cavità-cisterne*

Sono anch'esse numerosissime, collegate in buona parte ad una certa altezza con la rete degli acquedotti.

6 — *Rete sotterranea della fognatura*

Costituita sotto la Napoli vicereale da un grosso cunicolo (largo circa 5,30 x 3,70) detto «chiavicone», parte da piazza della Pignasecca e dopo aver serpeggiato la strada di Toledo e raccolto le acque confluite dai monti Echia e Ermico, sfocia tra Castel dell'Ovo e piazza Vittoria. Altre reti sotterranee fognarie si sono sviluppate attraverso i secoli in varie aree della città.

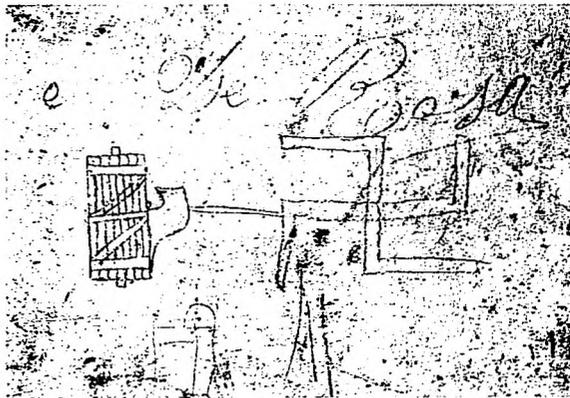
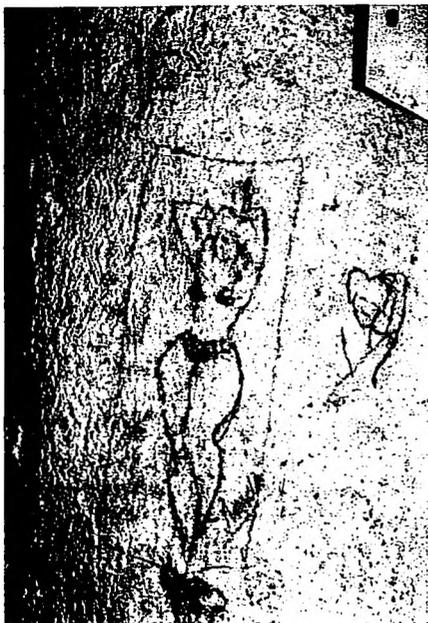
7 — *Fosse del grano e cisterne dell'olio*

Le prime, fatte cavare dal Filippo III tra le mura angioine e il fianco del bastione di Port'Alba, servivano ad immagazzinare cereali per la città. Le seconde, costruite verso la fine del '500 al lato opposto di piazza Dante accanto alle mura della Porta Reale tra la «Carrera» e l'area del convento di SS. Pietro e Sebastiano, servivano a conservare grandi quantitativi di olio.

8 — *Cavità-cave riadattate nel 1940 come ricoveri antiaerei*

Cavità-cave o cisterne di elevata cubatura furono adatte durante l'ultima guerra a ricoveri antiaerei. Diffuse in buona parte della città, presentano notevole interesse sotto molteplici aspetti, anche come storia di costume.

48 rievocare nostalgico del gioco appena interrotto a causa del bombardamento; una giovane donna con in testa un velo bianco mentre osserva con tenerezza un uomo, anch'egli giovane, che scarabocchia una data e una scritta «oggi sposi Anna e Renzo»; un militare in divisa che in un posto alquanto appartato disegna una donnina in slip e reggiseno; un fascista, in camicia nera e fez, senza far nulla per non farsi notare, incide «W il Duce»... Ogni graffito ci illustra un episodio di vita, e con esso si può intravedere l'identità psicologica dell'autore e il suo messaggio sociologico.



Alcuni graffiti di guerra nelle cavità ricovero.

La schedatura, la classificazione e l'interpretazione di tutti i graffiti comporta tempi lunghi di ricerca. Si spera, dopo questa nota di presentazione, con la collaborazione di psicologi, sociologi, e storici dell'epoca, di portare avanti il lavoro perché ogni disegno o serie di essi con la medesima tematica, hanno qualcosa da raccontarci: un episodio di guerra, un fatto intimo, la paura, l'odio, l'avversione o il consenso politico, l'evoluzione dei costumi, la situazione politico-militare, la satira grassoccia, i messaggi sfacciati, i riferimenti esatti dei fatti di cronaca, le esortazioni morali, i riferimenti ai numeri della napoletanissima cabala, ancora brevi versi erotici, invettive contro la donna, desiderio struggente d'amore, l'avversione alla guerra, e così via (2).

Questi tesori di testimonianza d'umana partecipazione a fatti così lontani nel tempo aspettano solo di essere classificati ed interpretati nel loro più profondo significato ed infine collegati tra loro. Solo a lavoro ultimato si potrà sperare di avere un quadro d'insieme della società napoletana d'allora: una società dotata di una certa omogeneità perché l'area dei ricoveri, da noi considerata, la abitavano e la abitano ancora oggi persone del medesimo livello economico-sociale e culturale. Inoltre occorre tener presente che la scritta murale in genere ha nascita e consumo locale. Infatti, anche in questo caso i graffiti furono eseguiti, ad eccezione di qualche occasionale ed estraneo rifugiato, per lo più dalle persone e per persone dello stesso quartiere. A tal fine è indispensabile la ricerca dei probabili e superstiti protagonisti, prima che la memoria e il tempo cancellino con la parte viva della storia il costume di un'epoca e con essa quella dei graffiti che inesorabilmente vengono con gli anni distrutti dall'umanità e dal degrado nel profondo delle caverne.

**Antonio D'Isanto - Ulisse Lapegna -
Alfonso Piciocchi - Umberto Santacroce**

(2) [Il Ramo d'Oro - J. G.: Frazer. *Universale Scientifica Borengieri* - pag. 25]. «Magia omeopatica o imitativa. L'applicazione più familiare del principio che il simile produce il simile è forse il tentativo che è stato fatto in molte epoche da molti popoli di danneggiare o distruggere un nemico, danneggiando o distruggendo una sua immagine...».

MONOGRAFIA BIBLIOGRAFICA SEZIONALE PER L'ATTIVITÀ IN GROTTE ARTIFICIALI

- AA.VV. *La realtà del sottosuolo napoletano. La speleologia urbana dopo il recente congresso internazionale belga*. Not. CAI, sett. 1987 n. 2
- ABIGNENTE F., CRESCENZI E. (1987) *Ricognizione nella grotta di Seiano* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., pp. 193-7, Napoli 1987
- COCCO E., PADULA C., PICIOCCHI C., TARALLO F. (1985) *Cavità artificiali nel territorio comunale di Villaricca e Qualiano (NA)* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., pp. 49-57, Napoli 1987
- DE NARDELLIS PICCIOCCI MILENA ET ALII *Le grotte vulturine adibite al culto*. Not. CAI Napoli, Anno XXXV-3
- DE VENERE C. (1978) *La chiesa delle Sante Marina e Cristina a Carpignano Salentino*. Annuario CAI, Napoli 1977
- GRAGNANIELLO G. (1988) *Le cave di Piperno di Soccavo e Pianura: l'umile epopea di un piccolo popolo* Not. Sez. Napoli marzo 1988 n. 1
- LANZA P., PICIOCCHI L. (1985) *L'acquedotto sotterraneo del Carmignano* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., pp. 69-79, Napoli 1987
- LAPEGNA U. (1964) *Relazione tecnica sul pozzo romano di Manocalzati in provincia di Avellino* - Manosc. presso la Sez. C.A.I. di Napoli
- LAPEGNA U. (1977) *Il pozzo ed il cunicolo di Manocalzati (AV) e confronti con alcune opere di epoca romana rinvenute nel sottosuolo di Napoli* - Ann. Spel. 1976-1977, Sez. C.A.I. Napoli
- LAPEGNA U. (1977) *Il riassetto idrogeologico base della programmazione economica regionale* - Conv. Intereg. Ordine Nazion. Geologi, Cava dei Tirreni
- LAPEGNA U. (1977) *Una cavità nel centro storico di Napoli* - Not. Sez. C.A.I., nov. 1977, n. 6, Napoli
- LAPEGNA U. (1978) *Il sottosuolo di Napoli: aspetti e problemi* - Manosc. presso Assoc. Mondo Unito di Napoli
- LAPEGNA U. (1978) *Una grotta tipo del sottosuolo napoletano* - Speleologia Emiliana n. 8 (Rivista Italiana di Speleologia), anno 15°, Bologna
- LAPEGNA U. (1978) *Il fenomeno delle frane nel napoletano: cause preparatorie e cause determinanti* - Atti 69° Congresso Soc. Géol. Ital., vol. 19, pp. 169-175, 1980, Perugia
- LAPEGNA U. (1978) *Utilizzazione di alcune cavità del sottosuolo napoletano per la tutela del loro ambiente* - Atti Convegno sull'Ecologia, Sorrento
- LAPEGNA U., EVANGELISTA A., PELLEGRINO A. (1980) *Problemi geotecnici nella città di Napoli per la presenza di cavità nella formazione tufacea* - Atti 14° Convegno Nazion. di Geotecnica, pp. 163-175, Firenze
- LAPEGNA U., PAONE R., PICIOCCHI A. (1981) *Il sottosuolo del centro storico di Napoli* - Atti 1° Conv. Speleol. Urbana, Narni
- LAPEGNA U. (1981) *Il sottosuolo di Napoli: alcune proprietà fisico-meccaniche delle rocce tufacee* - Notiz. Sez. C.A.I., anno 35°, n. 3, Napoli
- LAPEGNA U. (1985) *Note illustrative del sottosuolo di Napoli - Mappa catastale delle cavità presenti nel sottosuolo della città di Napoli* - Atti 2° Convegno Nazionale di Speleologia Urbana, 1987, pp. 11-27, Napoli
- LAPEGNA U. (1987) *La realtà del sottosuolo di Napoli* - Not. Sez. C.A.I., anno 1987, n. 1, Napoli
- LAPEGNA U. (1987) *Una notizia inedita sull'acquedotto napoletano del Carmignano* - Notiz. Sezional. C.A.I., dicembre 1987, n. 3, Napoli
- LAPEGNA U. (1987) *Lo studio di una grotta: il rilievo planoaltimetrico* - 1° Corso di formazione per accompagnatori turistici nelle grotte, Castelcivita (SA)
- LAPEGNA U., PICIOCCHI A. (1987) *Speleologia Urbana Napoletana: Vita e morte della cavità n. 225 (cavità con accesso dalla salita S. Antonio ai Monti)* - 1° Congresso Internazionale di cavità artificiali, Reves (Belgio), in corso di stampa

- 50 LAPEGNA U., PICIOCCHI A. (1987) *Le sous-sol de Naples: geologie et histoire* - 1° Congresso Internazionale di cavità artificiali, Reves (Belgio), in corso di stampa
- LAPEGNA U. (1987) *Activité de la Commission de Spéléologie urbaine nationale italienne dans la Société Spéléologique Italienne* - 1° Congresso Internazionale Cavità artificiali, Reves (Belgio), in corso di stampa
- LAPEGNA U., NINI R. (1988) *Metodo e schema per l'accatastamento delle cavità artificiali* - in corso di stampa
- MARINIELLO A. (1988) *Si cominciò per gioco* Not. Sez. Napoli marzo 1988 n. 1
- MARINIELLO A. (1988) *Il culto sotterraneo di Mitra in Neapolis* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., Napoli marzo 1988 n. 1
- MARINIELLO A. (1988) *La caverna della Croce a Pozzuoli: primo contributo* Not. Sez., Napoli marzo 1988 n. 1
- PADULA P., PICIOCCHI C. (1985) *Proposta e sfruttamento di cavità urbane per trasporto pedonale* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., pp. 115-123, Napoli 1987
- PALMENTIERI R. (1964) *Ricerca biologica del pozzo romano di Manocalzati in provincia di Avellino* Not. Sez. CAI Napoli sett. 1987 n. 2
- PICIOCCHI A. (1975) *La grotta dei Sette Venti a Calvi Risorta (CE)*. Not. N. 4 1975, CAI Napoli
- PICIOCCHI A. (1977) *Le chiese rupestri di Matera*. Not. N. 2 1977, CAI Napoli
- PICIOCCHI A. *Sottosuolo napoletano. Vita e morte della cavità 225*. Atti Convegno Todi 1982, in corso di stampa
- PICIOCCHI C. (1981) *La grotta vecchia di Posillipo (Napoli)*. Notiziario CAI, Napoli XXXV-3
- PICIOCCHI A. (1982) *Storia della cavità napoletana di S. Antonio ai Monti* Congresso Naz. di Todi, 1982
- PICIOCCHI A. (1983) *Speologia Urbana* Speleo 10, dic. 1983, Ed. Speleo Club Firenze
- PICIOCCHI A., BENELLI M., DE NARDELLIS M. (1985) *Viaggio nella Napoli sotterranea per l'incontro rituale nel mondo dei morti* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., pp. 147-53, Napoli 1987
- PICIOCCHI A., LAPEGNA U. (1987) *Le voyage dans la Naples souterraine par le rencontre rituelle dans le monde des morts: 2° contribution* - Congresso belga, 14 luglio 1987
- PICIOCCHI A. (1988) *Speologia napoletana: vita e morte della cavità n. 225* Not. Sez., Napoli marzo 1988 n. 1
- PICIOCCHI C. (1988) *Speologia nelle cavità napoletane: cronaca di una esplorazione* Atti 2° Conv. Naz. Spel. Urb., Napoli marzo 1988 n. 1

Angelo De Cindio

ROCCIA

TANTI PEZZI DI LEGNO PER IL FUTURO DELL'ARRAMPICATA A NAPOLI

Nonostante il clamoroso successo dell'87, anche quest'anno, i pezzi di legno che compongono la palestra di roccia artificiale, hanno avuto un ulteriore successo.

Grazie all'appoggio finanziario del CAI, finalmente possediamo a Napoli una palestra di arrampicata coperta. Essa darà la possibilità di avvicinare, una grossa fetta di giovani, a questa meravigliosa disciplina (free climbing) e risolverà un altro problema dei giovani partenopei: la pigrizia!

Dovete sapere che i napoletani per natura sono un po' pigri e questo comporta che alla prima occasione di tempo incerto, non vanno ad arrampicare. Questo è un danno, almeno per chi mira a diventare un po' più bravo e quindi essendoci la palestra nella sede del CAI, essi potranno cimentarsi quando vogliono.

Il successo della palestra si è potuto verificare dalle circa 700 persone che hanno scalato la nostra palestra e, con l'affluenza continua di persone adulti e bambini, che invadevano lo stand.

Oltre a questo, a complimentarsi con il CAI ci sono state tante altre persone, ad esempio il direttore della mostra, che quest'anno ha invitato il CAI tra i primi a partecipare ad essa.

Un'altra cosa interessante, è stata la visita di R. Cassin che alla fine del suo filmato, si è recato a visitare la palestra. Egli è stato molto soddisfatto della cosa, perché è uno dei pochi personaggi del mondo alpinistico, che è pienamente d'accordo all'arrampicata libera. Ciò lo dimostra, che nella sua ultima salita al pizzo Badile è andato su, con le scarpette d'arrampicata. Cassin durante una discussione, diceva che tutti coloro che non sono d'accordo all'arrampicata, sono persone che non riescono a salire o che almeno non ci hanno mai provato. Diceva ancora, che non è vero che l'arrampicata moderna, sta rovinando l'alpinismo, ma che essa può essere una buona base di allenamento per affrontare il grande alpinismo.

Tutto ciò non vuol dire che il CAI si deve fermare con la palestra artificiale, ma deve continuare e dare ancora più spazio ai giovani, appoggiandoli all'apertura di altre palestre di roccia, quella «vera». Tutto questo, per un maggiore sviluppo dell'arrampicata sportiva a Napoli, ed una maggiore crescita di giovani all'interno del CAI.



Umberto Iorio

SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO SUL MASSICCIO DEL MATESE

Relazione del socio Carlo PASTORE C.A.I. per lo sci nordico nell'ambito della regione Campania-

Lo sci di fondo è dedicato a chi ama il moto e la Natura. E ancora «a chi vuole vedersela a tu per tu col proprio fiato, col proprio cuore, coi propri muscoli senza intermediari, senza mezzi meccanici, col sangue e gli occhi colmi di aria, di vento, di sole, di neve».

Elenco dei percorsi di cui si allega corografia su cartine I.G.M. al 25.000

1) Anello di Km. 10 con partenza ed arrivo al Rifugio M. Orso (Comune di Castello del Matese). Si svolge tra i 1300-1515 m su tagliate boschive che raccordano ampi pianori. Il rif. Orso si raggiunge dal passo di Sella del Perrone (su cartina La Casella) prendendo la prov. per Campitello Matese. A Km 2,5 si lasciano le auto e con gli sci, guidati da opportuna segnaletica, si perviene al rif. dopo aver percorso circa 700 m di pista. Dal rif. si possono effettuare ancora.

2) Anello «Giochi della Gioventù» di Km 2,5 tra i 1300-1360 m.

3) Campitello Matese (andata e ritorno) Km 32 ca. Si svolge tra i 1300-1650 m su tagliate boschive, pianori e, dal confine di regione e provincia, si percorre la S.P. per Campitello (detta strada d'inverno resta chiusa al traffico automobilistico offrendo una larga pista) per circa Km 5, indi per lunga discesa si raggiunge la fonte di capo d'Acqua e, il pianoro di Campitello Matese (m 1450)

4) M. Gallinola (m 1921) impegnativa-consigliabile su neve primaverile. Si può percorrere l'anello di fondo di Km 10 fino all'altezza della Piana dei Vallatari m 1515 dove si prende la S.P. per Campitello Matese che si percorre per ca Km 2,5 ovvero fino al Piano della Corte (m 1650). Di qui per alcune balze e lunghi e stretti pianori si perviene alla vetta.

Da Bocca della Selva piccola stazione di sports invernali

1) Anello di fondo di Km 2,5 con partenza arrivo dal Rifugio «Tre Faggi» (m 1380) in corso di omologazione

2) Percorso sci-escursionistico: Bocca della Selva-Valico M. Porco Serra di Mezzo m 1494 — Piano di Arvaneto m 1400 — inserimento sull'anello di fondo su menzionato-Bocca delle Selva Km 7.

I tratti più faticosi sono: la salita al valico tra Serra di Mezzo e M. Porco e quello che conduce sull'anello di fondo allorquando ci si lascia alle spalle il piano di Arvaneto e un buon tratto di tagliata boschiva (presenza di traliccio E.N.E.L.)

3) Bocca della Selva m 1380 — M. Pastonico m 1640 e ritorno Km 10 ca. Da B. della Selva si percorre circa un Km in auto sulla S.P. che conduce a Pietrarroia. Si lasciano le auto e sugli sci si guadagna un valloncetto dove inizia una tagliata boschiva che conduce al piano di Arvaneto proprio al punto in cui c'è un grosso masso che indica la direzione per il M. Pastonico. Da detto masso, sempre su tagliata si raggiunge il valico tra il M. Pesco Lombardo e Pastonico. Si segue tutto il crinale in dir. Ovest e si perviene alla cima.

4) Bocca della Selva — M. Mutria m 1823 — Sulla destra del rif. 3 tre Faggi si percorre una strada privata lunga circa Km 1,5 al cui termine inizia un lungo crinale che conduce alla cima. (Andata e ritorno Km 10 ca.)

1) In presenza di innevamento e quote basse suggestiva escursione al M. Maio m 1302 — Campo Braca — Valle Cupa — Campo Rotondo m 1180 ca. Il percorso si svolge interamente su tagliata boschiva. (Andata e ritorno Km 25 ca.)

In corso di esame un percorso nel Comune di Letino dalla località Serramonte dove trovasi il Villaggio turistico con albergo:

percorso Sella del Perrone — Canalone Cusano — Bocca della Selva.

S. Gregorio Matese, 4.1.1987

Il delegato per lo sci di fondo
del CAI Napoli
CARLO PASTORE

REGGIO SPORT

Via S. Brigida, 51 - 1° piano - Napoli - Tel. 313605

Tutto per la montagna, lo sci ed il tennis
Facilitazioni ai soci del C.A.I. e degli SCi Club

VETRINA PALAZZO

ETNOPREISTORIA — IL SIGNIFICATO MAGICO-RITUALE DEI «ROMBI»

Un nuovo ed interessantissimo metodo di ricerca è l'osservare con gli occhi del preistorico «naturalista» fatti e materiali della vita quotidiana di società oggi presenti, sia europee che extraeuropee lontane dalla era industriale in cui viviamo. Testimonianze e soluzioni a tanti interrogativi del passato più lontano possono essere compresi soltanto attraverso il filone etnografico, così ancora poco studiato da noi in Italia. Sono ricerche che riguardano la cultura materiale ed i suoi rapporti con il comportamento socio-culturale.

A tal fine si è creata la sezione etnografica della raccolta Palazzo. Essa ha raggiunto negli ultimi tre anni l'obiettivo di far conoscere agli alunni delle scuole medie, malauguratamente addottrinati dalla cultura dei massmedia, oggetti dell'area agricola pastorale ancora oggi in uso. L'ignoranza è tale da non riconoscere il basto per le bestie da soma esposte nella sala Barracco.

Il fine di tale esposizione va però al di là della semplice didattica e della sterile collezione di utensili con la relativa schedatura che potrebbe essere anche decisamente negativa se si considerano tali preziose testimonianze avulse dalla loro realtà regionale. Al contrario la vera ricerca parte dall'oggetto d'uso comune raccolto. E dopo averlo nei limiti del possibile raffrontato con uno strumento simile di epoche lontane si dà inizio ad uno studio che si estende alle strutture della rispettiva area di età storica, ai suoi abitanti, ai suoi nuclei fortificati (come Pantulia alle pendici degli Alburni), ai suoi villaggi abbandonati (come le magnifiche specchie dei pastori dell'Alto Molise) e ai rapporti con simili oggetti di uso comune di altre località anche lontane (come le famose tazze di legno a ciuffo dei pastori slovacchi).

Il tutto in un ampio contesto atto ad elevare al massimo la cultura del quotidiano.

A tal fine vengono coinvolte tante e tante discipline come l'etnografia che va dallo studio dei costumi delle tribù ancora oggi allo stato primitivo, alla civiltà e di conseguenza all'archeologia rurale, all'archeologia industriale (come le vecchie neviere irpine), alla architettura vernacolare, alla storia delle tradizioni popolari, al folklore nelle espressioni canore, all'etnografia e alla ergologia.

È proprio, come prima nota su questa ricerca, oggi rileviamo tra le pieghe dell'ergologia, che è un ramo dell'etnologia che studia gli aspetti materiali e tecnici della cultura dei popoli primitivi, un rapporto di grande interesse. Grazie ad essa oggetti preistorici di oscura interpretazione vengono scoperti nel rispettivo uso e nella loro reale dimensione in un immenso contesto socio-culturale. Evidenziamo per primi il significato dei «rombi».

Sono forme ellittiche in osso o corno di cervo di circa 20-30 cm, con un foro ad una estremità. Hanno notevoli decorazioni a disegni geometrici. Sono venuti alla luce in giacimenti del Paleolitico superiore principalmente in Francia (La Roche de Birol in Dordogna). Esse sono identiche per forma e assai simili, per la decorazione incisa di stile geometrico di chiaro significato simbolico, agli strumenti usati ancora oggi nel corso delle cerimonie di iniziazione dalle tribù totemistiche dell'Australia occidentale e del suo territorio settentrionale. Sono connessi alla fede di un essere supremo ultraterreno. Il sacro significato simbolico del rumore prodotto dal suo vorticoso roteare, per mezzo di una corda, intorno al capo del medico-stregone australiano, durante una cerimonia di iniziazione, rappresenta attraverso il rumore simili al tuono la voce dell'essere supremo.

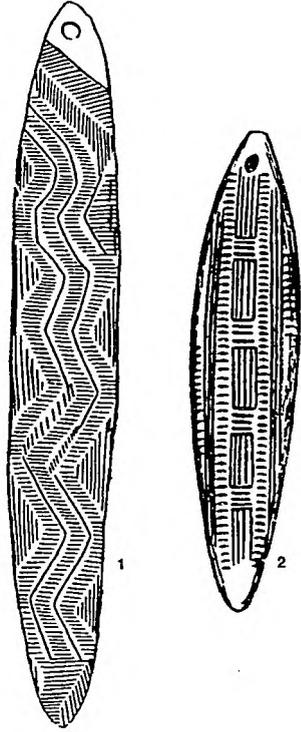
A livello rituale, simile al «rombo» che genera il tuono, dovremmo collocare la nostra raganella o battola: ancora oggi viene usata in Italia come giocattolo e in ispecial modo in Sicilia. Questo oggetto attesta in Italia anche per la sua lunga sopravvivenza attraverso i millenni il suo originale significato sacrale.

Purtroppo in questa Europa «civilizzata» dalle molteplici crisi ideologiche non ci hanno consentito avere un chiaro legame di testimonianza religiosa arcaica. Per fortuna la raganella è presente come giocattolo nella cultura popolare.

Da questo numero il Notiziario sezionale pubblicherà contributi inerenti alla etnopreistoria con la speranza che la molteplicità delle discipline, di approcci, di ricercatori e di linguaggi non crei ulteriore confusione (Italia docet).



Il medico-stregone australiano intento a far rotare un «rombo» durante una cerimonia di iniziazione. Il rumore, simile al tuono, prodotto dallo strumento simboleggia la voce dell'essere supremo.



«Rombi»: 1) delle tribù australiane totemistiche; 2) del sito paleolitico superiore di La Roche (Francia).

Termino con una giusta asserzione del Fedele: «...nondimeno noi si crede che se ne possa fare uno studio unificante dal punto di vista antropologico e cioè dal punto di vista della evoluzione della cultura materiale e della funzione centrata sull'Uomo».

Etnopreistoria: una proposta che ancora una volta viene dall'estero e che si spera si diffonda presto anche in Italia.

Alfonso Piciocchi

LA TABULA ANGLONENSIS: «ULTIMO GRANDE MONUMENTO DELLA LINGUA OSCA»

Al termine del primo percorso alla visita della Raccolta ospitata nei locali della sezione napoletana del Club Alpino si trova, quasi a cerniera tra preistoria e storia, la rara testimonianza epigrafica di un antico idioma italico la cui interpretazione è ancora controversa. Si tratta di una tavola in bronzo (mm. 280 x 165) completa di arpione e tre anelli di ferro sulle cui facciate sono incisi chiari caratteri bustrofedici. È la perfetta riproduzione, praticata dalla fonderia Marinelli di Agnone, di uno dei documenti più significativi della

lingua osca, la *Tabula Anglonensis*, occasionalmente rinvenuta nel 1848 da un contadino alle falde del monte S. Nicola, nell'agro di Agnone. Purtroppo la tavola originale, importante testimonianza dell'origine della nostra lingua, è emigrata all'estero e dal 1873 è conservata al *British Museum* di Londra.

I dialetti osco-umbri, o italici, erano parlati dalle popolazioni dell'Italia meridionale e centrale, nei territori della Lucania, dell'Apulia, della Campania, del Samnium, dei Paeligni, Bruzi, Marrucini, Vestini, Volsci ed Umbri. E non solo da queste regioni provengono i monumenti epigrafici della lingua osca, ma persino a Messina (Messina) sono state rinvenute epigrafi in lingua osca la cui presenza è da mettere in relazione ai Mamertini, vale a dire ai soldati campani di Agatocle, tiranno di Siracusa, morto nel 289 a.C., che aggredirono Messina, ne uccisero i cittadini e vi fondarono uno stato che traeva i suoi principali profitti dall'esercizio della pirateria nello stretto.

Osco ed umbro si differenziano nettamente: la lingua osca è, in senso stretto, una lingua di tipo «nazionale», potremmo dire notevolmente uniforme tranne nella varietà di Bantia; l'umbro, più evoluto, è invece esclusivamente testimoniato dalle *Tabulae Eugubinae*. Tra queste due lingue si inseriscono i dialetti cosiddetti «sabellici» o «oschi settentrionali» dei Paeligni, dei Marrucini, dei Vestini e quello dei Volsci, molto vicino all'umbro.

La scoperta della tavola di Agnone segue in ordine di tempo quella degli altri due fondamentali monumenti della lingua osca, il Cippo Abellano, scoperto nel 1750, e la *Tabula Bantina*, trovata ad una ventina di chilometri da Potenza, ad Oppido Lucano intorno al 1794. Con le iscrizioni osche di Pompei e di Capua questa lingua veniva alla luce in tutta una serie di documenti attinenti ai più diversi aspetti della civiltà osca, da quello giuridico-religioso del Cippo Abellano, contenente un patto tra Nola e Abella circa i rispettivi diritti su un santuario di Ercole posto ai confini fra i due territori, a quello eminentemente giuridico della *Tabula Bantina*, attinente alla costituzione della città di Bantia. Dalle indicazioni topografiche delle iscrizioni, rinvenute a Pompei, a quelle dedicatorie delle *Tabulae* di Capua, emerge una grande cultura popolare che trova nella famosa «Maledizione di Vibia» la sua massima espressione.

Ma ritorniamo alla tavola osca di Agnone. La datazione generalmente accettata si basa sulla forma delle lettere. Secondo la proposta del Vetter l'iscrizione risale alla metà del III sec. a.C. È una cronologia significativa, come osserva il Devoto, se si pensa che la fondazione della colonia latina di Benevento è del 268 a.C. e del 263 quella di Isernia. Ciò significa che il Sannio è ormai nell'orbita politica romana anche se il testo non presenta alcuna traccia di questa influenza. A differenza dei citati documenti in lingua osca di una certa estensione l'interpretazione della piastra bronzea risulta tuttora contrastante. Nell'ottobre del 1848 ne fu data una prima lettura da un medico di Agnone appassionato di archeologia, Francesco Saverio Cremonese e l'iscrizione fu pubblicata per la prima volta da B. Henzen. Gli specialisti Mommsen, Svetaieff, Huschke, Blucher, Nissen, Rabaste, Enderis, Moratti, Fabretti, Pulle, Devoto ed altri si dedicarono con serietà di ricerca a strappare il segreto del singolare reperto che li unisce nel concorde giudizio di riconoscerne il prevalente carattere liturgico. Lo Schwyzer ne ha dato un commento fondamentale discutendo anche le antiche interpretazioni. Giacomo Devoto definirà la tavola «...l'ultimo grande monumento della lingua osca,... documento fondamentale per lo studio della religione». Amedeo Maiuri la definirà «l'inventario dei loro dei, come una litania sacra nella quale sembra di poter cogliere risonanze ancora vive nei nomi di luoghi, di fiumi, di laghi». Sulle due facciate si leggerebbe dunque una serie di nomi di divinità campestri, una sorta di litania liturgica. Nella lunga registrazione di numi italici la preferenza spetta a Cerere veneratissima per il carattere dell'ambiente ad economia prevalentemente agricola, spesso con l'attributo di «vendicatrice» e le si unisce Giove «il fulminatore».

Dalle varie traduzioni riportate si intende come la fede delle antiche genti sannitiche fosse prevalentemente rivolta alle forze della natura spesso ambivalenti che, rappresentate da geni o dei, proteggeva il seme ancor prima che esso fosse posto nella terra e anche dopo la sua crescita e raccolta. Tutto interviene perché si possano avere buone messi. La terra e il cielo che sono il grembo e la vita degli esseri vegetali ed animali sono essi stessi apportatori delle

Camminamenti medioevali e passaggi sotterranei tra le aree conventuali sono testimonianza di eccezionale interesse anche per una ricerca di passate controversie giuridiche ed una ricostruzione di complessi architettonici largamente rimaneggiati in superficie.

La vigilanza degli ingressi alle grotte, ai cunicoli e alle canne dei pozzi nel sottosuolo napoletano, essendo molto spesso comunicanti, sono di estrema importanza, per la prevenzione delle spoliazioni sia nelle abitazioni sia negli edifici pubblici.

Il sottosuolo napoletano con le sue 460 cavità finora catastate ed una cubatura di vuoti di 5.000.000 m³, è ancora non del tutto conosciuto. La sua conoscenza, la sua salvaguardia, il suo utilizzo fa parte basilare di un completo riassetto urbano. Purtroppo le pubbliche autorità continuano ad ignorare il problema, lasciando così ampio spazio di manovra a speculatori senza scrupolo che favoriscono il peggioramento del degrado in cui versa da anni tale inestimabile patrimonio.

Conoscere il sottosuolo cittadino significa salvaguardare gli edifici in superficie e quindi le vite ed i beni dei cittadini, e creare infrastrutture che possono decongestionare il traffico stradale attraverso vie e parcheggi.

A parere mio soltanto un approfondito studio pluridisciplinare del suo sottosuolo e del suo idoneo riutilizzo può migliorare la vivibilità in questa città dalla millenaria e travagliata storia.

Carlo Piciocchi

Una monografia bibliografica sulle cavità artificiali, redatta dai soci della sezione CAI di Napoli che operano nelle cavità della città, è riportata a p 49 nella sezione «Speleologia in Cavità Artificiali»

Il presente articolo è stato redatto per le lezioni del corso di Speologia Urbana e Cavità Artificiali tenute nel convento di S. francesco in Fontecchio (L'Aquila) nell'autunno 1987.

Azienda Autonoma di soggiorno Pinzolo

Soc. Funivie Pinzolo

Scuola italiana di sci Pinzolo

Trentino-Val Rendena

Dolomiti di Brenta-Adamello e Presanella-Parco Naturale Adamello

Settimane bianche e settimane verdi

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi Ufficio di Napoli
via Chiatamone 30 - tel. 41.84.51

acque feconde che danno la vita. E tutto il ciclo vitale non è che una divinizzazione nei suoi vari aspetti. L'uomo attende il susseguirsi del favore degli dei, dei geni e delle ninfe perché questo porterà al compimento del ciclo.

Tuttora nelle terre del Molise c'è una profonda cultura contadina che è molto legata alle feste dei Santi, le quali si susseguono a ritmo serrato in particolare al tempo del raccolto e della semina. Gli uomini dunque non devono che ringraziare o propiziarsi il divino attraverso lo «statif» cioè le stazioni di preghiera e, alla fine, purificare tutto con il fuoco.

Probabilmente non lontano del luogo del ritrovamento della tavola, nelle vicinanze del monte S. Nicola, tra immensi spazi ove tuttora si coltiva abbondantemente il grano ed esistono fonti e nascono sorgenti, vi era un luogo «hurz» riservato al culto «cererio» ove erano disposti uno o più recinti con una serie di are dedicate a divinità della generazione, delle fonti, delle acque...

In questo primitivo Pantheon una posizione speciale spetta ad Ercole Kerrio. Il culto di Ercole è molto antico in Italia ma la sua espansione si è realizzata in concomitanza col periodo del massimo ampliamento dell'area culturale etrusca a partire dal VI sec. a.C. (nel Cippo Abellano il suo nome compare ben quattro volte). È nel mondo italico che Ercole viene avvicinato all'agricoltura e quindi a Cerere e appare chiaro che l'associazione di queste due figure non ha risentito di influenze greche ma si è verificata già a settentrione del Sannio.

Lo studio delle iscrizioni incise nel bronzo continua.

Di certo il manufatto non fu introdotto ed elaborato da estranei ma sta ad indicare la consapevole presenza di un artigianato indigeno meno popolaresco e umile di quanto si possa supporre. È notevole a questo punto il fatto che in seguito Agnone divenne importante centro per la fusione e la lavorazione artistica dei metalli. Potremmo quasi dire che proprio con la Tavola osca ha inizio ufficialmente la tradizione di fondere oggetti in bronzo richiesti dalla fede per il culto degli dei. Tra boschi secolari e resti di una grande civiltà che ha lasciato nelle terre di Agnone vestigia di mura megalitiche non si è mai spenta l'arte di fondere bronzi sacri. La fonderia Pontificia Marinelli è la più antica del mondo ed è famosa per la fusione delle campagne che, come i bronzi precristiani recano parole di lode a Dio e ai Santi. Visitarla suscita antiche e mistiche suggestioni perché il metallo è trattato con gli stessi metodi dall'antica famiglia la cui attività è documentata a circa un millennio. È lì che è nata, dagli stessi luoghi e con le stesse tecniche, la fedele riproduzione della tavola osca. Ai Marinelli, che sensibili alle esigenze e alle richieste degli uomini di cultura ne hanno riprodotto un limitato numero di copie, va il merito di aver divulgato tra noi la conoscenza di un reperto italiano fondamentale per lo studio della lingua e della civiltà osca e italica.

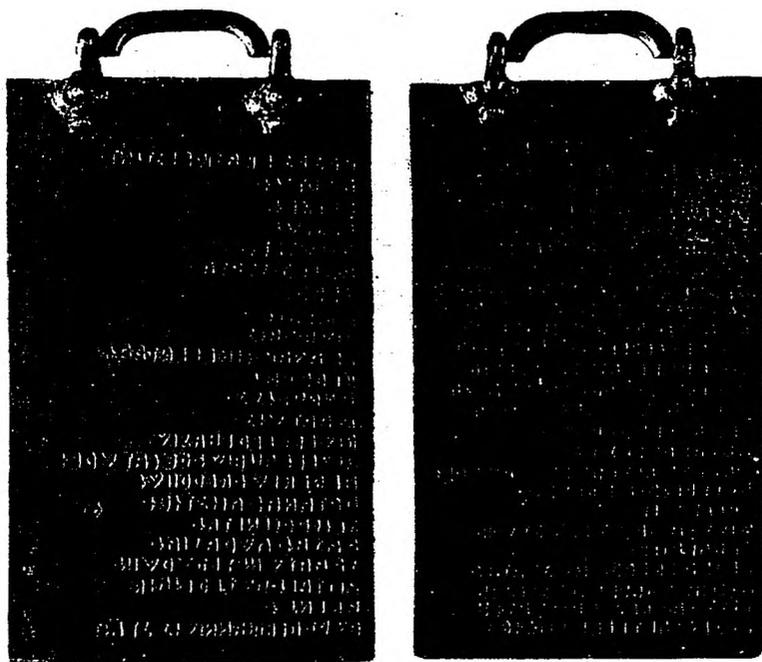
Paola Patriarca

L'alfabeto sannitico nella sua forma più evoluta (III sec. a.C.). Esso, greco-calcidico, come è attestato dalle iscrizioni proto-sannitiche, è il più antico d'Italia e consta di 21 lettere.

V F 8 V T > D P H H J K I B I E I E R > B N

ù i f u t s s p n m l k i h z v e d g h s

- CREMONESE F.S., *Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, n. X, 1848.
 DEVOTO G., *Gli antichi italici*, Vallecchi, Firenze 1969.
 FABRETTI A., *Corpus inscriptionum italicarum*, 1867.
 FABRETTI A., *Glossarium Italicum*, Torino, Officina Regia 1867.
 FERONE C., *Considerazioni sulla tavola di Agnone*.
 HENZEN G., *Institutum archeologicum — Monumenta inedita*, v. IV, Roma 1948.
 HENZEN G., *Annali di corrispondenza archeologica*, v. XX, Roma, Salviuzzi 1948.
 HUSCHKE, *Die oskischen und sabellischen Sprachdenkmäler*, Erberfeld Friedrich 1856.
 MAIURI A., *Introduzione allo studio di Pompei*, R. Pironti e F., 1947.
 MOMMSEN T., *Unteritalische dialekte*, 1850.
 MOMMSEN T., *Oskische studien. Sulle desinenze delle epigrafi osche*, *Annali di numismatica del Fiorelli*, v. 1, Roma 1946.
 MORATTI C., *La iscrizione osca di Agnone e gli indigitamenta*, Torino, E. Loescher 1899.
 PULLÉ, *Lingue e favelle*, v. II, p. I, Torino, Bocca 1927.
 VETTER E., *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.



RIPRODUZIONE IN BRONZO (mm. 280 x 165) DELL'ORIGINALE DELLA
 "TAVOLA OSCA DI AGNONE" CONSERVATA NEL BRITISH MUSEUM DI LONDRA.

Fare la storia della poesia popolare di qualsiasi regione è impresa molto difficile. Nel caso del Cilento occorrerebbero elementi tali da stabilire quando il dialetto cilentano ha avuto inizio. E qui sorge un'altra difficoltà: esiste un dialetto comune a tutto il Cilento? Non dimentichiamo che questa terra non ha avuto, anche nel passato, confini ben precisi. L'etimologia, riferita a terre «Cis Alentum», di qua dell'Alento, è anch'essa molto vaga, anche rispetto ai secoli trascorsi. Oggi la denominazione «Cilento» si riferisce di certo ad un territorio ben più esteso, dal corso inferiore del Sele ad andare in giù, fino agli ultimi borghi della provincia di Salerno. Ora si consideri la diversità esistente tra i centri turistici della costa, che raccolgono in ogni stagione dell'anno, non solo in quella estiva, villeggianti e turisti occasionali provenienti soprattutto dal Napoletano, e quelli dell'interno, sui quali questa massa di persone (e di soldi!) non è ancora giunta, o lo è in quantità assai minore.

Ma un secolo fa tutto questo non c'era. Mancando infiltrazioni forestiere, la parlata cilentana, pur presentando tra questo e quel borgo piccole diversità, era sostanzialmente compatta. Essa in lontani tempi, già forse prima dell'anno 1000, dovette prendere le mosse da quel latino che si parlava «in loco», che non era certo il latino di Roma. Si consideri che le terre cilentane erano state abitate da Lucani, da Greci; più tardi, vi giunsero Longobardi e Normanni. Ancora oggi malgrado i cambiamenti i contadini delle terre interne ed i pescatori della costa s'intendono perfettamente e mantengono ancora usi che risalgono a tanti anni fa.

Così l'ambiente culturale rimane, salvo minime differenze, ancora compatto, e minimamente scalfito dal vasto movimento migratorio, che portò tanti Cilentani nelle lontane Americhe, donde però molti tornarono per quel loro indissolubile legame alla casa ed alla terra natia.

Oggi nel Cilento vi sono tutte le scuole tranne l'Università. Quando io ero bambino ce n'erano molte di meno, e un secolo prima non ce n'erano affatto escludendo qualche «seminario». Chi aveva possibilità di istruirsi privatamente si procurava una modesta cultura. Solo pochissimi, con gran sacrificio, potevano giungere all'Università di Napoli. La gran massa degli abitanti era analfabeta. Ma non per questo priva di cultura, giacché questa è viva in ogni parte del mondo abitata da uomini, i quali, pur senza scuole e maestri, se hanno da esprimere sentimenti trovano il modo di farlo. Questo non poteva mancare nel Cilento, le cui genti, però, non erano tanto lontane dai centri di cultura, come Napoli, sebbene, per mancanza di una rete viaria efficiente e, soprattutto, di mezzi di trasporto, questo vantaggio non poteva essere sfruttato che in piccola misura. E nacque una «poesia» locale sotto l'impulso di un sentimento vivissimo in ogni parte della terra: l'amore. Si può pensare che il bisogno di ordinare le parole in modo ch'esse stesse creassero armonia col ritmo del verso e della rima fosse assai antico, ma non è da escludersi che in questo ed in quel borgo ci fosse qualche umile «poeta», non ignaro di versi e di rima, capace di dare una qualche forma più vicina all'espressione letteraria di quei sentimenti elementari. Così vennero fuori «poesie» di una sola strofe, nella stragrande maggioranza dei casi di otto versi endecasillabi con rime alterne o non, cioè «strambotti». Ovviamente essi servirono di supporto al canto, che non presentava, in genere, forme diverse, pur variando i temi, e nacque così quella che fu detta la «celentana» perché diffusa come motivo musicale in tutto il Cilento. Il suo carattere è quello di canto disteso, con note tenute, di grande suggestione. Una volta (io, bambino, m'incantavo ad ascoltarlo) quando i molesti rumori erano assenti nelle campagne, si sentiva in lontananza il canto delle donne intente ai lavori agricoli. Una voce proponeva il canto, le altre rispondevano in coro. Ed erano tutte intonatissime. Tempi che furono! Quella che tanti osano chiamare «la civiltà di oggi» ci ha tolto tutto il fascino di quel canto!

E si sarebbe certamente perso anche il ricordo dei vecchi canti cilentani se non fosse venuta in nostro soccorso la prodigiosa memoria di alcune persone che dalla sorte hanno avuto il privilegio di conservare tanta lucidità di mente ad un'età che sfiora i cento anni, se non li hanno addirittura raggiunti. Pur con questo provvidenziale aiuto non possiamo dire di aver raccolto tutto quanto c'era da raccogliere, ma almeno una parte di questo magnifico

patrimonio è in nostro possesso, e non è detto che non se ne debbano conoscere altre fonti. Questi canti non furono mai scritti, a quel che mi è dato sapere. Essi furono tramandati di generazione in generazione oralmente così come furono tramandati quegli umili mestieri, come quello del canestraio e del vasaio (a Gorga c'era una famiglia detta dei «pignatari»). Io mi sono potuto avvalere della ineguagliabile memoria di colei che oltre settanta anni fa, essendo mia madre priva di latte, mi permise di rimanere in vita dandomi in abbondanza il suo. Questa donna vive a Gorga, assistita da una figlia; il 6 dicembre 1987 festeggiò il suo centesimo anno. Il suo nome è Maria Amalia Santangelo. Gode ottima salute e per me serba un affetto materno. Ella mi dice di aver appreso quei «sonetti» (così li chiama) da altre persone anziane nei suoi verdi anni. Ovviamente è inevitabile che passando per generazioni di bocca in bocca di persone illetterate questi canti siano stati soggetti a varianti, ma non c'è dubbio che l'eredità spirituale da essi tramandata non sia andata perduta. Poiché la mia Maria Amalia ricorda anche versi di persone della mia famiglia materna vissute nel corso dello scorso secolo, le quali avevano una sia pur modesta cultura, ho potuto fare il raffronto con i canti anonimi di origine certamente più antica, ed ho potuto notare che quanto a schiettezza di sentimenti questi ultimi certamente ne presentano di più.

Di particolare interesse mi sembra il canto seguente. La forma è chiaramente quella dello strambotto, col suo motivo di carattere amoroso, ma la lingua usata è quella nazionale, tranne in qualche parola:

Ardo, moro per te; dagli occhi miei
piangono sconsolati i miei dolori;
non posso a chi fidarli, e lo vorrei,
perché ferele non è l'ambasciatore.
E non posso, parlar quant'io saprei:
col parlar si scoprisce il nostro amore.
E si tu, bello mio, fedel mi sei
eterno durerà il nostro amore.

V. la «Raccolta di canti popolari cilentani» (p. 101), di cui qui di seguito).
E spunta anche il comico, come in questa breve filastrocca:

Tengo "na figlia virtuosa:
sempe taglia e sempe cose.
Roppo "n anno e durici misi
fece "na maneca e "na cammisa.
La figlia mia non mangia pane:
ne mangia "no forno la settimana!
La figlia mia non tene vocca:
pare lo forno quanno sbocca!
Oh, che figlia! Oh, che figlia!
Pozza esse acciso chi se la piglia!

Né manca qualcuno che si diverte a parodiare lo strambotto denso di passione amorosa:

Tengo "na nenna re ciento e cinco anni:
Patesce d'affanno e non pò' camminà.
Oh, quanto è bella la mia Signora!
Ogni mezz'ora la vado a trovà.
Tene le recchie a forma "e cappuccio:
pare "no ciuccio ca vole raglià.
Ogni sternuto fa lo munno tremà.
L'aggio comprato "no fazzolettone,
"no moccaturono pè' farla soscià.
Oh, quanto è bella la mia Signora!
Ogni mezz'ora la vado a trovà.

Ma questa a me sembra chiaramente un'importazione di marca napoletana, ben accordata con certo spirito di sapore cilentano.

A questo punto m'incombe il dovere di ricordare una benemerita «Raccolta di canti popolari cilentani» pubblicata con l'intervento dell'Assessorato al turismo della Regione Campania dal Prof. Giovanni Rizzo, insegnante di Educazione artistica in Vallo della Lucania. Facendo tesoro della prodigiosa memoria di Maria Amalia Santangelo e di quella di altri anziani che vivono in vari paesi del Cilento, il Prof. Rizzo mise insieme tra strambotti, filastrocche e stornelli circa ottanta «canti». La «Raccolta» si chiude con una lunga serie di versi, alla quale, in verità, non mi sento dare l'appellativo di «poesia». Il titolo, molto lungo, mal si adatta al testo: «Secondo Lauro re la Maronna re la Stella ch'è Avocata re tutto lo Cilento». Sorprende poi che nel testo non c'è alcun riferimento né alla Madonna né al suo Santuario. La composizione ovviamente è anonima, e di vario metro. Vi predomina lo spirito faceto. Che sia opera di un «poeta» vissuto in uno dei borghi in prossimità del monte Stella è certo, meno sicuro è che gli autori siano più di uno. Colpisce di tutta la composizione questa spiritosa filastrocca:

Ietti a la Rocca
e ma chiavao 'na vrocca,
ietti a Lustra
e me chiavao 'na vrusca.
Ruddina, Ruddina, Ruddinella:
so' mastri e mastriccielli:
fano canestre e canestrelle,
vano a la scola a le Timpinelle.

A questo punto mi preme riportare uno dei più belli tra gli strambotti che fanno parte della «Raccolta» del Prof. Rizzo:

O ramaglietto re vasilioia,
trova lo mezzo come n'am'amare:
ne simo 'nnamorati tutti e dui,
non ne putimo 'na vota parlare.
La gente vole ca te lasso ire...
Si' troppo bella, e no' lo posso fare;
sibbenca stesse a letto pe' morire
manco le tue bellizzi abbandonare. (p. 68)

Quanto contrasto tra questa passione di prima gioventù col rimpianto di un'estrema vecchiezza.

Povero a me ca so' fatto vecchio:
non pozzo camminà senza bastone;
ogni passo chi rao poi me fermo:
s'adda riposà la mia persona.
Ma io quann'era verde giovinetto
pe' ogni parte 'nce facià l'amore;
mo' chi so' arridotto e fatto vecchio
ogni ferele amante m'abbandona. (p. 133)

Purtroppo la benemerita «Raccolta» oggi è introvabile, o quasi. Lo stesso autore ne possiede una sola copia! Per fortuna me ne trovo una io; ed a me non resta che rivolgere un appello a tutti coloro che amano la nostra terra di collaborare nella ricerca di tale prezioso patrimonio. Soprattutto è nostro dovere amare le nostre tradizioni, perché questo patrimonio venga conservato a quelli che ci seguiranno.

La fusaiola trovata in superficie in un anfratto della parete destra della grotta di Nardantuono ad Olevano sul Tusciano ha avuto di recente un confronto con una simile, esposta nella mostra di Preistoria e Protostoria tuttora in corso a Bari. È stata schedata da Lavernicocca come bottone d'avorio decorato ad incisione N. 31838.

Ritrovato sotto il pavimento nella chiesa di S. Scolastica a Bari (XI sec.) nel materiale di riempimento insieme ad alcune monete bizantine dell'imperatore Romano I (911-912 d.C.), il reperto è di età anteriore al X secolo. Ed è simile ad un mezzo bottone rinvenuto per il passato a Canne della Battaglia.

L'interessante notizia trasmessaci dall'amico architetto Rosario Paone comprova ancora una volta — anche se di epoca più tarda — la millenaria antropizzazione pastorale della bella grotta di Nardantuono su una classica via di transumanza regionale lungo il corso del fiume Tusciano nel Salernitano.

DONAZIONI RACCOLTA ETNOPREISTORICA

Tre vetrine per la raccolta dei fossili: dono Chiappiella.

Alla periferia di Genova, in una deliziosa e vecchia casa posta in un'oasi di verde e di quiete, viveva una cara e gentile nobildonna: la dottoressa Virginia Chiappella di Montezemolo.

È stata per anni valida collaboratrice del famoso A. C. Blanc e con lui ha scoperto la tomba neandertaliana dell'uomo della grotta Guattari al Circeo. Siamo agli inizi degli anni '40: è dopo tale data, la quale segna una tappa fondamentale della preistoria italiana, che la nostra studiosa — dopo aver acquisito dagli amici l'affettuoso e meritevole soprannome di maga Circe — iniziava una lunga serie di notevoli studi sul Quaternario fino agli ultimi contributi sugli insediamenti del Paleolitico inferiore di Venosa.

Io devo molto a Ginetta perché è stata la prima a darmi a Marina di Camerota, agli inizi degli anni '50, le prime lezioni di preistoria. Quell'incontro fu determinante per me e per il gruppo speleologico!

Senza il suo smisurato amore e la sua passione per lo studio del lontano passato dell'uomo trasmesso a noi non avremmo avuto forse neanche la concezione futura della nostra struttura museale, e senza la sua «magica» iniziazione non avremmo avuto tante esperienze e raccolto tanti lavori da ogni parte del mondo.

La dottoressa in segno di solidarietà ci aveva inviato di recente un cospicuo contributo in danari. Esso è stato utilizzato per l'acquisto di vetrine per la raccolta dei fossili nella didattica scolastica. Il mio grazie personale e dell'intera sezione è andato molto al di là del valore venale del contributo, perché è giunto da una persona altamente qualificata che ha recepito in pieno il valore del nostro messaggio didattico, in un momento in cui la cultura di Stato ci ha relegati, per non chiari motivi, in un ghetto.

Questo, segno di stima e di amicizia ci fa sentire meno soli e ci fa sperare in un domani migliore. Purtroppo ai primi di gennaio di quest'anno la dr.ssa Virginia è deceduta.

Alfonso Piciocchi

Arco, freccia e fiaschetta barattati con capi di vestiario presso il villaggio Masai di Liliondo in Tanzania nel corso della spedizione della sezione CAI di Napoli al Kilimangiaro nell'ottobre del 1983, dal socio capo della spedizione Onofrio Di Gennaro.

Zappetta per togliere le erbacce del grano, e due vecchie falci per erba. Gorga, Cilento (SA); dono di Lucio festa.

Fange — museruole per vitelli — briglia — fiscale (strumento di misura) — mestolo (cucciolo) — sedia di legno, fiasca, uncino, ferri per aratro per bovini, aratro bivomere, collari di legno per bovini (due), vasca in pietra per l'abbeveraggio, tufo come peso da traino per la mietitura, giogo in ferro, ombrello da pastore, cesto di vimini per formaggio, mazza da pastore - Lacedonia (AV), da Mercadante Michele della masseria centrale Macchialupo.

Due grandi foto a colori: il menhir di Giurdignano (LE) e il dolmen di Minervino di Lecce, da Bruno Moncharmont.

Una antica mantella di pastore, da Giulio Calzoni di Reino.

Un bastone da pastore con manico zoomorfo da S. Croce del Sannio, da Maria Antonietta Gorga.

«O Vavillo», Lauro (AV) da Mazzola Michele.

Falce (area flegrea) da Fernando Ferranti.

Collare per pecora con campanello area Faito da Michele il pecoraio - Lucio Festa.

Vecchio piatto da conserva, Apollosi (BN), dono di Amerigo Vetrone.

Il prof. Giancarlo Gialanella, in nome del Comitato organizzativo del 73° Congresso Nazionale della Società Italiana di Fisica, tenutosi nell'autunno scorso in Castel dell'Ovo, ha donato alla nostra Sezione CAI Napoli una bellissima lavagna luminosa.

Tale dono ci è stato dato in ricordo della collaborazione da noi prestata, in occasione del Congresso, sia in sede che nella discesa di alcuni partecipanti nel cratere del Vesuvio.

Un grazie sentito della Sezione tutta.

Alfonso Piciocchi

Una breve passeggiata lungo l'Alta Via dei Lattari

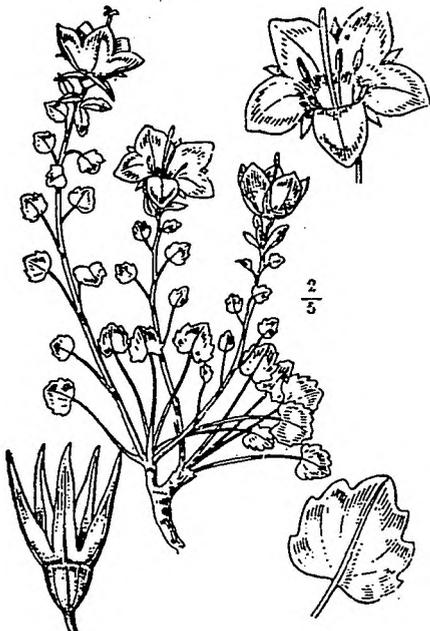
L'8 Aprile scorso, nonostante i monti fossero avvolti da una nera nuvolaglia che prometteva solo fastidiose pioggerelline e scarsa visibilità, sono stato preso da quella incontenibile smania che potremmo chiamare «febbre da passeggiata». Di conseguenza, visto che l'unica cura a questo malanno è immergersi nella natura, ho deciso di iniziare a percorrere l'Alta Via dei Monti Lattari.

Devo premettere che questa idea era già nata da qualche tempo a seguito di un lungo e promettente colloquio con il Dott. Piciocchi, durante il quale aveva affidato a me e ad altri miei amici la descrizione botanica del sentiero. Ciò spiega lo spirito sia della passeggiata che di questi miei appunti di «botanico in erba» (scusate l'involontaria freddura!).

Caricato il mio zaino delle cento piccole cose che porto sempre con me (ricordate la tasca di ETA-BETA?) mi sono diretto con la mia paziente Panda 45 verso Cava dei Tirreni, sapendo che da lì il sentiero è già ben segnato. Dopo circa 1h, lasciata l'autostrada e l'abitato di Cava, sono arrivato alla graziosa frazione di Corpo di Cava arroccata su di uno sperone di roccia, un po' come i lecci che ne ornano le pareti più verticali. Ai suoi piedi in una stretta vallecola, quasi un canalone, vi è l'Abbazia Benedettina della Trinità in prossimità della quale inizia (o termina!) il sentiero.

Lasciata la macchina ed infilati gli scarponi mi sono subito messo alla ricerca di «un segno che mi indicasse la via», ritrovandomi così a girovagare per le stradine del paese, ricche di angoli suggestivi e di atmosfere particolari. Ben presto ho però compreso che dovevo ritornare sui miei passi e cercare presso l'Abbazia.

In ogni caso la deviazione non era stata inutile poiché nel frattempo avevo già trovato due interessanti piantine, che se ne stavano all'ombra su una bella paretina di calcare: *Cymbalaria pilosa* (Jacq.) L.H. Bailey e *Campanula fragilis* Cyr., due specie endemiche



3373. *Campanula fragilis* Cyr.
It. centr., mer., Capri — 2-4.

L'iconografia è tratta da:
FIORI A., *Flora Analitica d'Italia: parte iconografica*. Edagricole, v. Emilia Levante, 31 - Bologna.

dell'Appennino centro-meridionale piuttosto comuni in Penisola Sorrentina ma rare altrove. La giornata insomma iniziava bene.

Ritornato quindi sul piazzale antistante la Chiesa della Trinità, mi sono soffermato ad ammirare il panorama. Da questo vero e proprio belvedere si può godere una chiara visione delle formazioni vegetali che ho poi incontrato durante la mia passeggiata. In questo periodo infatti gli alberi cominciano a mettere le foglie, ogni specie in un momento e con colorazioni differenti, dando così, come in autunno, una mano a chi voglia interpretare la composizione dei boschi. Si riconoscono così due tipi fondamentali di vegetazione, il bosco misto ed il ceduo di castagno. Nel primo, caratterizzato dalla varietà dei colori e della tessitura, si notano il verde chiaro del carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) ormai ricoperto di foglie ed amenti, le macchie di giallo dovute ai fiori ed alle foglioline appena spuntate dell'acero (*Acer sp.*), il verde chiaro delle foglie del frassino (*Fraxinus ornus* L.) che occhieggiano dalle gemme. Il secondo, ancora spoglio, si distingue invece per l'uniforme tessitura ed il colore rossiccio dei rami più giovani ed alti.

Ma come si dice «vedere e non toccare è una cosa da crepare» ed allora, direttomi verso il sottostante torrente e percorso il ponticello che lo attraversa, mi sono avvicinato, scoprendo così anche il primo segnava.

Prima di continuare la mia escursione ho però preferito osservare con maggior attenzione le piante presenti in questo primo tratto del sentiero, che mi è subito parso molto particolare. È caratterizzato infatti, oltre che da una non eccessiva insolazione, anche da una notevole umidità dovuta sia al torrente che ad una vena d'acqua che bagna con un continuo stillicidio gran parte della parete calcarea che per 30-40m. costeggia il sentiero. Il tutto traspare anche dalla natura delle specie ritrovate, che, nonostante i soli 330 m., sono quasi tutte mesofile se non addirittura igrofile, cioè amanti le prime di condizioni ambientali medie, le altre di umidità abbondante e costante.

Lungo il torrente, sulla sponda sinistra, abbastanza disturbato, come denunciano l'abbondanza dei rovi (*Rubus sp.*) e la presenza di una vasca di decantazione in disuso, ho trovato l'ontano napoletano (*Alnus cordata* (Loisel.) Loisel) ed il salice (*Salix sp.*) specie tipicamente ripariali o comunque indicatrici di acqua nel sottosuolo, bei cespugli di sambuco (*Sambucus nigra* L.), il farfaraccio (*Petasites sp.*) dalle enormi foglie e dalle infiorescenze ricche di fiori rosati, la carice pendula (*Carex pendula* Hudson) con le sue lunghe foglie coriacee e pieghettate, l'ortica (*Urtica sp.*) ed il gigaro (*Arum sp.*), il *Symphytum bulbosum* C. Schimper dagli strani fiori giallastri, il *Ranunculus lanuginosus* L., il favagello (*Ranunculus ficaria* L.) e molte altre piante non ancora in fiore. Terminata questa rapida osservazione delle specie presenti lungo il greto del torrente, ho rivolto la mia attenzione alla parete che accompagna il primo tratto del sentiero.

Su questa, nei punti più umidi, fanno bella mostra di sé grossi cespugli di capelvenere (*Adiantum capillus-veneris* L.) insieme a muschi, epatiche e selaginella, mentre laddove diminuisce l'acqua e la pendenza e si accumula un pò di terreno si insediano gran parte delle specie del bosco sovrastante.

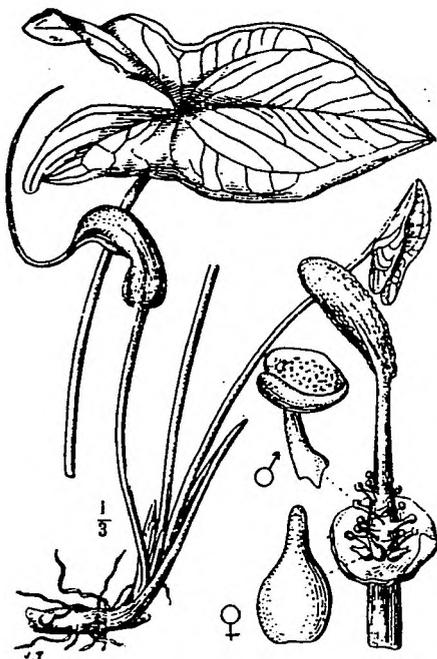
In un primo momento sembrava tutto, ma, spostatomi un pò più avanti, ho avuto la piacevole sorpresa di scoprire una estesa e fortunatamente ancora intatta colonia di *Pinguicula hirtiflora* Ten. Questa graziosa pianticella dai piccoli fiori rosei e dalle foglie appiccicaticce è stata spinta in questi luoghi dal gelo dei periodi glaciali e sopravvive ancora oggi laddove umidità ed esposizione ricreano un clima consono alla sua natura certamente montana e non mediterranea (vedi scheda).

Ma le sorprese non erano ancora finite. Ai piedi della parete, sul terreno inzuppato d'acqua, insieme a tanta carice pendula, al gigaro, alla *Dactylorhiza maculata* (L.) Soó bella orchidea dalle foglie a poise neri ed a fiori rosa screziati di porpora, all'*Hypericum hircinum* L. dallo sgradevole odore di capra, ed a tante altre, ho notato un'altra «chicca», l'*Arisarum proboscideum* (L.) Savi. Questa insolita piantina assomiglia al gigaro, ma si distingue da questo per la spatola molto più piccola e di colore bruno-vinoso, all'apice della quale vi è una lunga e sinuosa appendice simile appunto ad una proboscide. Oltre questa strana morfologia è da sottolineare che questa specie, anche se diffusa nelle radure dei boschi di tutto l'Appennino centro-meridionale, è piuttosto rara, forse anche perché esclusiva di ambienti umidissimi.

Esaltato da questa abbondanza mi sono così concentrato a prendere appunti, a fotografare, ad osservare, che non mi sono reso conto che era passata quasi un'ora.

Ho deciso quindi di rimettere subito lo zaino in spalla e di riprendere la mia esplorazione guidato dai ben visibili segnavia (fin troppo quelli verde fosforescente!).

Il sentiero mi ha portato rapidamente più in alto, in ambienti chiaramente più secchi e soleggiati dove, come ho già accennato, si sono alternati più volte il bosco misto ed il ceduo di castagno. Il primo, come si comprende anche dal nome, è molto più vario e presenta in questa zona una composizione in cui predomina il carpino nero al quale si associano l'acero e, nelle posizioni più fresche, qualche frassino e qualche ontano napoletano.



529. *Arisarum proboscideum* Savi
It. pen. (escl. bor.) — 4-5.



1548. *Anem. Hepatica* L.
Istr., It. pen., Cors. — 3-5.

Il sottobosco è più o meno comune con i ceduo di castagno, nel quale tuttalpiù cambia la composizione percentuale. Questo dato ci riporta alla natura di questi castagneti che in realtà non sono propriamente naturali ma da secoli incentivati e curati dalla mano dell'uomo che ne ricava legna da ardere ed ottima paleria.

Per la precisione tra le specie più appariscenti ho incontrato gli anemoni (*Anemone apennina* L.), le primule (*Primula vulgaris* Huds.), le viole (*Viola reichembachiana* Jordan ex Boreau), la pervinca (*Vinca minor* L.), le pratoline (*Bellis* sp.), l'elleboro (*Helleborus foetidus* L.), il *Ranunculus lanuginosus* L., la *Daphne laureola* L. ed inoltre, residuo di una vegetazione più legata alle leccete del passato ormai presenti solo come sporadici frammenti, il viburno (*Viburnum* sp.), la *Coronilla emerus* L., i delicati ciclamini (*Cyclamen repandum* Sibth. e Sm.), la robbia (*Rubia peregrina* L.), il natalizio pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.), il tamaro (*Tamus communis* L.) ed altre ancora.

Il panorama vegetale, sia pur nella sua variabilità, si è quindi mantenuto costante, tranne sul versante ovest e sud delle collinette in località S. Elia dove, vuoi per il taglio eccessivo o gli incendi, vuoi per l'esposizione, vuoi per l'impovertimento del suolo, il bosco ha lasciato il posto alla macchia bassa a leccio (*Quercu ilex* L.), *Erica arborea* L., cisto (*Cistus salvifolius* L.), corbezzolo (*Arbutus unedo* L.) ed altre ancora. Sparsi qua e là ho anche notato cespugli di carpino nero, ontano e di una quercia caducifolia, che stanno lentamente cercando di riconquistare terreno.

SIAMO AMBIENTALISTI?

Il sempre più evidente e minaccioso degrado ambientale della montagna sta avendo un effetto positivo nel CAI: ne scuote lo storico letargo in proposito con una serie di sussulti interni causati proprio dalle attività ambientaliste delle Commissioni Tutela Ambiente e delle reazioni di alcuni contro tali attività.

Le CRTAM difatti, proprio perché il degrado ambientale si è imposto come il più drammatico e urgente problema del momento, hanno assunto le loro responsabilità relative e stanno svolgendo un attivo ruolo di primo piano nella vita, a volte sonnolenta, del sodalizio, promuovendo iniziative che oggettivamente colorano di cultura verde ambientalista tutto il CAI.

È giusto e corretto tutto ciò? Vediamo.

«...la conoscenza e lo studio della montagna... e la difesa del loro ambiente naturale» è lo scopo del CAI: così recita l'art. 1 dello Statuto approvato con DPR 479/79. Il successivo Regolamento precisa ancora (art. 1) che, mediante la collaborazione «...con tutti gli enti pubblici e privati» il CAI

«assume iniziative atte a perseguire la difesa dell'ambiente montano, in collaborazione con gli istituti scientifici e con gli organismi e le associazioni aventi scopi analoghi, e ciò per mantenere incontaminate talune zone di altissimo interesse alpinistico e naturalistico, e per tutelare le rimanenti zone alpinistiche; promuove la propaganda per la protezione della natura alpina, per la quale richiede provvedimenti agli organi amministrativi e legislativi», e ancora *«favorisce gli studi scientifici, storici, economici artistici e letterari attinenti la montagna».*

D'altra parte la storia patria dal 1863 ad oggi ci racconta sempre di un'attiva presenza della cultura e della politica ambientalista del CAI con i suoi uomini, i suoi mezzi e le sue ottime istituzioni: musei, centri studi, istituti scientifici, commissioni tecniche, ecc.

Tale alacre e benemerita presenza nella storia è stata anche riconosciuta dallo Stato Italiano che con la LS. 91/63 e 776/85 ha equiparato il CAI e le sue Sezioni alle Amministrazioni dello Stato, ha stanziato un contributo annuo di due miliardi ed ha definito le funzioni del sodalizio, fra cui quella di promuovere «...Ogni iniziativa idonea alla protezione ed alla valorizzazione dell'ambiente montano», quindi, con il DM. 3-12-86, ha classificato il CAI «Associazione Ambientalista» e come tale lo ha ammesso nel Consiglio Nazionale dell'Ambiente istituito con LS. 349/86.

Anche la Regione Campania, insieme ad altri Enti Locali, sta progressivamente riconoscendo la fattiva funzione culturale ed ambientalista del CAI: siamo presenti nella Consulta Regionale Cave e Miniere (LR. 54/85), nella Consulta Regionale ed in quattro Consulte Provinciali della Caccia (LR. 74/80), nel Consiglio Scientifico della Bonifica Montana (LR. 13/87) e, sempre quale attiva presenza di tutela ambientale, siamo di frequente consultati nei lavori del Consiglio Regionale e di altre istanze politiche a vari livelli.

Per non parlare poi delle affermazioni scientifiche e culturali a livello internazionale del gruppo speleologico ed etno-preistorico.

Ma la cultura e la politica ambientalista del CAI non si fermano qui: un ampio e vasto fermento di idee comincia a permeare gran parte del sodalizio sui temi della tutela dell'ambiente.

A titolo di esempio due stralci da:

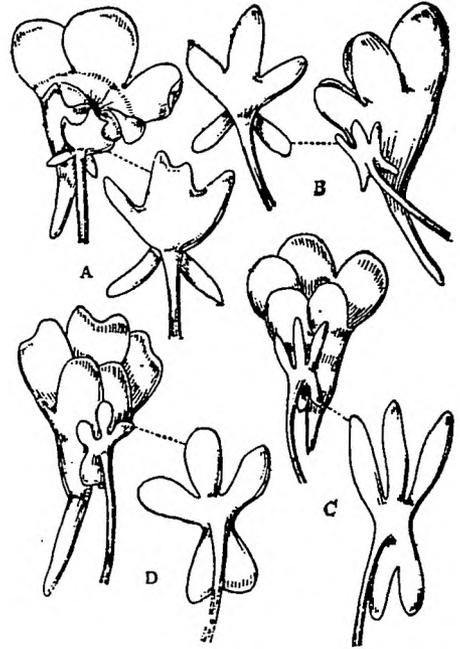
1) documento votato nel Convegno di Ivrea il 6-4-86:

«La conoscenza e la tutela dell'ambiente montano sancite dallo Statuto e dal Regolamento Generale e ribadite nel Documento Programmatico sulla Protezione della Natura Alpina,

Un'ultima annotazione la vorrei fare a riguardo della zona di Capodacqua, dove è terminata la mia breve passeggiata. Questo luogo sicuramente molto ameno, come testimoniano i cumuli di rifiuti lasciati dai gitanti durante le passate festività pasquali, è ricco di una piantina dalle curiose ed inconfondibili foglie trilobate e dai bellissimi fiori azzurrini, l'*Hepatica nobilis* Miller, tipica dei boschi di latifoglie più umidi.



3184. *Pinguicula vulgaris* L.
Alpi, App. bor., centr. e nap.,
Cors. — 5-7, rr. 4.



3184. *A leptoceras* (Rchb.) —
B Reichenbachiana (Schindl.) —
C corsica (B. et Gr.) —
D hirtiflora (Ten.)

Concludendo, questa passeggiata, anche nella sua brevità, mi ha fatto toccare con mano la ricchezza floristica dei Monti Lattari. Questa realtà oltre a stimolare sicuramente noi che dovremo cercare di descriverla, dovrebbe indurre tutti coloro che collaborano e collaboreranno al progetto dell'Alta Via dei Monti Lattari a meditare sul peso delle loro scelte ed in particolare sul peso di un accesso in massa a luoghi fino ad oggi accessibili a pochi.

Maurizio Buonanno

Pinguicola hirtiflora Ten.

SINONIMI: *Pinguicola vulgaris* L. var. *hirtiflora* Ten.

NOME VOLGARE: Erba-unta amalfitana.

DESCRIZIONE: Pianta perenne, alta 5-15 cm. Foglie (1-2x3-4cm.) in rosetta basale, svernanti, oblanceolate, ottuse, intere, a margini ricurvi verso l'alto, carnosette ed untuoso-viscide. Scapo eretto, afillo, 1-floro, in alto ricurvo, spesso peloso. Calice quasi bilabiato, a lobo super. 3-fido l'infer. a 2 lobi spatolati saldati tra loro. Corolla (18-25mm.) violetta all'interno, rosa pallido all'esterno, a labbro super. bilobo, l'infer. trilobo (a lobo medio più grande ed a sua volta bilobo) prolungato in uno sperone verdastro lungo $\pm 1/2$ del resto della corolla. Stami 2, a filamenti ingrossati all'apice, antere 1-loculari, deiscenti trasversalmente. Cassula ovale-conica, bivalente, sporgente.

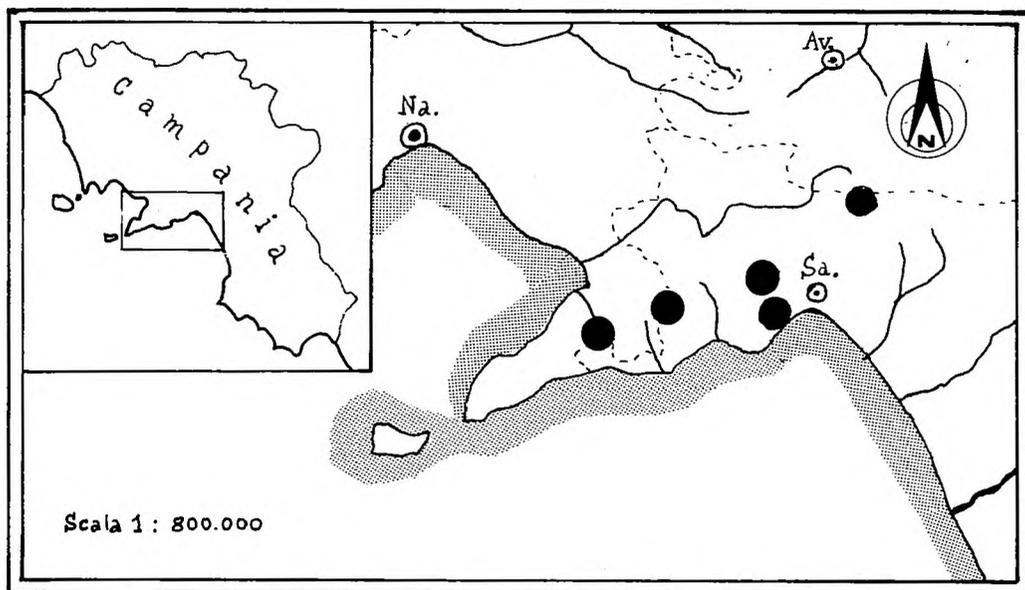


Fig. 1: - Distribuzione di *Pinguicola hirtiflora* Ten. in Campania.

FENOLOGIA: Fiorisce tra Aprile e Maggio.

ECOLOGIA: La *Pinguicola hirtiflora* vive tra i 300-1300 m nella zona compresa tra la parte alta della fascia Mediterranea e la bassa della fascia Subatlantica (PIGNATTI, 1979).

Ha esigenze di umidità e quindi anche di esposizione molto particolari; la si ritrova infatti solo in limitatissime stazioni caratterizzate da rupi stillicidiose per vene d'acqua, sorgenti, ecc.

In genere vegeta su pareti quasi verticali, in situazioni in cui può essere accompagnata solo da muschi, epatiche o capelvenere (*Adiantum capillus-veneris* L.). Supera la povertà del substrato sfruttando le ghiandole presenti sulle foglie; queste emettono una sostanza vischiosa alla quale rimangono attaccati piccoli insetti, permettendo così alla pianta di assorbirne i prodotti della decomposizione.

PERICOLI: L'errata gestione dei luoghi sui quali insistono le stazioni o la poco accorta divulgazione sulla presenza e rarità della specie potrebbero costituire un pericolo per la stessa.

PROTEZIONE ESISTENTE: Riserva naturale Orientata per la sola stazione nella Valle delle Ferriere (SA).

- 70 PROTEZIONE PROPOSTA: Rientra nel 2 elenco del lavoro di La Valva et Al. (1985) sotto la voce: «Entità rare o di notevole significato fitogeografico, la cui raccolta è consentita, in quantità da stabilirsi caso per caso, per soli usi scientifici o didattici e comunque dietro rilascio di autorizzazione da parte delle Autorità competenti».

BIBLIOGRAFIA

- FIORI A. (1969). *Nuova Flora Analitica d'Italia*, vol. 2. Edagricole, Bologna.
LA VALVA ET AL. (1985). *La tutela dell'ambiente in Campania: situazione e proposte*.
Inform. Bot. Ital., vol. 17 (1-2-3): 144-154.
PIGNATTI S. (1979). *I piani di vegetazione in Italia*. Giorn. Bot. Ital., 113: 411-428
PIGNATTI S. (1982). *Flora d'Italia*, vol. 2. Edagricole, Bologna.
ZANGHERI P. (1976). *Flora italica*. C.E.D.A.M., Padova.

Maurizio Buonanno

MORRICA

ASSICURAZIONI

Via Chiatamone, 30 - Napoli - Tel. 418451

Tutti i rami - Speciali polizze per alpinisti e sciatori
Facilitazioni ai soci del C.A.I.

ESCURSIONISMO

SENTIERO ITALIA... UN'IDEA, UNA PROPOSTA

Relazione presentata al seminario di lavoro: «SENTIERO ITALIA... UN'IDEA, UNA PROPOSTA», tenutosi a Firenze il 30 giugno 1987 c/o il Centro Studi CISL. Indetto dal Comitato promotore e organizzato dalla Regione Toscana, Assessorato Turismo e Sport, ed ha visto la partecipazione, tra l'altro, del Club Alpino Italiano (CAI), la Federazione Italiana Escursionismo (FIE) e alcune riviste specializzate quali Airone, Alp, la Rivista della Montagna, la Rivista del Trekking, ecc.

Debbo essere grato agli organizzatori di questo seminario sul «Sentiero Italia» per l'occasione offertami di parlare dell'Alta Via dei Monti Picentini, che, come è stato fatto notare da più parti, è il primo tentativo organicamente strutturato di recupero dei sentieri montani attuatosi nel Meridione.

Credo che per quel che possa interessare questa sede, sia più utile parlare del lavoro di preparazione e della risposta data dalle popolazioni locali alla riscoperta del primo grande sentiero del sud.

Non parlerò quindi del lavoro di segnatura dell'Alta Via, avendolo già fatto in maniera encomiabile ed esauriente Fabrizio Braccini e Giuseppe Miotti nel n. 80 della Rivista della Montagna, nel novembre scorso.

Prima però di passare a parlare della nostra esperienza è forse utile fare qualche cenno sul comprensorio quanto basta per inquadrare il problema, invitando e rinviando quanti sono interessati ad approfondire l'argomento alla pubblicazione da me curata «Alta Via dei Monti Picentini — itinerari naturalistici dell'Appennino meridionale» ed edita dalla Pro Loco di Acerno.

Il massiccio dei Monti Picentini fa parte dell'Appennino Campano, ed è compreso tra la valle del fiume Irno ad ovest, e quella del fiume Sele ad Este.

Il nome sembra derivi dagli abitanti dell'Antica Picentia (ubicata forse nella zona dell'attuale Pontecagnano ad Est di Salerno) che i Romani rasero al suolo per l'ospitalità da questi data ad Annibale; gli «scampati» si «dispersero» in tutta la Regione; di qui il nome di Picentini.

La regione dei Monti Picentini ricade in due province (Avellino e Salerno) e comprende 4 Comunità Montane (Valle dell'Irno, Termine — Cervialto, Alto e Medio Sele, Alta Irpinia) e 31 Comuni di cui 12 appartenenti alla provincia di Salerno e 19 a quella di Avellino, con una superficie di 1.100 Km² ed una popolazione al 25 ottobre 1981 di 145.696 abitanti.

Per completezza di esposizione basta ricordare che tra i monti più alti della Campania, dopo il Monte Miletto (m 2050) nel massiccio del Matese ed il Monte Cervati (m 1899) negli Alburni, le cime più elevate si trovano proprio in questo comprensorio (il Cervialto m 1809, il Terminio m 1806, il Polveracchio m 1790, l'Accellica m 1660, i Maii m 1607, il Montagnone di Nusco m 1490). Questi monti sono ricoperti di folta vegetazione (carpino nero, cerro, olmo, acero, ontano napoletano, castagno, pino nero, faggio, tanto per citare i più comuni), ove sono di casa animali altrove ormai estintisi, la poiana, il nibbio reale, il gufo comune e il rarissimo gufo reale, il picchio nero, il corvo reale, il lupo con una popolazione di 10-20 individui (la popolazione più numerosa dell'Appennino campano), la volpe, il cinghiale, la lepre, la puzzola, la donnola, il tasso, la martora, il ghio, il riccio, il gatto selvatico, la lontra, etc.

La natura calcareo-dolomitica e le abbondanti precipitazioni fanno dei Monti Picentini il più importante nodo idrografico dell'Italia Meridionale. Da esso dipartono i fiumi Sabato, Calore, Ofanto, Sele, Tusciano, Picentino e Solofrano, ma anche numerosi torrenti e gli acquedotti pugliesi, del Serino e dello Ausino.

La zona fa riferimento alle cartine I.G.M.: F. 185 I SE, Serino — F. 185 II NE, Solofra — F. 187 I NE, S. Cipriano Picentino — F. 186 IV SO, Montella — F. 186 III NO, Bagnoli Irpino — F. 186 III SO, Montecorvino Rovella — F. 186 IV SE, Lioni — F. 186 III NE, M. Cervialto — F. 186 III SE, Senerchia — F. 198 IV NE, Campagna.

L'Alta Via dei Monti Picentini è formata da un sistema di percorso che si sviluppa per circa 250 Km, che collegano 14 paesi, inerpicandosi sulle cime più alte del sistema toccando sorgenti, strade antiche e grotte; comprende tre assi con relativi collegamenti a valle e un certo numero di escursioni a «circuiti» (partenza e arrivo allo stesso posto).

L'asse centrale è individuato in quello longitudinale Terminio — Accellica — Polveracchio che attraversa l'area in tutta la sua lunghezza, da Volturara e Serino al «nodo» di Acerno e di qui fino a Senerchia.

La logica di tale asse è interrotta in un punto, in quanto il passaggio fra la cima trigonometrica e la cima principale dell'Accellica presenta delle vere e proprie difficoltà alpinistiche, che lo rendono consigliabile solo a persone esperte, e non è stato segnato. È in programma la costruzione in questo tratto di una «Via Ferrata», che consentirà di compiere l'intero percorso con un minimo di attrezzatura (imbrago, cordino dissipatore e due moschettoni).

Il primo dei due assi trasversali unisce Lioni e Nusco con Acerno e Campagna, collegando così con l'asse centrale l'importante gruppo del Montagnone — Cervialto — Raiamagra.

Il secondo asse trasversale, o dei Monti Mai, va infine da Solofra e Calvanico a Montella attraverso la cresta di S. Michele — Monti Mai, incrociando l'asse longitudinale all'Accellica ed ai piani di Verteglia.

Fatte queste premesse, peraltro indispensabili per inquadrare il problema, cercherò ora di soffermarmi sull'esperienza, per certi versi unica e forse irripetibile, della creazione di un'Alta Via nel Meridione d'Italia.

Per sgombrare il campo da ogni facile interpretazione o approccio è subito dire che il lavoro non è stato né semplice né facile per vari ordini di motivi: natura dei luoghi, rapporto delle popolazioni locali con la montagna (soprattutto nelle zone interne), ruolo delle Associazioni ambientaliste, sensibilità delle istituzioni pubbliche e degli Enti Locali.

Il rapporto con la montagna da noi è stato caratterizzato da sempre dal dualismo amore-odio ossia rifugio-sfruttamento. Tale atteggiamento è una costante nella cultura delle popolazioni locali: in tempi remoti cercarono rifugio sui monti i Sabelli, gli Etruschi e i Piceni, nel secolo scorso i briganti (in queste contrade si consumavano i primi sequestri di persone, alcune a livello internazionale ad opera della banda facente capo a Gaetano Manzo) e più recentemente gli sfollati dell'ultimo conflitto mondiale. Tutti insieme, poi, in tutte le epoche hanno visto nella montagna la possibilità di sfruttamento sia del legno sia della selvaggina sia dei prodotti del sottobosco.

Il primo escursionista dei Monti Picentini fu il meridionalista e deputato del Regno, Giustino Fortunato, che tra l'estate e l'autunno del 1878, in compagnia del duca Cardinale e il Dr. Nicola Parisi, portò a termine l'ascesa dei Monti Mai, Terminio, Cervialto, Polveracchio e Accellica.

Fra le tante descrizioni, quella fatta dalla cima del Terminio, per la ricchezza d'esposizione e la bellezza del linguaggio e perché in parte ancora oggi godibile ho ritenuto di proporla per intero:... «La veduta era estesissima a noi intorno, e dappertutto veramente — dai poggi irpini ai contrafforti lucani, dall'acuminato Vesuvio all'ampio Vulture sorridente, su monti e valli di mille colori, fra cielo e mare d'una sola tinta cilestrina — dappertutto regnava dolcissimo una quiete serena e splendeva ineffabile una luce tersa e dorata, una luce benigna, che dava all'animo non so che impressione profonda di calma e di riposo. Era una di quelle immense vedute così frequenti su l'alto Appennino, che distruggono più che non sogliono richiamare o fissar l'occhio: solo la Celica, l'aerea, l'arditissima Celica fatta a mo' di forca, attirava distinta lo sguardo a cinque miglia in linea retta e, come tutte le altezze solitarie flagellate dai venti, s'imponeva maestosa e solenne. Ed a quel modo che l'occhio, anche il pensiero errava qua e là a caso. Mi sovviene tuttora di certe ultime catene di monti, sfumanti

e ondeggiati quasi nuvole all'estremo orizzonte, che mi davano come una vaga sensazione di quell'ignoto di quell'interminabile di quell'infinito, che tanto affatica la mente; e tutti quei dossi della gioiata sottostante, rigogliosi di selve quasi vergini o intatte, mi raffiguravano per avventura alla fantasia l'avidità gioiata dei primi emigranti, l'ansia dei primi scopritori di una terra sconosciuta, che dal monte corressero alla valle pieni di gioventù e di speranza...».

E in queste escursioni aveva avuto modo di notare che la conservazione di quella rigogliosa vegetazione che ammantava l'Appennino Meridionale fosse dovuta più al caso che non alla protezione dell'uomo e quindi della legge.

Pur con le inversioni di tendenze intervenute in questi ultimi anni, ritengo sia ancora valida l'analisi fatta da Normann Douglas, un inglese residente a Capri e buon conoscitore della nostra penisola — come riportato recentemente da Ardito su Repubblica — che nel 1911 scriveva: «La montagna è malvista in tutta Italia: è vista come ostacolo all'agricoltura, come nemico dell'uomo e dell'ordine costituito».

In questo contesto culturale ci siamo dovuti muovere. Questo dualismo, anche se attutito, permane ancora:

Quando nel 1975, iniziammo a segnare i primi sentieri, Troppo del Magnone (m 1238), Acqua Fredda (m 1150), Punta Telefono (m 1790), Tempa Castello (m 1199), Grotta Strazzatrippa (m 1125) — e ad onore del vero mossi più da motivi promozionali e ambientali (il rilancio turistico della zona e la salvaguardia del paesaggio) — che da un forte amore della montagna, la gente del posto ci guardava con indifferenza e noncuranza. Trovammo sostegno nei militi della Stazione del Corpo Forestale dello Stato, del compianto Dr. Marotta che ne curò la «Cartina», nell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno che ne curò la pubblicazione su un depliant, e di qualche amico. Tutto intorno poi il silenzio.

Una leggera inversione di tendenza si ebbe di lì a qualche anno, quando i turisti (alcuni di questi da tempo frequentavano la cittadina) cominciarono a percorrerli sempre più con maggiore frequenza e in numero maggiore.

Inversione di tendenza che non si traduceva sic et simpliciter in consenso, ma certamente non significava ostilità. In fondo, come si diceva innanzi, il problema era di ordine culturale. Da una parte le popolazioni locali legate alla montagna per il suo sfruttamento (legna e prodotti del sottobosco — fragole, funghi, tartufi) dall'altra i villeggianti che usufruivano del bene montagna semplicemente.

In questo contesto ci trovammo ad operare. Ci ponemmo come punto di riferimento, cercando di fare da trait d'union tra gli indigeni e i forestieri. Alla lunga ottenemmo buoni risultati. Lo scontro culturale si era attutito, anche per la ripresa del turismo e per la presenza massiccia di forestieri: nello agosto dell'80 Acerno raggiunse il tutto esaurito. Certamente anche l'aspetto economico aveva contribuito a favorire il cambiamento.

Il clima culturale era buono per intraprendere iniziative di più ampio respiro. Furono presi contatti con le altre associazioni ambientali (C.A.I. — sezioni campane, WWF, Italia Nostra, AGESCI, etc.) e con le istituzioni presenti sul territorio. Intanto anche le Comunità Montane iniziarono a funzionare a pieno regime. La Comunità Montana Terminio Cervialto che abbraccia gran parte del comprensorio dei Monti Picentini si fece promotrice per la realizzazione del Parco Naturale dei Picentini.

È da dire che noi qualche proposta di realizzare un'oasi integrale la avevamo avanzata. Ma chiaramente con l'entrata in scena del discorso Parco, essa venne superata.

Su incarico della Comunità Montana, un gruppo di studio formato da funzionari del Ministero dell'Agricoltura e Foresta (MAF) e del Ministero dei Beni Ambientali, elaborarono una proposta di Parco con la individuazione e zonizzazione del Comprensorio. La presentazione dei documenti preliminari avvenne in due convegni tenutisi rispettivamente ad Acerno, nel giugno del 1979, a cura della Pro Loco; ed a Serino nell'estate dell'80, a cura della Comunità Montana.

Da quelle sedi avanzammo la proposta di progetto della segnatura dei sentieri pedonali esistenti nel Comprensorio, sì da preparare il terreno culturale alla istituzione del Parco: proposta che venne recepita dalla Comunità Montana ma che fu «deliberata» solo nell'agosto dell'81, anche per l'evento sismico del novembre '80 che provocò una battuta d'arresto.

Intanto il dibattito culturale continuava; la Regione Campania su proposta dell'Assessore all'Agricoltura approvava un d.d.l. per la istituzione dei Parchi e Riserve Naturali in Campania; ed il FORMEZ — Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno — elaborò un suo progetto di Parco anche alla luce delle esperienze straniere.

Noi intanto iniziammo un perioso di studio, di ricerca e di sperimentazione. Ma le difficoltà si presentarono subito: scarsità di notizie, difficoltà di reperire carte aggiornate, di metodologie e, soprattutto, mancanza di esperienza. Ai primi due problemi sopperimmo con la nostra buona volontà, improvvisandoci ricercatori; con l'amico Fabrizio Braccini del C.A.I. di Cava dei Tirreni — Salerno, si arrivò a mettere a punto un opuscolo contenente le «norme per la segnaletica dei sentieri montani in Campania», ma l'esperienza, quella, veramente, nessuno poteva darcela.

È vero, alcune esperienze escursionistiche, anche alpinistiche, alcuni di noi le avevano fatte, ma su sentieri già tracciati. Diverso era il problema che si presentava adesso; intanto la natura dei luoghi, la estensione del territorio, e non ultimo i molti sentieri riportati sulle carte non esistevano più perché cancellati da strade di penetrazione, ed altri di difficile individuazione sul territorio perché da molti anni non più percorsi.

Intanto eravamo arrivati al 1984. Pur avendoci schiarito non poco le idee ed avendo rivisto ed ampliato il programma originario, così come deliberato dalla Comunità Montana Terminio — Cervialto, che prevedeva la segnaletica dei sentieri pedonali solo nei comuni di Acerno, Bagnoli Irpino, Montella e Serino, eravamo ben lontani dal metterlo in pratica. A quella data si era provveduto a segnare solo il sentiero n. 7 che dal Piano di Bardiglia (m 800) porta al Monte Polveracchio (m 1790).

L'aspetto positivo fu che nonostante qualche segno di stanchezza da parte di qualcuno (ma bisogna tenere presente che erano molte sia le Associazioni che i singoli che avevano aderito all'iniziativa della Pro Loco di Acerno) il morale e la voglia di portare a termine il lavoro, nel complesso era buono. Capimmo però che per quanto ci fossimo profusi in questa opera, con le nostre sole forze non saremmo mai arrivati in porto.

Per superare quella situazione di stallo in cui ci eravamo venuti a trovare, decidemmo di chiedere l'aiuto delle Guide Alpine della Vamasino. Queste, coordinate in loco da Giuseppe Miotti, con due interventi consecutivi, uno nel mese di giugno, l'altro nel mese di dicembre dell'84, individuarono e tracciarono sentieri per circa 250 Km, con relative schede di rilevazione.

Il lavoro più complesso, quello che più ci aveva creato problemi, era fatto. Bisognava ora sistemare un'adeguata segnaletica e la realizzazione della guida.

La guida è stata realizzata, la segnaletica solo in piccolissima parte. Ciò è dovuto alla mancanza dei fondi, e data l'estensione del territorio ed il numero dei sentieri, non può essere opera di solo volontariato. È necessario l'intervento degli organi istituzionali (Regione, Province, Comunità Montane e Comuni) che fino a questo momento non c'è stato. L'unico intervento — e in verità negativo — di un Ente locale è stato quello del Comune di Acerno, che ha progettato un impianto a fune sul Monte Polveracchio, e per il quale le Associazioni ambientaliste hanno prodotto ricorso al TAR della Campania — sezione di Salerno — e sono in attesa che l'organo si pronuncii.

Siamo, pertanto, di nuovo in una situazione di stallo, per quanto riguarda la creazione del Parco, ma avanti nell'opera di sensibilizzazione delle popolazioni locali. Quest'anno, a tal fine, si è costituito un comitato di coordinamento interassociativo fra tutte le Associazioni ambientaliste presenti sul territorio.

Ma prima di chiudere con questa nostra esperienza, mi sembra utile ed opportuno fare alcune considerazioni.

Intanto comincerei col dire che un grosso contributo ci è stato dato dalla stampa, quella specializzata e non. Il portare a livello nazionale questa nostra esperienza è servito prima di tutto ad uscire dal tradizionale isolamento, che, da sempre, almeno per queste iniziative, il Sud si era dato. Questo ha comportato già in questi anni la presenza se non massiccia, sicuramente numerosa di escursionisti, che da varie parti d'Italia sono venuti a scalare le nostre montagne. Questo è stato ed è di grande importanza per noi almeno sotto un duplice

aspetto: da una parte ha comportato l'abbattimento delle barriere culturali che ci separano dal resto d'Italia, e dall'altra ci ha permesso di dimostrare, anche in termini economici, alle popolazioni locali, che questo tipo di turismo alternativo è remunerativo se non di più, almeno quanto quello tradizionale.

Altra considerazione da fare è quella legata all'occupazione. È noto che uno dei problemi che da sempre assilla il Meridione è l'abbondanza di manodopera e le scarse possibilità occupazionali. Si basi bene, però, che la nostra disoccupazione, non è più di tipo tradizionale, poco professionalizzata, ma di tipo moderno, professionalizzata, con un elevato grado di istruzione.

Dunque, se come diceva il Fortunato, la vocazione del Sud è agricola e non industriale, la creazione del «Sentiero Italia» può rappresentare un reale sbocco occupazionale per i nostri ragazzi, nel rispetto della nostra vocazione.

Non voglio prolungare ancora questo mio intervento, anche perché spero di rispondere ad eventuali domande che mi verranno poste sull'argomento e per dare la possibilità di sviluppo ad un sano e costruttivo dibattito.

Desidero però concludere affermando che il turismo, se rappresenta un motivo di prosperità economica, deve essere in primo luogo sviluppo di conoscenza delle diverse civiltà.

Il turismo, questo spontaneo fenomeno moderno, è stato definito, e bene a ragione, «l'industria senza bandiera e senza frontiera»: uno strumento, perciò, di conoscenza e di pace tra i popoli. Ma quando si parla di turismo deve essere tenuto sempre presente un comune denominatore: la libertà, quella libertà che è indispensabile per l'arricchimento del rapporto umano, per l'incontro delle civiltà, delle tradizioni, dei costumi. Ed il turismo, nato dalla libertà, può e deve dare un fondamentale apporto alla pace universale proprio perché esso rappresenta un incontro di uomini liberi.

Firenze, 30 giugno 1987

Donato Vece

76 ESCURSIONISMO. QUALE SENTIERISTICA IN CAMPANIA

Ancora oggi è d'uso che quando si parla di escursionismo il pensiero corra subito alle Alpi. È lì, infatti, che si è sviluppata una lunga tradizione escursionistica. Ed è sempre lì che si è visto nel rapporto con la montagna la possibilità del proprio sviluppo. Ed è ancora lì che si sono visti i primi rifugi alpini, le prime ferrate e purtroppo anche le prime sciovie.

È risaputo che per gli anni passati questo tipo di escursionismo per lo più legato all'alpinismo professionistico, si era sviluppato in un rapporto armonico con le popolazioni locali. Per la massa dilettantistica il modo più sicuro per accedere alle alte quote era quello di farsi accompagnare dalle guide alpine. Va ricordato che questo tipo di escursionismo era legato ad un turismo d'élite. In questa ottica furono individuati e segnati sentieri escursionistici.

Con l'andare degli anni, le mutate condizioni socio-economiche e culturali, il mutato rapporto con la natura hanno spinto sempre più larghe masse di persone a riversarsi in montagna: ad un turismo d'élite si sostituisce un turismo di massa.

Questo quanto è avvenuto sulle Alpi.

Diverso è stato il rapporto delle popolazioni locali per quanto riguarda l'Appennino, quello meridionale in particolare.

La montagna, in queste zone è vista e/o viene vissuta con un rapporto di amore-odio per cui anche l'escursionismo praticato sin dal secolo scorso da studiosi e/o da appassionati della montagna (di cui sicuramente il più famoso è stato il meridionalista e deputato del Regno Giustino Fortunato), non ha mai raggiunto le caratteristiche delle Alpi, cioè produzione di ricchezza.

Questi appassionati (la Sezione del CAI di Napoli è presente sin dal 1871), che praticavano l'escursionismo, documentato con relazioni anche dettagliate, non hanno mai pensato di segnarne i percorsi, forse anche perché le zone erano infestate dai briganti.

Oggi pur avendo una notevole quantità di materiale, frutto delle escursioni fatte dalle sezioni del CAI di Napoli e Cava dei Tirreni-Salerno (Amoroso, Autori, ecc.) nessun sentiero o itinerario risulta segnato.

Con il diffondersi dell'escursionismo anche il modo di praticarlo ha subito alcune modificazioni: al tradizionale concetto di escursionismo, per lo più legato alle passeggiate giornalieri con punti d'appoggio fissi, si è passati al più recente e moderno termine di «trekking»-andare per sentieri per una durata di almeno tre giorni.

In questa nuova visione di fare escursionismo sono state concepite le Alte Vie, tra cui la Grande Traversata delle Alpi (GTA), l'Alta Via dei Monti Liguri, la GEA, la familiare Alta Via dei Monti Picentini, ecc... che collegate fra loro vanno a formare il «Sentiero Italia».

Sentiero Italia

Lo scorso anno alcune riviste specializzate lanciarono l'idea di creare un sentiero che attraversasse l'Italia dall'Alpi agli Appennini fino alla Sicilia e alla Sardegna sfruttando solo la sistemazione delle strutture già esistenti. Niente opere faraoniche (strade, superstrade, alberghi, ecc...) ma la creazione di una ragnatela di posti tappa che coinvolgono le popolazioni locali: alpina e appenninica.

L'idea attecchì; si costituì un Comitato promotore composto da «operatori dell'escursionismo», giornalisti specializzati, sentierologi, (tutta gente di provata esperienza) che cercò di rendere il progetto operativo.

Gli scopi fondamentali del progetto, nelle intenzioni del Comitato promotore, sono molteplici:

- 1) valorizzazione turistica ed economica di ambienti montani e di patrimoni culturali minori attraverso uno sviluppo non speculativo con il recupero di strutture in disuso e alternativo alle colate di cemento o agli insedimamenti sciistici;

2) far conoscere un'Italia inedita fatta di monumenti naturali, di minoranze etniche, di culture e tradizioni ingiustamente dimenticate;

3) educare le giovani generazioni ad un rapporto corretto e attivo con il territorio e i suoi beni ambientali attraverso interventi concertati nell'ambito di una seria programmazione scolastica che prevede oltretutto momenti didattici a diretto contatto con la Natura;

4) proteggere i sentieri di particolare pregio naturalistico e culturale in genere, dall'assalto delle ruspe e da ogni abuso indiscriminato, facendo rispettare le leggi e i vincoli vigenti della viabilità minore e sollecitando l'applicazione da parte degli enti locali;

5) promuovere attraverso i mass-media iniziative volte a propagandare il viaggio a piedi, per arrivare a costruire una mentalità allineata a quella nord-europea dove esiste una tradizione ormai secolare;

6) creare un polo di riferimento a livello nazionale, un Centro Studi ed Informazioni che abbia le capacità operative e finanziarie a gestire in modo professionale quanto già esistente, coordinando ogni seria iniziativa in materia e sollecitando in particolare la informazione di associazioni a livello regionale comprendenti Regione, C.A.I. e Comunità Montane;

7) creare il marchio S.I. Sentiero Italiano che garantisca l'importanza naturalistico-culturale e l'agibilità di un qualsiasi percorso trekking anche al di fuori del tracciato originario Alpi - Appennini.

Questo ambizioso progetto S.I. Sentiero Italia, che potrà svilupparsi solo con un entusiastico, serio e fattivo impegno delle forze chiamate a collaborare, non consiste solo nella pur necessaria realizzazione tecnica del percorso ma si prefigge di creare interesse presso la pubblica opinione e soprattutto fra il mondo scolastico e giovanile verso quel patrimonio naturale di cui è ricca l'Italia che può essere avvicinato e visitato soprattutto nel modo più antico e corretto, ossia a piedi.

Il primo atto ufficiale del Comitato promotore è stato la realizzazione di un seminario che si è svolto a Firenze il 30 giugno scorso, con il sostegno della Regione Toscana, inteso a fornire gli elementi necessari per la costituzione di quello che sarà il «Sentiero Italia».

In quella sede, alla quale lo scrivente vi partecipò come relatore, fu presentato il progetto «Sentiero Italia» che vide, oltre ai relatori per le singole esperienze, l'intervento del CAI con il Presidente Generale, per lo sviluppo dell'escursionismo, per la sicurezza in montagna e la segnaletica, la presenza della F.I.E. per il coordinamento con l'Europa.

Sempre in quella sede fu avanzata la proposta, accettata dall'Assemblea dei partecipanti, che il prossimo seminario si fosse tenuto in Campania.

Successivamente, il Presidente della F.I.E. Cav. Giovanni Graniti, con nota dell'11 luglio '87, comunicava di aver attivato le proprie delegazioni della Basilicata, della Calabria, della Campania, del Lazio e dell'Abruzzo per la realizzazione del progetto, e avanzava l'ipotesi di organizzare il prossimo seminario da tenersi nel mese di febb. a Napoli, ma anche a Salerno e perché no? ad Acerno, visto che in questo comprensorio è stata segnata la prima Alta Via del Sud.

La delegazione calabrese ha già preso contatti con la Pro Loco di Acerno, che ha provveduto ad inviare copia della guida escursionistica «Alta Via dei Monti Picentini» e tutte le informazioni richieste. Bisogna prendere atto che la scadenza che ci eravamo dati a Firenze è stata superata. Bisogna attivarsi per non perdere questa occasione.

Per tornare al progetto possiamo dire che sfruttando la sentieristica già esistente, il «Sentiero Italia» per i tre quarti è già segnato:

Sicilia-l'Alta Via che percorre le Madonie, i Nebrodi e arriva fino all'Etna (si potrebbe segnare un percorso sui Peloritani e giungere in vista dello stretto di Messina);

Calabria (Aspromonte, il crinale Appenninico, le Serre, la Sila Piccola, la Grande, quella Greca, la Catena Costiera, in via di segnatura come accennato innanzi);

Basilicata (il Pollino, il Sirino, in via di segnatura);

Campania: l'Alta Via dei Monti Picentini;

Lazio-Molise e Abruzzo — da Venafro segue due direttrici: l'una Maiella, Gran Sasso, Laga; l'altra Ernici, Sibruini, Terminillo e Reatini, congiungendosi a Forca Canapina;

Marche ed Umbria al confine, a Bocca Trabaria ci si immette sulla GEA, che attraversa

approvato dall'Assemblea dei Delegati di Brescia, non possono venire considerate alla stregua delle altre attività del Club Alpino, ma devono essere assunte concretamente come la cornice entro la quale (e solo entro la quale) tali attività trovano la loro collocazione e il loro senso etico e culturale. La conservazione rigorosa del patrimonio ambientale della montagna è la condizione primaria dell'esistenza stessa del Sodalizio.

Spetta al CAI il dovere di compiere una seria riflessione sui grandi temi ambientali-ecologici che oggi vengono dibattuti in Italia — temi spesso legati a malsani modelli di sviluppo e a calcoli economici che si rivelano a lungo termine errati e disumanizzanti.

Tra questi: le scelte politiche che hanno determinato il gravissimo dissesto idrogeologico in cui versa il paese; l'inquinamento chimico dell'aria, delle acque, dei suoli, che provoca tra l'altro il fenomeno drammatico delle piogge acide; lo smaltimento dei rifiuti urbani e tossici; la viabilità maggiore e minore, con particolare attenzione ai progetti di nuove opere autostradali che attraversano le vallate alpine e appenniniche; la politica energetica nazionale, la vivibilità dell'ambiente umano».

2) documento votato dal Consiglio Direttivo della Sezione di Napoli il 9-1-86; nel quale il C.D.

«Rileva purtroppo la non sufficiente attenzione finora prestata dagli organi dirigenti del CAI per tali problemi, quando non è addirittura ostilità verso concreti impegni di intervento».

Riafferma l'impegno diretto che il CAI deve assumere pubblicamente nella difesa dell'ambiente montano: sia per quanto stabilito dall'art. 1 dello Statuto, sia per il patrimonio di esperienze di conoscenza e di cultura acquisito in oltre un secolo di vita, sia per le funzioni pubblicamente riconosciute al Sodalizio, sia e soprattutto per i 200.000 e più Soci e per le popolazioni montane, cui va garantito il diritto ad idonei spazi ed ambienti naturali.

Ritiene di conseguenza la scelta ecologico-protezionistica prioritaria e determinante nella formulazione dei programmi e nella formazione degli organi i quali devono garantire, chiaramente e pubblicamente il rispetto dello spirito e della lettera, nonché la concreta attuazione dell'art. 1 dello Statuto prima della loro elezione».

Alfonso Piciocchi

IL VALLONE S. ROCCO A NAPOLI: UNO SPAZIO APERTO DA RECUPERARE

Il concetto di spazio aperto, pur collegato a quello di spazio verde, possiede connotazioni più ampie. Esso deve consentire libertà di movimento e la piena espressione delle attività fisiche. È un luogo dove risulta più agevole la comprensione di sé stessi e dell'ambiente circostante, dove si osserva e si viene osservati (Lynch).

Non è necessario che sia uno spazio verde, né tantomeno che sia attrezzato, ma può essere una casa abbandonata, un campo polveroso, un vallone, un cortile.

Esso è anche un'occasione per sperimentare le concrete modalità d'uso ed i bisogni reali di diversi gruppi e tipologie di utenti anche in relazione all'organizzazione degli spazi verdi.

A questo proposito le aree residuali o quelle degradate possono rappresentare non solo un ricco serbatoio in cui pescare per incrementare la dotazione di spazi aperti, ma anche l'occasione per studiare più attentamente l'uso spontaneo degli spazi stessi.

Inoltre questo tipo di aree — di cui Napoli abbonda — possono rappresentare anche il banco di prova per introdurre, attraverso operazioni di recupero ambientale elementi di riequilibrio dell'ecosistema urbano. La nostra città, infatti, anche se è una delle città più inquinate d'Italia, è ancora ricca di aree che, attraverso un recupero guidato, potrebbero consentire la reintroduzione nel perimetro urbano di elementi naturalistici di notevole valore ed interesse.

Non ci si riferisce solo agli elementi vegetali, ma anche alle specie animali, in particolare a quelle che in città trovano condizioni favorevoli alla riproduzione. Temperature più elevate, e variabilità vegetale, abbondanza di fonti di cibo, mancanza di pressione venatoria, sono tutte condizioni che stanno spingendo numerose specie animali, in particolare l'avifauna, a colonizzare la città.

78 l'Appennino Tosco-Emiliano fino al Passo dei Due Santi dove avviene la congiunzione con l'Alta Via dei Monti Liguri, e attraverso questa ci si immette sulla G.T.A. ed ancora attraverso questa sul Sentiero Europeo E/1 proveniente dal Baltico.

Ricapitolando, il Sentiero Italia per il momento è già percorribile da Trieste al Piemonte: ad esso si aggiunge il tratto toско-emiliano, abruzzese e laziale, un tratto in Campania (A.V.M.P.) e un tratto in Sicilia.

Situazione in Campania

Come si diceva innanzi, pur essendoci in Campania una lunga tradizione escursionistica, non esiste, tranne per i M. Picentini, alcun percorso segnato.

Non stiamo qui a discutere sulle ragioni del perché non sia stato fatto: resta la constatazione che pur se descritti dettagliatamente non sono stati segnati. Diversamente, oggi avremmo anche noi già segnato il tratto campano del «Sentiero Italia».

È da dire, che se per il passato non si è pensato ad una sentieristica regionale, anche in tempi più recenti non si è fatto molto. Bisogna però riconoscere, che, se per la sua realizzazione i passati escursionisti non ci hanno lasciato sentieri già segnati, ci hanno però descritto preziose notizie sulle vie da percorrere.

Per congiungerci con il «Sentiero Italia» sia verso Sud (il Monte Sirino), sia verso Nord (Venafro), bisogna individuare e segnare proprio i vecchi tracciati.

Dalla notevole documentazione esistente in materia, soprattutto appartenente alle Sezioni del CAI, è evidente la profonda conoscenza che i nostri avi avevano del territorio. I principali sistemi naturali (aree di vetta) in Campania nel corso degli anni sono stati tutti visitati e relazionati. Su queste basi si può operare in maniera tale che l'intervento fatto sui Picentini (Alta Via dei M. Picentini) si possa estendere anche agli altri gruppi montuosi (Matese, Taburno, Alburni e Lattari questi ultimi in via di segnatura ad opera delle Sezioni del CAI di Cava dei Tirreni e Napoli). Collegando poi questi sistemi, avremo il tratto campano del «Sentiero Italia».

Un lavoro di tal genere, richiede tempi ragionevolmente lunghi. Il tempo, nel caso specifico, certamente non gioca a nostro favore, ed una simile prospettiva pur corretta nella sostanza, rischia però di tagliarci fuori dalle grandi correnti escursionistiche.

Pertanto, con tali premesse, si ritiene utile avanzare l'ipotesi di individuare e tracciare i sentieri pedonali ancora esistenti nei sistemi naturali montuosi della Campania, che si vanno a collegare a Venafro a Nord, e sul Monte Sirino a sud, si formerà così il tratto campano del «Sentiero Italia» nel quadro di una sentieristica regionale razionalizzata.

In altre parole, partendo dal materiale già in nostro possesso, si può elaborare un piano globale di sentieri per l'intero territorio regionale, e iniziare la segnatura di quei tratti di sentiero che dovranno formare il tratto campano del «Sentiero Italia».

Ipotesi corretta, si crede, sia sotto il profilo progettuale che concettuale, inoltre di grande praticità, inserendosi tale ipotesi in un quadro globale di riferimento.

Si ritiene di avanzare un'altra considerazione ed è quella che riguarda se seguire percorsi di valle o di vetta. Si crede, almeno in questa sede, che non vi siano dubbi su quale strada seguire: quella di quota.

Tenuto conto che la legge n. 776 del 24.12.85 «Nuove disposizioni sul CAI» recita tra l'altro «il CAI provvede... alla protezione ed alla valorizzazione dell'ambiente montano» è da presumere che una sentieristica debba tenersi in quota (altra legge dello Stato considera montane le zone superiori a quota m 600), naturalmente dove questo è possibile.

La tradizione del CAI d'altro canto è montana, come ci testimoniano gli scritti del Fortunato e degli altri soci del CAI campano. In proposito si suggerisce di chiamare il tratto campano del «Sentiero Italia» — Giustino Fortunato — in omaggio al grande meridionalista.

Una diversa impostazione, senz'altro valida sotto altri profili, evidentemente comporta una diversa interpretazione dell'idea del «progetto Sentiero Italia» e lascia da pensare che il CAI campano oltre a perdere la memoria storica abbia perso anche la bussola.

Donato Vece

INADEGUATEZZA DEL CONCETTO URBANISTICO DI «PARCO NATURALE»

A proposito di una nuova proposta siamo alla ennesima del parco naturale, quello dei Picentini!: stralcio da una relazione del CAI-TATI

Anche se va riconosciuto ai proponenti il merito di preoccuparsi del delicato equilibrio del complesso naturale dei Picentini, la proposta di legge non sembra però adeguata ai problemi ed alle esigenze del momento attuale né al tipo di struttura territoriale proposta, articolata in quattro zone, perché vecchio ed ormai superato, né l'organizzazione economico-operativa perché gravante in passivo sui bilanci della collettività (mentre la tutela dell'ambiente deve essere soprattutto una proposta concreta di produrre reddito ed occupazione), né infine la previsione di creare un nuovo ente locale — l'Ente Parco — su un territorio in cui già si sovrappongono disordinatamente ben 45 altri Enti Locali: n. 2 Province, n. 6 USL, n. 2 APT, n. 4 Comunità Montane, n. 31 Comuni.

Oltre alle circoscrizioni territoriali dei distretti scolastici e dei bacini di traffico!

Ma la carenza principale della proposta è costituita dall'assenza del necessario, anche se sommario, studio economico ed urbanistico per focalizzare bene i problemi, possibilità e prospettiva, nonché mezzi e strumenti, collegando strettamente il tutto alle esigenze delle popolazioni locali.

Senza di questo, infatti, l'iniziativa potrebbe addirittura diventare controproducente per il buon esito della battaglia ambientale perché rischia di provocare, come è sempre avvenuto in casi del genere, l'opposizione di chi vive e lavora sul territorio e delle relative espressioni politiche.

Dopo anni di crisi economica e di dissanguamento migratorio non si possono «minacciare» vaghi vincoli territoriali senza proporre nel contempo precise e documentate contropartite economiche e sociali.

In definitiva si tratta quindi di saper impostare un discorso sulle prospettive economiche.

Queste, per il territorio dei Picentini, sono:

- industria del legno e forestazione produttiva,
- industria zootecnica e zootecnia alternativa,
- industria turistica orientata soprattutto nel senso di un turismo intelligente e naturalistico.

Tali possibilità, nel quadro di una rigorosa tutela e conservazione dell'ambiente naturale, offrono notevoli possibilità di reddito e di occupazione giovanile che è necessario esplorare e documentare prima di avanzare proposte di vincoli o di parchi.

D'altra parte il concetto stesso di parco naturale, anche se ben studiato ed articolato in numerose zone, sottozone, percorsi, attrezzature puntuali, ecc. si presenta ormai oggi superato perché inadeguato ed incapace a risolvere le dinamiche e sempre più tumultuose esigenze di un territorio in fase di rapida trasformazione, e le aspirazioni della popolazione residente e presente sullo stesso.

Bisogna invece porsi i problemi del territorio montano in termini di itinerari escursionistici e percorsi attrezzati, ben articolati ed agganciati strategicamente alle stazioni ferroviarie, gestiti direttamente dalle comunità locali, nonché la creazione di riserve naturali, quinte scenografiche di verde, ove forestazioni produttive e zootecnie alternative, scientificamente condotte, tutelino l'ambiente e producano reddito.

Quale esempio qualificante e stimolante, l'intervento deve partire dai demani pubblici di cui è ricco il territorio.

Giuseppe Falvella

Da recenti ricerche della Commissione Tutela Ambientale Montano in corso di pubblicazione, emerge un quadro molto preoccupante dell'Appennino e dei pericoli che corre nel prossimo futuro, fra i quali bisogna anche mettere il «Sentiero Italia», se non adeguatamente studiato e verificato.

L'Appennino Centro-Meridionale con i suoi 2.668.132 Ha di boschi — pari ad un quadrato di circa 150 Km. di lato! — costituisce tuttora un notevole polmone di verde al centro del Mediterraneo, (sempre più desertificato). Però per struttura e morfologia si presenta quanto mai vulnerabile ai continui attacchi delle urbanizzazioni selvagge e del degrato ambientale che avanzano al ritmo di circa 80 Ha al giorno. (!!!)

Inoltre una popolazione di ben 28.182.000 abitanti preme sul territorio montano con un rapporto di 6,2 Ab./Kmq e con almeno tre esigenze sempre più drammatiche e pressanti:

a — 1.414.000 giovani disoccupati in cerca di lavoro;

b — 20.000.000 di abitanti sedentari in cerca di occasioni e spazi per fare del moto e respirare ossigeno (le morti soltanto per tumore al polmone e malattie dell'apparato circolatorio, dovute all'ambiente urbano, sono in aumento di oltre il 350% ««»);

c — notevoli e sempre crescenti disponibilità di danno pubblico e privato in cerca di investimento immobiliare (90.952 miliardi di lire investiti dalle agenzie di credito al 31/12/85).

Questi ingredienti, combinati fra loro stanno di fatto creando una miscela esplosiva che finirà fatalmente per investire con massicce urbanizzazioni ed antropizzazioni, seguite dalle inevitabili speculazioni edilizie anche gli ambienti montani dell'Appennino.

A meno che non si riesca, in tempi brevi, ad impostare un serio e documentato discorso — ECOlogico ed ECONomico — che tenga conto delle varie esigenze; turismo, economia montana, tutela dell'ambiente. Nonché ad interessare e coinvolgere le popolazioni e gli Enti locali in tale discorso.

In tale quadro anche il «Sentiero Italia», romantico itinerario escursionistico per pochi soci del CAI, di fatto costituirà una importante infrastruttura urbanistica del territorio lungo tutta la dorsale appenninica, e come tale:

— se progettato e realizzato fuori da un necessario quadro di riferimento economico territoriale, rischia di diventare, nostro malgrado, un pericoloso «cavallo di Troia» attraverso le cui strade, seconde e terze case, alberghi e residence andranno a compromettere ulteriormente gli ambienti naturali dell'Appennino, cosa che del resto si è già verificata sulla maggior parte delle coste del Mezzogiorno;

— se invece pensato ed inquadrato in un ampio studio economico ed ecologico può costituire, al contrario, una preziosissima occasione per rilanciare il tema dell'economia e della tutela dell'ambiente naturale dell'Appennino.

Stando così le cose, ai compiti prioritari del CAI (Statuto, LS 776/85, ecc...) dovrebbero essere adeguate le iniziative sia per espandere la sua struttura nell'Appennino centro-meridionale ove è presente con un rapporto è di appena 0,32 soci/Kmq di montagna (in Lombardia lo stesso rapporto è di 7,24!), sia per impostare il necessario ed ormai indispensabile discorso ECONomico-ECOlogico di cui si è detto.

È perciò necessario, prima di tracciare e divulgare estemporanei itinerari escursionistici, verificare l'impatto ambientale del «Sentiero Italia» e la sua compatibilità ed integrabilità con le esigenze di sviluppo economico e di tutela ambientale dell'Appennino.

La CTAM Campania sta procedendo speditamente a tale verifica per il tratto Campano.

E per il resto...?

Giuseppe Falvella

Illustre Direttore,

ho letto sul Vs. notiziario n. 3 del dicembre 87 della iniziativa intrapresa dal CTAM di tracciare il «Sentiero Italia» sull'unica zona rimasta ancora miracolosamente intatta, appunto, l'Appennino Meridionale.

Sinceramente sono rimasto molto sorpreso nell'apprendere che il Club Alpino Italiano stia avallando tale iniziativa che, invece, trova nettamente contrarie tutte le altre leghe ambientaliste e protezionistiche.

Nella mia qualità di consigliere nazionale e delegato provinciale della LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli) sento il dovere di esprimere il ns. più ampio dissenso che manifesto a Lei nella qualità di direttore del Notiziario, sperando voglia pubblicare la presente per portarla a conoscenza dei terzi.

I motivi che inducono la ns. lega a disapprovare tale iniziativa sono molteplici e ben facilmente comprensibili data la «massa» di utenti interessata al percorso.

Basterebbe considerare il danno ecologico che potrebbero arrecare gli escursionisti improvvisati e certamente non muniti di idonea etica comportamentale per la salvaguardia dell'ornitofauna, in particolare dei pochi uccelli rapaci che nidificano in quei luoghi ancora non invasi dai mass-media.

Sarebbe il «Sentiero Italia» per i pochi superstiti falconiformi il colpo mortale per la loro definitiva estinzione in quanto, è principio ben noto e recepito, che, ove arriva l'uomo e la cosiddetta civiltà, non c'è più spazio per gli animali selvatici.

Pertanto, con la presente, ribadisco a nome mio personale e della lega che rappresento il ns. più ampio e fermo disaccordo per tale iniziativa, pregandoLa, prima di procedere oltre nei lavori, di chiedere preventivamente un parere scientifico ad ornitologi esperti dell'I.N.B.S. di Bologna.

Un'altra iniziativa «poco ortodossa» è stata intrapresa dal CAI di Sulmona che intende costruire un fabbricato a uso rifugio tra la vetta del monte Amaro ed il versante sud della Maiella.

È proprio necessario? ved. «Airone» n. 85 — maggio 1988 pag. 203.

RingraziandoLa, porgo con l'occasione i miei più cordiali saluti.

Ruggiero Ferraro
LIPU

Condivido pienamente quanto scritto dall'Avv. Ruggiero Ferraro della LIPU.

In particolare l'esigenza di tutelare alcuni specifici e caratteristici habitat naturali (fra cui le aree di cresta e di vetta ove vivono e nidificano i falconiformi, prezioso anello della catena ecologica), nonché la necessità di studiare e conoscere «scientificamente» l'ambiente montano, sono da tempo posizioni acquisite da questa CRTAM Campania, anche e soprattutto nel quadro del «Sentiero Italia».

Ma sono anche patrimonio storico e culturale di tutto il Sodalizio — giova sottolinearlo ad uso di chi l'avesse dimenticato — come è sancito dallo Statuto, come è prescritto nelle leggi vigenti, come è confermato nei recenti voti del Consiglio Direttivo della Sezione del CAI Napoli.

Giuseppe Falvella

IL SENTIERO ITALIA è l'ultimo tratto di un percorso esclusivamente pedonale progettato a livello internazionale (EI) che, partendo dalle coste settentrionali dell'Europa, dovrà raggiungere Trapani. Questo percorso, iniziato dai Paesi Baltici è già realizzato in Germania, Francia e Svizzera. In Italia la parte alpina del percorso attraversa le Alpi Occidentali terminando nell'Alta Via dei Monti Liguri; quindi al Passo dei Due Santi prosegue nella G.E.A. (Grande Escursione Appenninica) che interessa l'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo fino al Passo di Bocca Trabaria (Umbria). In attesa che venga individuato e realizzato il tratto del Sentiero Italia attraverso l'Umbria, Lazio e Abruzzo la Sezione di Napoli del CAI ha ritenuto opportuno e doveroso eseguire lo studio preliminare del percorso nell'Appennino Campano ed, eventualmente, Lucano, soprattutto per scongiurare iniziative devianti da parte di enti, amministrazioni ed organizzazioni locali che potrebbero anteporre interessi particolari ai criteri da adottare per la tutela dell'ambiente montano. Ovviamente, nell'intraprendere questo studio la Sezione si è documentata sulle modalità, caratteristiche, normativa e criteri adottati nei tratti già realizzati del percorso con particolare riguardo alla salvaguardia dei valori ambientali delle zone attraversate.

Il criterio informativo dei percorsi individuati dalla Sezione di Napoli è stato quello di scegliere tracciati che si svolgono sempre notevolmente più in basso delle cime e dei crinali più alti delle zone da attraversare in modo da preservare dall'afflusso massiccio di persone la fascia alta delle montagne, favorendone quindi la difesa ambientale sotto tutti gli aspetti (geologico, botanico, faunistico). La Sezione di Napoli sarà comunque ben lieta di ricevere suggerimenti da parte di esperti nella salvaguardia dei valori ambientali; in particolare, per quanto attiene alla difesa dell'avifauna, da parte degli ornitologi dell'I.N.B.S. di Bologna che certamente sarà stata interessata per gli stessi problemi nella realizzazione della già citata GEA in zone montuose particolarmente vicine al capoluogo emiliano.

Per quanto riguarda la costruzione di un rifugio sul versante sud della Maiella vogliamo augurarci che, dopo lo scempio perpetrato tra il Guado di Cocci e la Tavola Rotonda con impianti di risalita spesso inutilizzabili per le particolari condizioni climatiche della zona, gli amici del CAI di Sulmona tengano particolarmente conto delle conseguenze d'impatto ambientale che il rifugio porterà su una montagna ancora abbastanza gelosa della sua integrità.

Carlo de Vicariis

VITA SEZIONALE

DONAZIONE BORRIELLO



Maria Rosaria Borriello di recente ha donato alla biblioteca sezionale una interessantissima serie di libri sulla montagna, in memoria del suo papà, il carissimo ed indimenticabile Vincenzo.

In questi ultimi anni, dopo la donazione Palazzo e quella di Boris, questa di Borriello impreziosisce ancora di più la nostra vecchia e ricca biblioteca sulla montagna, unica nel suo genere nel Centro-Sud.

Un grazie vivissimo della Sezione tutta.

Ci è molto caro pubblicare la foto degli anni '50 in cui il simpaticissimo amico era con noi sulla Gallinola (monti del Matese).

ELENCO DEI LIBRI

- 1) M. Herzog, *Annapurna*, Londra 1956 (in inglese).
- 2) A. Roch, *Grandi imprese sul Monte Bianco*, Varese 1983.
- 3) C. Negri, *Alpinismo*, 1945.

- 84
- 4) R. Perzalghi, *Alpinismo*, Milano 1957.
 - 5) A. Garobbio - G. Rusconi, *L'Alpinismo*, Milano 1974.
 - 6) R. Paraget - Y. Seigneur, *Makalu*, Varese 1974.
 - 7) L. Terray, *I conquistatori dell'inutile*, Varese 1977.
 - 8) E. Cassarà, *Le quattro vite di R. Messner*, Varese 1981.
 - 9) R. Desmaison, *342 ore sulle Grandes Jorasses*, Varese 1973.
 - 10) L. Trenker, *Gli eroi della Montagna*, 1955.
 - 11) *Autobiografia di Tenzing*, Milano 1955.
 - 12) R. Desmaison, *La montagna a mani nude*, Varese 1972.
 - 13) F. Campiotti, *Le guide raccontano*, Bologna 1954.
 - 14) G. Gervasutti, *Scalate sulle Alpi*, Torino 1961.
 - 15) H. Hillary, *Arrischiare per vincere*, Varese 1976.
 - 16) C. Bonington, *Annapurna parete Sud*, Varese 1973.
 - 17) T. Hiebeler, *Eiger*, 1974.
 - 18) D. Haston, *Verso l'alto*, Varese 1978.
 - 19) M. Herzog, *Uomini sull'Annapurna*, Milano 1952.
 - 20) P. Boardman, *La montagna di Luce*, Varese 1981.
 - 21) A. Viriglio, *Mummery*, Bologna 1953.
 - 22) F. Cavazzani, *Uomini del Cervino*, Milano 1955.
 - 23) A. Borgognoni - Titta Rosa, *Scalatori*,

LA MAGIA FOTOGRAFICA DI ALDO POLI

Conoscevamo il dr. Aldo Poli di Catania attraverso le preziose cure mediche di grande emergenza prodigate, con grande abnegazione, alla speleologa Francesca Bellucci nostra star di prima grandezza, nella sua rovinosa caduta nella gola di Alcantara.

Non lo conoscevamo come fotografo! Il 22 aprile u.s. si è rivelato a noi, nella nostra sede, con una sua magnifica proiezione di diapositive. Attraverso il suo terzo occhio si è presentato come vero protagonista nel percepire la montagna come fenomeno naturale e cogliere i personaggi incontrati durante le sue ascensioni, con una straordinaria intensità espressiva, messa ancor più in evidenza da tagli del miglior stile Cartier-Bresson.

Attraverso le sue diapositive siamo andati tutti sul Karakorum ed abbiamo intrapreso l'ascensione della parete sud della cima Disteghil alta 7500 m come via nuova in prima assoluta. Dopo che ci siamo salvati da una gigantesca valanga himalayana siamo saliti in Ecuador sulla vetta dell'ecuadoriano vulcano Chinboralo alto 6.300 metri.

Ed infine dopo una rapida navigazione attraverso un affluente del Rio delle Amazzoni siamo andati nel fantastico mondo faunistico delle Galapagos ad incontrare l'amico Darwin.

Il plurale nelle immagini di Poli è d'obbligo perché, il protagonista, il fotografo e gli spettatori tutti sono coinvolti al massimo nell'azione emotiva.

Fare fotografie di tal genere significa riconoscere, simultaneamente in uno scatto di millesimi di tempo, sia il fatto naturale in se stesso sia l'attimo della percezione visiva delle forme che sintetizzano ed esprimono il soggetto stesso. È come mettere la testa, l'occhio e il cuore sulla stessa linea di mira.

Caro collega Poli, il mio invito a tornare da noi tra un mese era senz'altro provocatorio ma era per me necessario per due motivi: il primo, rendere meno doloroso il distacco dalle tue magiche immagini, e il secondo per ravvivare una speranza di poterti riavere ancora una volta tra noi.

E ti aspetteranno un impianto e uno schermo decoroso.

Con l'escursione del 17 maggio al «Vallone delle Ferriere» si è concluso il primo ciclo di attività didattica indirizzata alle scuole che la sezione di Napoli del Club Alpino Italiano ha condotto nell'ambito del programma «CAI-SCUOLA VERDE» per l'anno scolastico 1987-88.

Il programma prevedeva oltre ad una lezione di botanica ed una visita al museo di etnopristoria del CAI, tre escursioni in ambienti particolarmente interessanti dal punto di vista storico ed ambientale.

L'intero ciclo di iniziative è stato svolto con gli alunni della Scuola Media Statale «G. NEVIO» che da novembre a maggio hanno anche avuto modo di svolgere una serie di attività interdisciplinari legate a spunti di ricerca e argomenti trattati nel corso del programma «CAI-SCUOLA VERDE» (raccolta di materiale di interesse etnografico, allestimento di un erbario, mostre fotografiche ecc...).

Per una più dettagliata descrizione delle attività fin qui svolte, si rimanda alla lettura della relazione finale elaborata dai docenti della scuola Nevio e che qui di seguito pubblichiamo.

Salvatore Mattozzi

Attività svolta da docenti della Scuola Nevio in collaborazione con rappresentanti del CAI nell'anno scolastico 1987/88 relativa all'escursionismo scolastico per lo sviluppo dell'educazione ambientale e sportiva.

Le classi che hanno preso parte all'iniziativa sono: IIIA IIIC IIIE IIC per un totale di 50 alunni ad escursione.

Le escursioni sono state effettuate con la partecipazione dei seguenti docenti: prof.ri Signori, Gabaldi, Lomini, Fucci, Marinaro, Pescicolo, Mele, e da parte della CAI: hanno fornito la loro propria collaborazione il prof. Gino Aji e Salvatore Mattozzi.

I escursione: è stata effettuata con il seguente percorso: Campo Kennedy - Masseria fuori Agnano Km 3.500 in due turni [17 e 24/11/87]

II escursione: si è svolta nell'isola di Capri con il percorso quadrivio Anacapri Km 2.800 [il 15/4/88]

III terza escursione: Vallone delle Ferriere km 7 circa, nella zona della costiera Amalfitana.

I rappresentanti del CAI hanno collaborato in maniera particolarmente incisiva provvedendo di volta in volta ad illustrare sul posto i vari aspetti del territorio in relazione ai fattori geografici e all'insediamento dell'uomo nelle varie epoche. Inoltre il prof. Aji ha tenuto una lezione sul riconoscimento delle varie piante per mezzo di testi specialistici.

I docenti si sono avvalsi, sulla fase preparatoria delle esecuzioni, del prezioso aiuto di Salvatore Mattozzi che ha preparato dettagliati grafici con le indicazioni dei percorsi e con notizie utili circa l'abbigliamento più idoneo; questi grafici allegati alla presente pubblicazione sono stati distribuiti in anticipo ai ragazzi.

Più classi hanno inoltre visitato la Raccolta etnopristorica in Castel dell'Ovo presso la sede del CAI.

Si prevede infine un incontro conclusivo nella scuola tra tutti i partecipanti per fare il punto sul lavoro svolto.

In tale occasione, verranno proiettate diapositive realizzate da Salvatore Mattozzi e si prenderà visione delle fotografie che il Mattozzi e gli stessi alunni hanno provveduto a fare sulle varie escursioni.

Napoli 18/5/88

**I docenti della
Scuola Media Nevio**

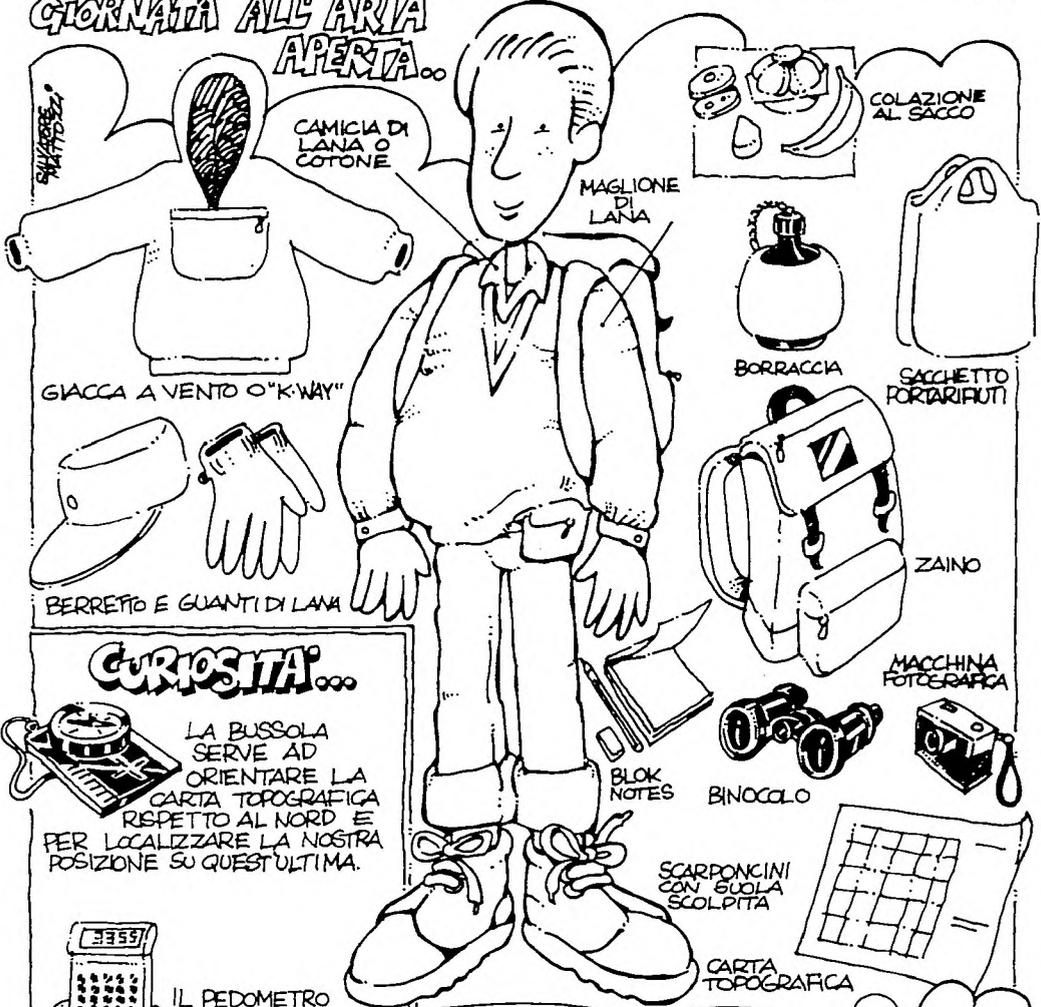


CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di NAPOLI

CAI-SCUOLA VERDE
CENTRO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE "C.N.E.T."

PRONTI PER L'ESCURSIONE?

TUTTO IL "MINIMO INDISPENSABILE" PER TRASCORRERE UNA GIORNATA ALL'ARIA APERTA..



CURIOSITA'

LA BUSSOLA SERVE AD ORIENTARE LA CARTA TOPOGRAFICA RISPETTO AL NORD E PER LOCALIZZARE LA NOSTRA POSIZIONE SU QUEST'ULTIMA.

IL PEDOMETRO O "CONTAPASSI" È UN ACCESSORIO UTILE A CALCOLARE LA LUNGHEZZA DEL PERCORSO IN PASSI. SI APPLICA ALLA CINTURA.

E PER FINIRE TRE CONSIGLI D'AMICO

- 1) NON SPEZZARE RAMI E NON INCIDERE SUI TRONCHI DEGLI ALBERI
- 2) NON SPORCARE! RACCOLGERE I RIFIUTI NEL SACCHETTO PREDISPOSTO APPPOSITAMENTE NELLO ZAINO.
- 3) NON SPAVENTARE GLI ANIMALI.





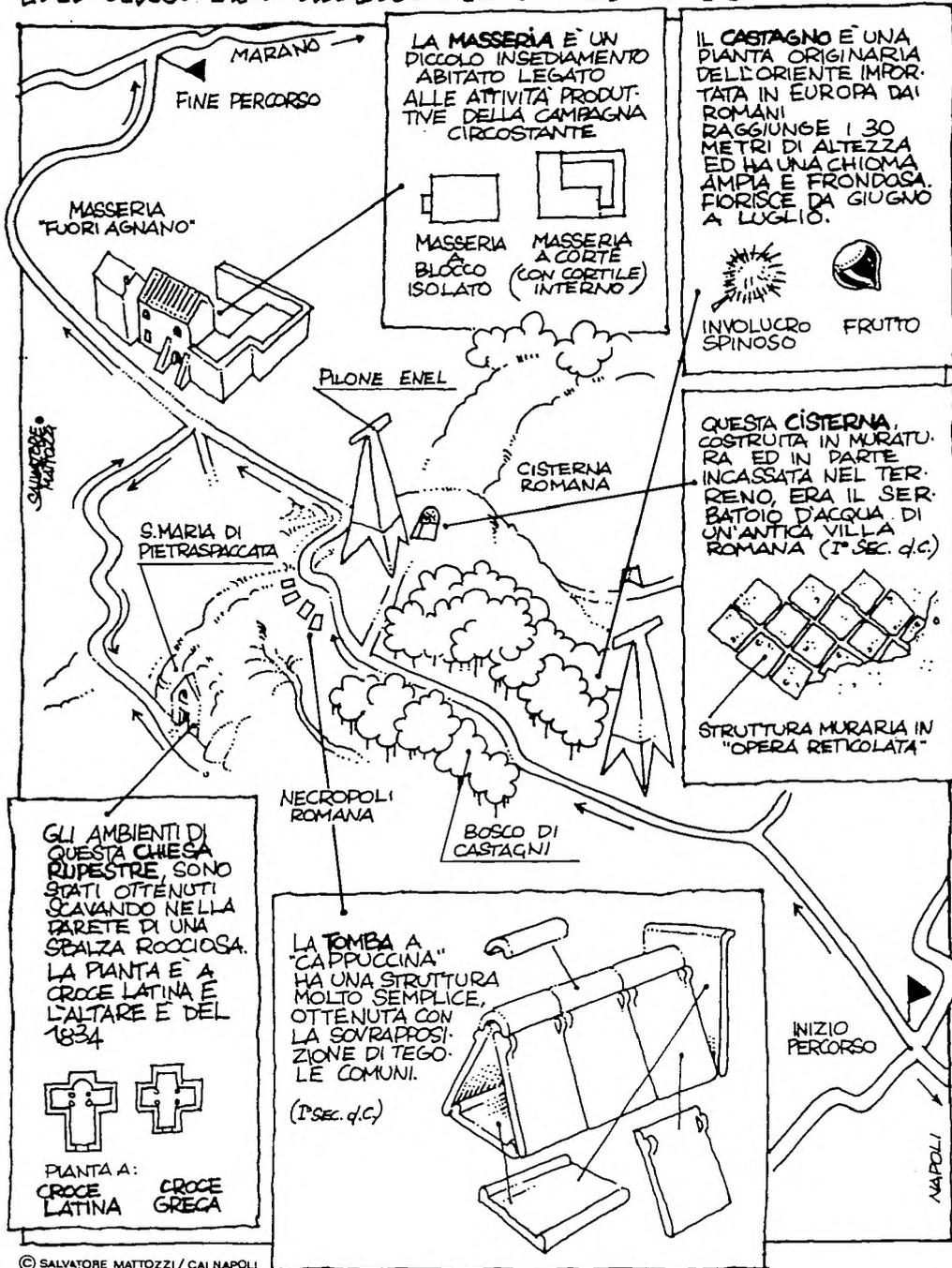
CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di NAPOLI

CAI - SCUOLA VERDE

CENTRO DI EDUCAZIONE AMBIENTALE "C.N.E.T."

PERCORSO: CAMPO KENNEDY - MASS. FUORI AGNANO km. 3.500



Già ora gli attuali miseri e degradati spazi verdi sono rifugio per numerose specie di uccelli. Nel caso in cui la città fosse dotata anche di spazi in condizioni il più possibile naturali, si potrebbe assistere ad un più massiccio e forse piacevole rientro della vita animale libera nelle aree urbane. In questo caso le aree naturali della città potrebbero contribuire decisamente alla diffusione dell'educazione ecologica. Partendo dall'osservazione della natura nei pressi della propria casa o della scuola, si potrebbero acquisire gli elementi fondamentali per la conoscenza della natura e quindi sviluppare una coscienza ecologica più attenta al rispetto dell'ambiente e dei suoi equilibri.

Inoltre esse potrebbero realmente diventare polmoni di verde attraverso una attenta programmazione delle essenze vegetali.

Invece di rimanere abbandonati o essere sottoposti a progressiva urbanizzazione o degrado, valloni, costoni, forre, terreni incolti, potrebbero essere risanati e guidati verso condizioni di naturalità.

Destinando all'uso pubblico le aree più accessibili, essi potrebbero contribuire anche ad incrementare la disponibilità di verde urbano o comunque essere destinate ad ospitare spazi aperti per le attività libere.

Il vallone S. Rocco

A questo proposito nella nostra città è particolarmente interessante il caso del Vallone S. Rocco, una profonda incisione che parte dalla collina dei Camaldoli, all'altezza del Nuovo Policlinico, e giunge fino ai Ponti Rossi.

Attualmente esso rappresenta una barriera di degrado fra la periferia nord e la zona dei Colli Aminei ed il bosco di Capodimonte, ma potrebbe costituire un interessante banco di prova per la reintroduzione guidata di componenti naturalistiche nel perimetro urbano.

Caratterizzato da una conformazione a «canyon», sovrastato da rigorosi frutteti o da fitti boschi un tempo condotti a ceduo, presenta nel tratto superiore pareti di tufo alte anche 50 metri, segnate dagli ingressi alle cavità delle antiche cave di tufo, offrendo in un angolo nascosto anche la visione di una cascata d'acqua alta oltre 20 metri, (attualmente fortemente inquinata da scarichi abusivi).

Nel tratto mediano fra il ponte S. Rocco e quello di Miano, esso si restringe fino a diventare una forra ricoperta da fittissima vegetazione arbustiva, per poi tornare ad allargarsi, delimitato da un lato dal bosco di Capodimonte e dall'altro da Miano vecchia, da edifici abusivi e dal rione Gescal.

Attualmente è soggetta a numerosi episodi di degrado, quali discariche abusive e non, sbancamenti per cave, tagli di alberi, cimiteri di automobili, fabbriche clandestine di fuochi artificiali ed è perfino oggetto di «attentati» anche da parte delle amministrazioni pubbliche.

Queste ultime, ancora prive di una coscienza ambientalista, lo considerano un vuoto da riempire indiscriminatamente, nonostante risulti vincolato ai sensi della legge n. 1497 del 19/6/39 sulle bellezze naturali e paesistiche con apposito Decreto Ministeriale del 28/3/85, (uno dei cosiddetti «Galassini»).

La metropolitana collinare lo attraverserà su un viadotto il cui pilone centrale è appoggiato proprio sul letto dell'alveo; nel tratto fra i ponti di S. Rocco e Miano è previsto un nuovo svincolo della Tangenziale; è stato tollerato lo scarico abusivo di tutto il materiale di risulta dell'intervento di recupero urbano di Mianella; si è dato inizio con ampi sbancamenti alla realizzazione di un acquedotto, senza riguardi per l'ambiente circostante e si prevede la copertura dell'alveo con una strada.

Eppure il Vallone S. Rocco costituisce un'unità ecologica di estremo interesse all'interno della cinta urbana.

Le sue caratteristiche morfologiche determinano un interessante effetto scenico, anche se non ancora apprezzabili a causa di numerosi episodi di degrado ambientale che lo colpiscono. La sua ricca vegetazione rappresenta un notevole fattore di purificazione atmosferica, favorisce il miglioramento del microclima urbano e costituisce l'habitat ideale per l'avifauna.



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di NAPOLI

CAI-SCUOLA VERDE

ISOLA DI CAPRI

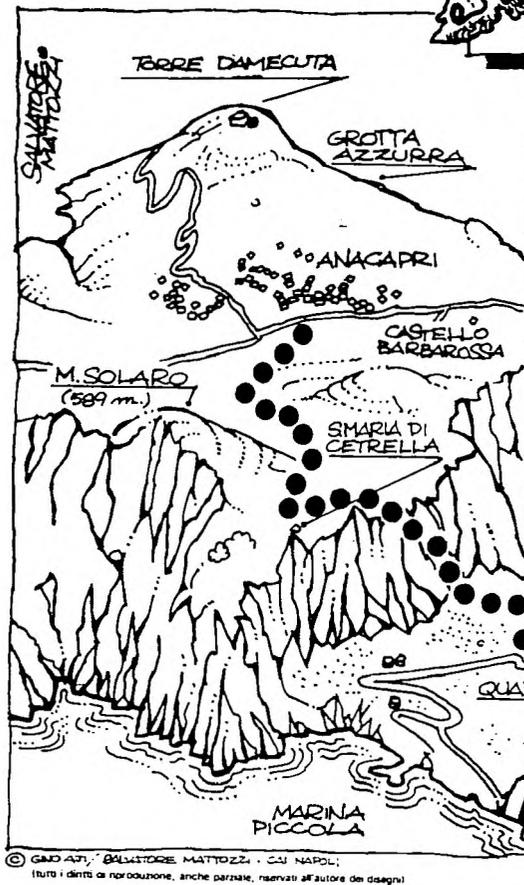
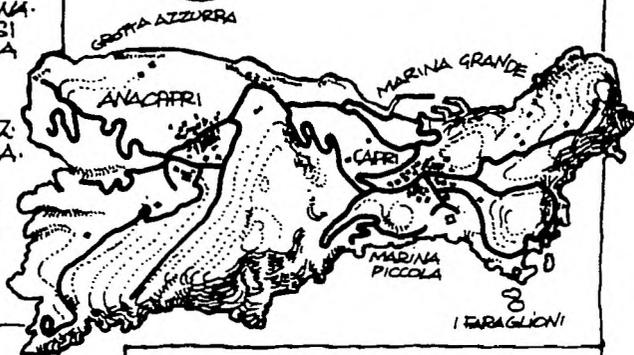
PERCORSO (Km 2.800)
QUADRIVIO-ANACAPRI

L'ISOLA DI CAPRI È COSTITUITA DA UN IMMENSO BLOCCO CALCAREO ORIGINARIAMENTE COLLEGATO ALLA PENISOLA SORRENTINA. HA COSTE FRASTAGLIATE, PERFORATE DA NUMEROSE CAVITÀ NATURALI, CON SCOGLIERE QUASI OVUNQUE MOLTO ALTE ED A PICCO SOL MARE.

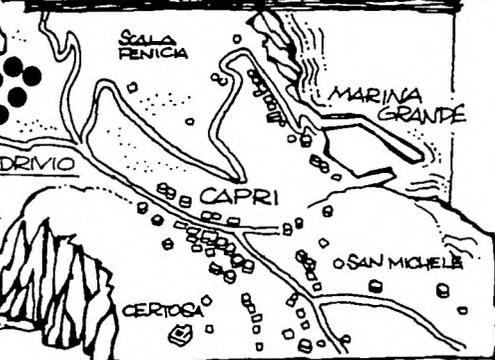
FU ABITATA NEL PERIODO PALEOLITICO, VENNE COLONIZZATA DAI GRECI E DAI ROMANI. IN ETÀ IMPERIALE VI SOGGIORNARONO AUGUSTO E TIBERIO. QUEST'ULTIMO EBBE SECONDO TACITO, DODICI VILLE SPARSE SULL'ISOLA.



SUPERFICIE	Km ² 10,36
ABITANTI	16.499
PROVINCIA	NA



L'ISOLA HA UN CLIMA TIPICAMENTE MEDITERRANEO, CON ESTATE CALDE ED ARIDE ED INVERNI MITI E POCO PIOVOSI. LA FLORA È QUELLA TIPICA DELLA MACCHIA MEDITERRANEA (CORBEZZOLO, LECCIO, ROVERELLA, CARPINO, PINO D'ALEPPO). SONO PRESENTI ANCHE GLI ARBUSTI (ERICA ARBOREA, LENTISCO, MIRTO, ROSMARINO, TIMO) E LE CLASSICHE PIANTE DEL SOTTOBOSCO (CICLAMINI, ANEMONI, ORCHIDEA SELVATICA, VIOLE E ASPODELI). NATURALMENTE SOLO LE ZONE PIÙ MONTAGNOSE E SELVAGGE CONSERVANO LA FLORA ORIGINALE DEL LUOGO.





CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di NAPOLI

CAI-SCUOLA VERDE

VALLONE DELLE FERRIERE ^{1 Km} 7 ^{circa}

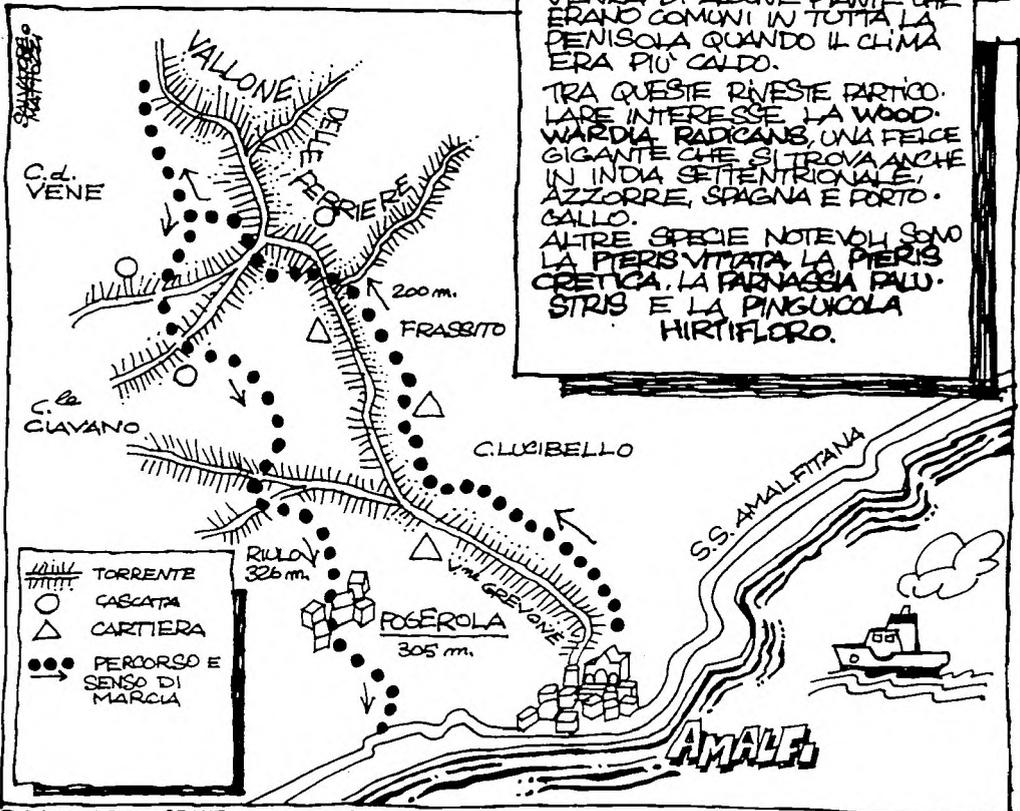
LA "VALLE DELLE FERRIERE" È UN TIPICO VALLONE DELLA COSTIERA AMALFITANA, PROFONDAMENTE INCASSATO NELLA ROCCIA CALCEA ED APERTO IN BASSO A S.-SE. VERSO LA VALLE DEI MULINI.

L'ESPOSIZIONE DELLA COSTIERA A S.E. E LA PROTEZIONE DAI VENTI FREDDI MANTEN- GONO PARTICOLARMENTE ALTA LA TEMPERATURA. IL CLIMA È DA CONSIDERAR- SI SUB TROPICALE POCHÉ NON RAGGIUNGE MAI TEM- PERATURE INFERIORI A 0° GRADI.



QUESTO PARTICOLARE CLIMA HA PERMESSO LA SOPRAVVI- VENZA DI ALCUNE PIANTE CHE ERANO COMUNI IN TUTTA LA PENISOLA QUANDO IL CLIMA ERA PIÙ CALDO.

TRA QUESTE RIVESTE PARTICO- LARE INTERESSE LA WOOD- WARDIA RADICANS, UNA FELCE GIGANTE CHE SI TROVA ANCHE IN INDIA SETTENTRIONALE, AZZORRE, SPAGNA E PORTO- CALLO. ALTRE SPECIE NOTEVOLI SONO LA PTERIS VITTATA LA PTERIS CRETICA, LA FARNACCIA PALU- STRIS E LA PINGUICOLA HIRTIFLORO.



© GINO ASTI / SALVATORE MATTEZZI - CAI NAPOLI

(tutti i diritti di riproduzione, anche parziale, riservati all'autore dei disegni)

Cari consoci,

prima di dare inizio alla relazione per l'assemblea di primavera desidero a nome del consiglio ricordare il socio Vincenzo Borriello che ci ha lasciato nello scorso anno. Fu un socio attivissimo, escursionista appassionato delle nostre montagne. La sua scomparsa lascia in noi non più giovani un vuoto incolmabile.

Il 1987 è stato decisamente un buon anno sia sotto l'aspetto delle molteplici attività sia sotto quello finanziario.

Come è stato ampiamente documentato sul nostro notiziario sezionale — nostro indiscusso biglietto da visita che a tiratura tremila viene ampiamente diffuso sia in Italia che all'estero — le attività sono varie e di elevato contenuto culturale. Esse rispecchiano i vari indirizzi di questo, forse un po' troppo eclettico nostro sodalizio. E questa è stata una scelta di indirizzo che abbiamo intrapreso da oltre se anni e che darà i suoi frutti in notorietà ed in numero di soci soltanto in tempi lunghi. Se l'assemblea non ravvisa e giustifica i motivi di questa scelta culturale non ha che dare sfiducia alla mia persona, ed io volentieri farò spazio con programmi più sportivi e meno complicati.

Ed ecco una breve sintesi delle attività praticate nel 1987.

— Le escursioni domenicali in montagna sono sempre più varie e sempre con un gran numero di partecipanti.

— Notevoli iniziative sono state in parte realizzate ed in parte sono in corso di realizzazione per la salvaguardia dell'ambiente montano. È questa una attività molto delicata perché investe problemi sia politici che economici.

— La didattica ambientale e preistorica per la scuola va avanti in modo soddisfacente, anche se estremamente faticosa. L'87 si è chiuso con circa 3000 firme; nell'88 a metà anno scolastico già contiamo circa 2000 presenze.

— Molti soci hanno praticato alpinismo ad un certo livello sia europeo che extraeuropeo.

— La speleologia continua a dare contributi scientifici come il recente interessante lavoro sulla grotta di Castelcivita.

— La presenza della sezione del CAI Napoli nello studio delle grotte artificiali è sempre viva ed è come ricerca storica di grande interesse. Essa non è più riserva di un gruppuscolo di operatori legati al potere.

— Il gruppo che traccia i sentieri ha completato i lavori sui Monti Lattari: li ha svolti in collaborazione con gli amici della sezione di Cava dei Tirreni: a tutti va il plauso della nostra sezione.

— Nel 1987 le arrampicate in Dolomiti sono state molto valide per l'impegno nella scelta delle vie e per la capacità degli operatori.

— Maggiore impulso dovremmo dare in avvenire alle attività promozionali giovanili. In tale ottica è in via di allestimento una palestra artificiale di roccia.

Abbiamo per la prima volta nella storia della nostra centenaria sezione per l'esercizio 1987 un ottimo bilancio finanziario. Se ciò è stato possibile, lo si deve in gran parte al contributo delle attività del gruppo speleo a seguito delle ricerche idrogeologiche e degli studi in cavità artificiali. Vi è stato anche un notevole afflusso di contributi da parte di soci e da parte di Enti. Purtroppo vi è stata — in negativo — una forte contrazione dei soci con la perdita di un delegato. Ciò si può anche addebitare ad una carenza organizzativa della sezione per il mancato inoltro dei solleciti.

Vi sono purtroppo ancora altre carenze come le difficoltà che hanno i nuovi soci nell'integrarsi in gruppi ormai costituiti. Ciò — a parer mio — è poco sociale e devo constatare con rammarico che non siamo più all'altezza della secolare tradizione di amicizia e di cordiale simpatia che è stata sempre vanto della nostra sezione.

Cerchiamo di correre ai ripari!

Prima di presentarvi delle proposte sulla destinazione del residuo attivo, sento il dovere a nome del consiglio di ringraziare il gruppo speleo, i soci e gli Enti per i contributi straordinari.

Vi faccio alcune proposte: sta a voi decidere...

Potremmo incrementare il fondo gite di L. 2.000.000, comprare un calcolatore per la gestione della segreteria, per il catasto delle grotte campane e per il Centro Dati speleoterapico; potremmo accantonarne una parte per il 2° volume de l'Appennino Meridionale.

Se avete altre proposte alternative, presentatele all'assemblea.

Termino come sempre con un accorato appello alla collaborazione perché sono sempre troppo pochi coloro che sostengono il peso organizzativo della sezione. Abbiamo bisogno di soci di buona volontà, anche al di fuori dei disponibili nel consiglio.

Speriamo bene!

Alfonso Piciocchi

Signori Consoci,

diciamo subito che, finanziariamente, l'anno 1987 è stato decisamente buono grazie ad un notevole flusso di contributi da soci e da Enti, ma soprattutto grazie all'apporto di circa undici milioni da parte dell'attività del gruppo speleologico a seguito delle ricerche idrogeologiche e speleologia urbana.

Il residuo finale è di L. 17.785.079, risultante da un totale di entrate di L. 40.272.911 ed un totale di uscite di L. 22.487.832.

Situazione soci: Note liete vengono dall'esame della situazione soci al 31.10.87, data di chiusura del tesseramento.

Rispetto all'anno precedente, dobbiamo rilevare un calo totale di 20 unità così distribuito: ordinari -28, familiari +11, giovani -3.

Ancora più allarmante è l'analisi di questi risultati se si considera che nel corso dell'anno sono stati acquisiti nuovi soci così ripartiti: ordinari n. 54, ord. ridotti n. 8, familiari n. 12, giovani n. 21, per un totale di soci 95, mentre non hanno rinnovato la loro adesione ben 54 soci ordinari, 35 soci ord. ridotti, 1 socio familiare e 24 giovani.

Di questi nei mesi di novembre e dicembre hanno rinnovato in ritardo 20 ordinari, 2 ord. ridotti, 1 familiare e 4 giovani, che ritroveremo come recuperati nell'anno 1988.

Rendiconto finanziario: Evidenziato il minor apporto di quote sociali, tutte le voci di entrata appostate nel bilancio di previsione da Voi approvato nel corso dell'assemblea del 27 novembre 1986 fanno registrare un aumento.

I contributi volontari da soci sono pervenuti, in ordine cronologico, da Del Guerra Gennaro, Ettore Mancini, Aldo Pireneo, Eduardo Capuano, Domenico Sepe, Vincenzo Potena, Sara Omodeo, Renato De Miranda, Francesca Giovane di Girasole, Ferruccio Giustiniani, Francesco Amatucci, Maurizio Migliorini, Pacifico Giovane di Girasole, Sabatino Landi, Domenico Sapio, Schirru, Alfonso Picicocchi: ad essi il nostro ringraziamento.

Tra gli Enti si pone in evidenza la Regione Campania con il contributo di L. 4.800.000, mentre in misura minore hanno contribuito le banche: Istituto San Paolo di Torino, Credito Popolare di Torre del Greco, Banca Popolare di Novara.

I nuovi soci sono stati più numerosi del previsto, così come il recupero di quote arretrate.

Il maggior flusso di contributi ha fatto lievemente anche l'ammontare degli interessi maturati sul deposito in banca, in funzione anche del miglior tasso concessoci dal Monte dei Paschi di Siena.

I soci attivi nelle gite sociali, con le loro quote di partecipazione, hanno consentito un residuo attivo di L. 1.019.000, che proponiamo di accantonare per coprire le eventuali giornate negative.

Le uscite evidenziano la contrazione nelle spese di gestione della sede, a seguito della diminuzione del canone di affitto ottenuta solo dopo la approvazione del bilancio preventivo, e delle spese postali a seguito dell'adozione dell'abbonamento postale per l'invio del notiziario.

Notiziario che, anche per la maggiore graditissima collaborazione dei soci, ha fatto registrare un sensibile aumento di spesa per il maggior numero di pagine e per la migliore veste tipografica.

L'attività sociale, per la quale non era stato possibile prevedere alcun importo, ha assorbito L. 2.113.100, di cui L. 670.900 per la partecipazione alla Expo-sport vacanze alla Mostra d'Oltremare.

All'attività speleo-alpinistica sono state destinate L. 645.000 per acquisto di materiali vari, mentre l'attività giovanile ha assorbito L. 93.000.

Le spese di natura patrimoniale sono state di L. 2.599.290, di cui: L. 290.400 per mobili ed arredi d'ufficio, L. 1.253.250 per l'allestimento del museo, L. 379.000 per attrezzo alpinistici e speleologici, L. 122.500 per l'acquisto di volumi da biblioteca, L. 120.000 per l'acquisto di carte e guide, e L. 434.140 per l'acquisto di materiali destinati alla vendita, mentre le altre voci di minore entità rientrano nella più assoluta normalità.

Chiudiamo questa relazione con un ulteriore cenno all'attività di ricerca idro-geologica il cui bilancio, presentato separatamente, presenta i seguenti risultati nel conto economico:

ricavi	L. 28.300.000
costi	L. 16.699.878
Utile	L. 11.600.122

Di questo bilancio separato Vi chiediamo l'approvazione unitamente alla presente relazione.

Napoli, 10 marzo 1988

Il Presidente

VERBALE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI DEL 31 MARZO 1988

Il giorno 31 marzo 1988, alle ore 19, presso la Sede Sociale dle CLUB ALPINO ITALIANO in Napoli — Castello dell'Ovo — si è tenuta la Assemblea Generale dei Soci per l'approvazione del rendiconto economico finanziario dell'esercizio 1987 e per il rinnovo delle cariche sociali.

Il Presidente della Sezione, Dr. Piciocchi Alfonso, dichiara aperta la riunione per la nomina del Presidente dell'Assemblea ed il Segretario della stessa: vengono chiamati il socio Dr. Giovanni Fabiani ed il socio Ernesto Sparano.

Il segretario amministrativo dà lettura della relazione economico-finanziaria ed il Presidente della Sezione, di seguito, legge la propria relazione morale.

Il Presidente d'assemblea dichiara aperta la discussione, cui partecipano numerosi soci; tra l'altro:

— Sergio Scisciot con proposte relative ai contenuti del notiziario sezionale

— Franco Carbonara invita l'assemblea ad esprimere un plauso al Presidente per l'impostazione data all'attività della Sezione, ma lamenta una certa carenza nell'organizzazione delle gite sociali

— Enzo Di Gironimo cerca nella mancata comprensione degli scopi del C.A.I. la causa di allontanamento dei nuovi soci

— Massimo Lampa sollecita una gestione più moderna e meno burocratica per dedicare più risorse alla attività statuaria.

Da questo intervento la discussione si sposta sull'utilizzazione del residuo attivo che risulta dal rendiconto.

L'assemblea fa propria la proposta del Presidente Piciocchi per l'acquisto di un Personal Computer per la gestione amministrativa, lo schedario soci, la biblioteca ed il catasto regionale speleologico.

Permanendo ulteriore disponibilità le proposte riguardano la preparazione di una Guida dei Monti Lattari (M. Lampa), l'acquisto di una telecamera per documentare l'attività (F. Carbonara), l'organizzazione di corsi (E. Capozzi), incremento della biblioteca alpinistica (E. Di Gironimo) ed attività promozionali per l'acquisizione di nuovi soci (M. Lampa).

Il presidente dell'assemblea, dopo aver precisato che tutte le richieste dei soci devono essere considerate a livello di proposte per un più attento esame decisionale da parte del Consiglio Direttivo, invita l'assemblea ad approvare la relazione e, con essa quale parte integrante, ad approvare anche il bilancio separato relativo alla gestione dell'attività di ricerca idro-geologica.

L'assemblea approva all'unanimità per alzata di mano.

Sono presenti n. 53 soci.

Alle ore 21 la riunione viene chiusa.

Il Segretario
(Ernesto Sparano)
Il Presidente d'Assemblea
Giovanni Fabiani

Esaminato il bilancio relativo all'esercizio 1987, depositato presso la Sede Sociale nei modi e nei termini di Legge, questo collegio ha deliberato, nella seduta odierna, che esso corrisponde esattamente alla situazione patrimoniale e finanziaria, nonché alle risultanze dei libri e delle scritture contabili essendo stato redatto con l'osservanza delle norme di legge e dell'atto costitutivo.

Si esprime parere favorevole per la sua approvazione.

Letto, approvato e sottoscritto.

Napoli, 21 marzo 1988

Il Presidente del Collegio Revisori
Gianfranco Ideale

**ELEZIONI DEL 25 MARZO 1988 PER IL RINNOVO
DELLE CARICHE SOCIALI PER IL BIENNIO 1988/90**

VERBALE DI SCRUTINO

Il giorno 25 marzo 1988 alle ore 21,30 nella sede sociale in Castel dell'Ovo si sono concluse le operazioni di voto: le urne sono state sigillate e depositate in segreteria. Il giorno 29 marzo alle ore 19 è iniziato lo spoglio delle schede che si è concluso alle ore 21, dando i seguenti risultati:

1) Elezione del Presidente

Votanti n. 124 - Schede valide n. 113 - Schede bianche n. 6 - Schede nulle n. 5. Hanno riportato voti i seguenti Soci:

- 1) Piciocchi Alfonso, voti 111
- 2) Guerriero Giovanni, voti 2

Risulta eletto Presidente per il biennio 1988/90

PICIOCCHI ALFONSO voti 111

2) Elezioni dei Consiglieri - dei Revisori dei Conti - del Delegato

Votanti n. 124 - Schede valide n. 124 - Schede nulle 0. - Schede bianche 0.

Elezione dei Consiglieri

Hanno riportato voti i seguenti Soci:

- 1) Esposito Lia, voti 82
- 2) Morrica Manlio, voti 78
- 3) Nardella Aurelio, voti 78
- 4) Giulivo Italo, voti 71
- 5) Di Gironimo Enzo, voti 69
- 6) De Vicariis Carlo, voti 67
- 7) Crescenzi Ernesto, voti 63
- 8) Zezza Vincenzo, voti 50
- 9) Sautto Renato, voti 43
- 10) De Miranda Renato, voti 40
- 11) Lapegna Ulisse, voti 11

- 12) Fabiani Giovanni, voti 3
- 13) Iacono Giuseppe, voti 3
- 14) Russo Mario, voti 2
- 15) Giordano Marco, voti 2
- 16) Cascini Emanuela, voti 2
- 17) Buonomo Bruno, voti 1
- 18) Scisciòt Sergio, voti 1

Risultano eletti Consiglieri per il biennio 1988/90

- 1) Esposito Lia, voti 82
- 2) Morrica Manlio, voti 78
- 3) Nardella Aurelio, voti 78
- 4) Giulivo Italo, voti 71
- 5) Di Gironimo Enzo, voti 69
- 6) De Vicariis Carlo, voti 67
- 7) Crescenzi Ernesto, voti 63
- 8) Zezza Vincenzo, voti 50

Elezione dei Revisori dei Conti

Hanno riportato voti i seguenti Soci:

- 1) Cascini Emanuela, voti 62
- 2) Fabiani Giovanni, voti 52
- 3) De Pascale Girolamo, voti 50
- 4) Morrica Manlio, voti 10
- 5) De Miranda Renato, voti 6
- 6) Falvella Giuseppe, voti 5
- 7) Nardella Aurelio, voti 2
- 8) Esposito Lia, voti 2

Risultano eletti Revisori dei Conti per il biennio 1988/90

- 1) Cascini Emanuela, voti 62
- 2) Fabiani Giovanni, voti 52
- 3) De Pascale Girolamo, voti 50

Elezione del Delegato

Hanno riportato voti i seguenti Soci:

- 1) Morrica Manlio, voti 59
- 2) De Miranda Renato, voti 26
- 3) Falvella Giuseppe, voti 3
- 4) Fabiani Giovanni, voti 2
- 5) De Pascale Girolamo, voti 2
- 6) Cascini Emanuela, voti 1

Risulta eletto Delegato

- 2) Morrica Manlio, voti 59

SETTEMBRE

- Dom. 25 - M. Velino (m. 2.487) - dir. P. Peluso e M. De Pascale (tel. 256373)
- P. Campanella - S. Costanzo (m 497) - Ieranto - dir. M. Aiello e M. Russo
(tel. 370063/480374)

OTTOBRE

- Dom. 2 - Tre giorni con il CAI di Bergamo - Vesuvio - Lattari - Capri - M. Solaro
(m 589) - dir. G. Pezzucchi e M. Morrica (tel. 447993/377853)
- Dom. 9 - Serra delle Gravare - Gravare - M. Irto (m 1.960) - valico dell'orso - dir. O. Di
Gennaro e A. Pireneo (tel. 243828)
- Sentiero degli dei a bagno a Positano - dir. Paola e Ghita (tel. 481393)
- Dom. 16 - Lama bianca - M. Amaro (m 2.795) - dir. F. Luccio e Duilio Di Piero
(tel. 371178)
- Vallone delle ferriere - bagno ad Amalfi - dir. L. Pagano e L. Esposito
(tel. 617070)
- Dom. 23 - Festa della Montagna + da Costapalomba (S. Angelo Fasanella) Alburni
- Dom. 30 - Sella del Lago vivo - M. Tartaro (m 2.174) - dir. A. Colleoni e Donato Schirone

Attività in sede

- Ven. 7 - Diapositive
- Ven. 14 - Conferenza botanica
- Ven. 21 - Diapositive
- Ven. 28 - Film
- Mostra di fossili e grotte cecoslovacche
- Visita notturna all'osservatorio astronomico di Capodimonte
- Inizio corso di orientamento con M. Aiello e R. Falvella e di escursionismo con C.
De Vicariis e M. Morrica

NOVEMBRE

- Dom. 6 - Matese - dir. G. e C. Pastore
- Dom. 13 - Pizzo Deta (m 2.041): da Rendinara - dir. E. Capozzi e V. Losito
(tel. 370278/8687769)
: da Campoli - dir. P. Iacono e F. Matrone (tel. 683459)
- Dom. 20 - da Passo del diavolo - Val Cicerana - M. Tuschio (m 1.899) - dir. S. Scisciòt
- Vallatrone (m 1.513) - dir. M. Nicoletti e M. Giordano (tel. 684677)
- Dom. 27 - M. Gelbison (m 1.705) - dir. E. e M.L. Di Gironimo (tel. 668128)
- M. Acellica (m 1.660) da Acerno - dir. R. Sautto e C. De Vicariis
(tel. 246903/371867)

Attività in sede

- Ven. 4 - Diapositive
- Ven. 11 - Conferenza di Giorgio Gragnaniello su elementi di pronto soccorso
- Visita ad un complesso della zona dei Campi Flegrei con Vittorio Losito
- Continuazione corso orientamento ed escursionismo
- Mostra di quadri di Lucia Del Duca

- Dom. 4 - M. Fammera
- M. Avvocata - creste del Demanio - dir. G. Quinto e S. Mignosa
(tel. 643904/646537)
- Dom. 11 - M. Alpi (m 1.893) - dir. M. Cascini e G. Pezzucchi (tel. 248645/447993)
- M. Comune (m 877) - dir. A. Saporà e G. Ambrosio (tel. 365050/401737)
- Dom. 18 - M. Toppola Grande (m 1.368) - dir. M. Morrica e L. Esposito
(tel. 377853/617070)

Attività in sede

- Ven. 2 - Diapositive
Ven. 9 - Conferenza
Ven. 16 - Diapositive
Ven. 23 - AUGURI!!!

Mostra di fotografie di Roberto Falvella
Visita sociale a Palazzo Sirignano

Capodanno con Mario Russo

GENNAIO 1989

- Dom. 8 - M. Cerreto (m 1.316) - dir. L. Esposito e C. De Vicariis (tel. 617070/371867)
- Sci alpinistico
- Dom. 15 - M. Finestra (m 1.145) - dir. G. Quinto e M. Morrica
- Dom. 22 - M. Polveraccio (m 1.790) - dir. V. Losito e R. Sautto

Trekking

- di tarda primavera con Pino Iacono: meta l'Olimpo e Creta
- di luglio con R. Sautto: Praga e i Tatra
- di agosto con Floreal Fernandez: Pirenei spagnoli o Sierra Nevada o le Montagne dell'Atlante

Richiamiamo alla memoria i cari soci, che ci hanno recentemente lasciato, in un comune commosso ricordo:

Vincenzo Borriello
Eraldo Cavallo
Augusto Mario Cerulli
Riccardo Lucchini

Ben 30 soci si sono recati per Pasqua a Morcone a «La Formica» con la solita organizzazione festaiola di Mario Russo. Ma quest'anno l'influenza è stata nefasta e che ti capita il 3 aprile si ammala anche Anna e proprio per Pasqua, con grande rammarico, abbiamo dovuto fare a meno dei coniugi Russo.

La nostra Arca di Noè comprendente due mamme di 86 anni, Dimitrj di due anni, la mascotte, anche lui, povera creatura, con l'influenza, Pitagora il gatto di Iole, Orso il cane di Francesco, ha santificato la Pasqua con grande armonia ed in pieno relax, con l'ausilio del cattivo tempo che ha impedito una escursione di un certo livello ma che ha dirottato il gruppo a Sepinum per la visita alla città romana di Altilia attraverso il *tratturo* che ormai il nostro Presidente ci ha reso familiare con i suoi studi sui reperti della civiltà preistorica pastorale.

Il 31.1.88, in ben 70, siamo andati al Faito. C'era la prima neve e molto batticuore da parte mia perché il giorno prima mi ero tolto il gesso ed avevo la fasciatura elastica ma, al braccio di Giorgio Gragnaniello, il mio ortopedico «caino» mi sono arrisicata a fare i primi passi. Ma potevo mancare all'appuntamento con Mario Russo che per me infortunata aveva spostato dal 19 al 31 i festeggiamenti per il suo onomastico?

Il gruppo si è irradiato in varie direzioni ma anche quelli che sono andati al Molare si sono scapicollati per essere alle 14 al Ristorante dei 3 Pini dove abbiamo ben pranzato e ben bevuto, con grande allegria e tanti canti augurali per il festeggiamento di Mario e per tutti noi del sodalizio... Viva la vita, la montagna e l'allegria... la vita è tutta un piz... di montagna... zazà!

28.2.88

La visita mensile culturale, a febbraio, è capitata di domenica. C'era da prevedere qualche problema di partecipazione data la coincidenza con la gita di montagna ma la nostra socialità ha prevalso ed eravamo ben in 30 all'appuntamento all'uscita del casello di Portici.

Marianna Mauri, coadiuvata dal personale dell'Orto Botanico, ci ha illustrato quel gioiello che è Villa Giussone ed abbiamo, tra l'altro, ammirato esemplari rari tra cui la Giga femmina, il Kapok, il padiglione delle euforbie, quello delle felci, malgrado che l'inverno non sia certo la stagione più adatta per una visita del genere.

Ci siamo portati poi a Villa Campolieto dove la guida dell'Ente Ville Vesuviane, procuratoci da M. Antonietta Gorga, ci ha fatto ammirare la bellezza del sito posto tra il Vesuvio incombente e, per l'occasione, innevato, ed il dolce digradare della campagna verso il mare anche se oggi disseminata di case; ci ha fatto inoltrare in quel poco che rimane del parco rigoglioso di palmizi e camelie; ci ha illustrato l'interno della villa sapientemente restaurata con il contributo della CEE ed utilizzato a corsi, conferenze, mostre, dibattiti, in modo da rendere vivo l'utilizzo del complesso da parte dei cittadini di Ercolano che sono continuamente stimolati a parteciparvi.

Il nostro vivo ringraziamento a Marianna e M. Antonietta.

24.3.88

L'appuntamento a P.zza Mercato, dinanzi alla Chiesa del Carmine, è stato rispettato da 14 soci che hanno avuto in Padre Bonaventura, uno degli ultimi 12 Carmelitani di stanza al convento, una guida appassionata che ha illustrato le bellezze della Chiesa e ci ha fatto rivivere i tragici avvenimenti ad essa collegati destando la nostra pietà sulla fine di Corradino di Svevia, di Masaniello e dei martiri del 1799.

Il nostro grazie a Padre Bonaventura, a Sergio Scisciot ed Angela Gragnaniello che hanno contribuito alla riuscita di questa visita prevista per marzo.